

Quaderni della Pinacoteca 3

Desidero rivolgere il più sentito ringraziamento a quanti hanno reso possibile la pubblicazione di questo lavoro, curandone la sua redazione e la sua realizzazione: il Presidente dell'Istituzione Macerata Cultura, Dott. Vittorio Zazzaretta, il Prof. Nino Ricci, la Direttrice della Istituzione Macerata Cultura, Dott.ssa Alessandra Sfrappini, la Dott.ssa Rosaria Cicarilli, il Dott. Renato Pagliari e la Dott.ssa Giuliana Pascucci.

L. S.

Testi: Giancarlo Liuti, Lucia Simi

Progetto grafico: Mirta Cuccurugnano - Memphiscom

Fotografie: Luigi Ricci

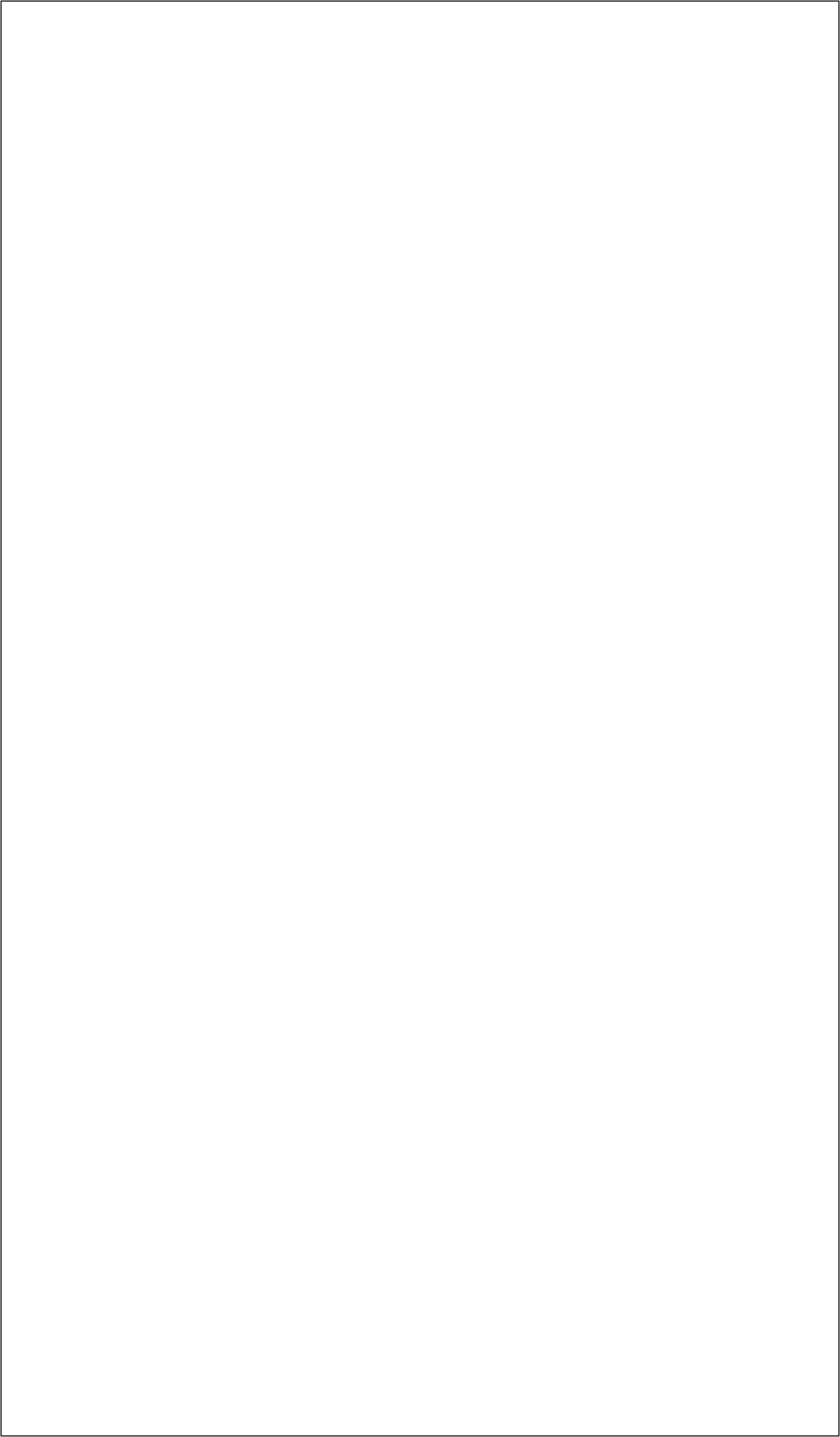
Il restauro degli stemmi degli Accademici Catenati è stato effettuato con il contributo del Rotary International Club di Macerata.

© Comune di Macerata 2008
Istituzione Macerata Cultura
Biblioteca e Musei 2008

GLI STEMMI DEGLI ACCADEMICI CATENATI

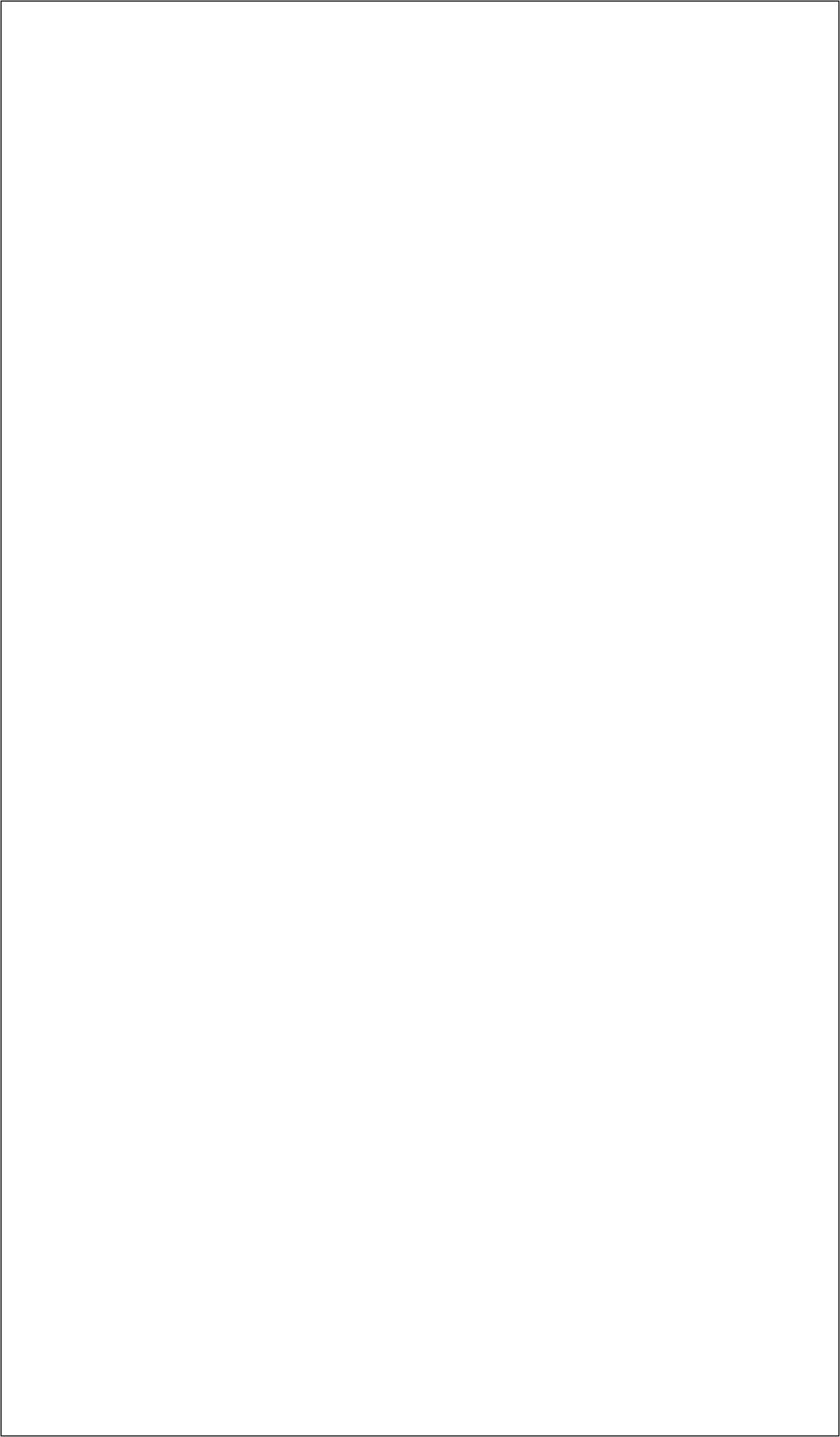
Testi di Lucia Simi

Prefazione di Giancarlo Liuti



*“Dorme nelle antiche biblioteche d’Europa,
specialmente in quelle di origine ecclesiastica,
una vasta letteratura di libri figurati,
ora non mai consultati o assai raramente e di sfuggita,
la letteratura degli emblemi.
Vani passatempo di cervelli oziosi, li proclamava lo studioso serio,
e coloro che si sentono attratti ad acquistare quei libri,
quando ne appaiono in cataloghi d’antiquaria,
sono di solito vecchi collezionisti di curiosità,
che con uguale entusiasmo raccoglierebbero
francobolli o scatole di fiammiferi”.*

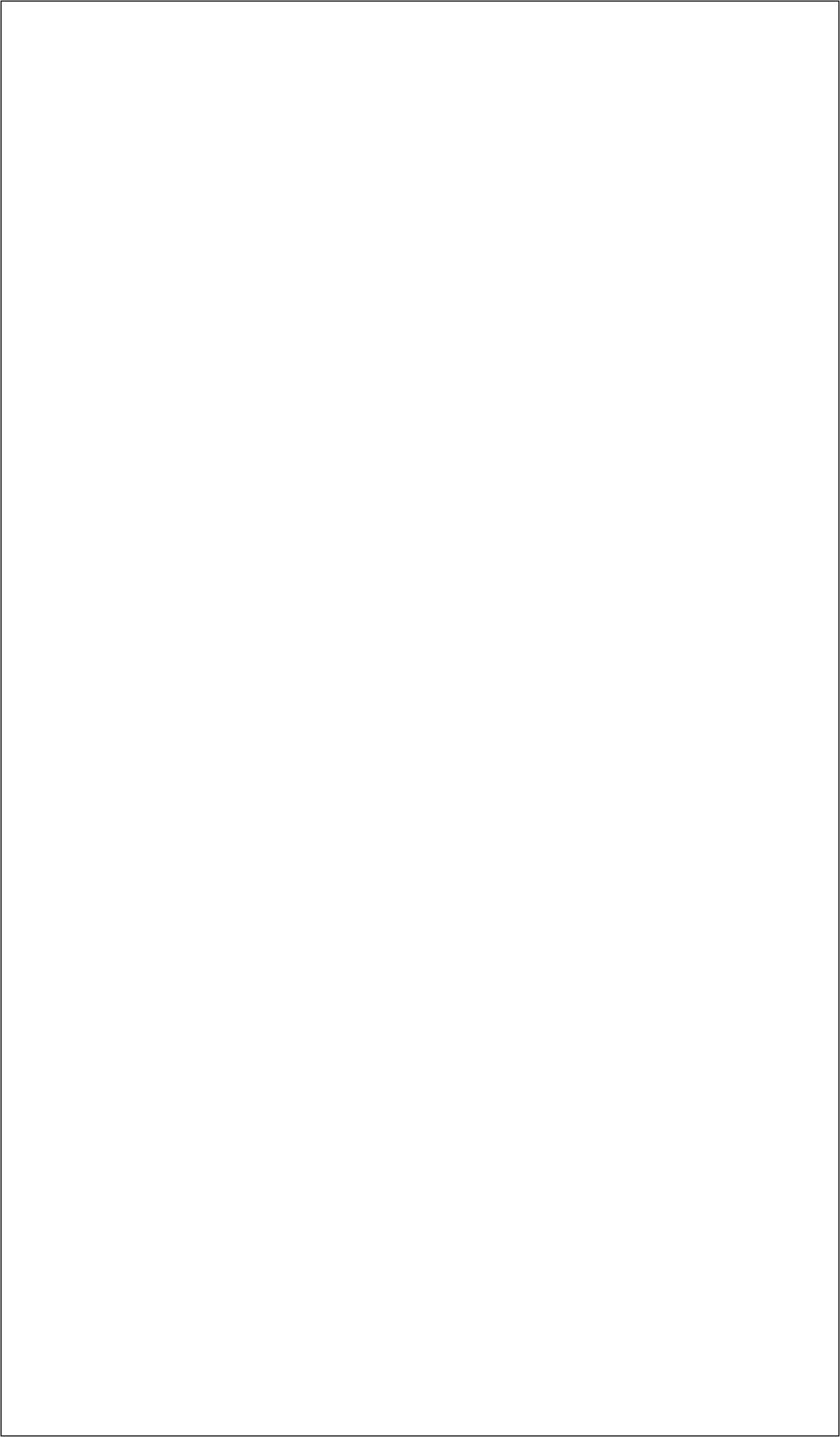
(MARIO PRAZ, *Studi sul Concettismo*, Firenze, 1946)



L'ultimo trentennio del XVI secolo vide fiorire a Macerata, come in altre parti d'Italia, un'Accademia che ebbe come programma quello di promuovere gli studi letterari, storici e d'eloquenza e prese il nome "dei Catenati" con chiaro riferimento allo stemma che fu scelto dopo lunghe discussioni, tanto è vero che tra i primi atti della stessa si legge "Il cielo dimostra che in esso è il principio e fine nostro. La catena d'oro altro non è che l'amore e l'amicizia delle cose celesti e terrestri".

Ho a lungo pensato che fosse doveroso restituire alla città, attraverso alcuni stemmi pittorici, la memoria di una Accademia ancora attiva, che da più di quattro secoli nobilita la nostra città testimoniandone l'alto grado di civiltà. Mi auguro che questa pubblicazione delle opere restaurate con il solidale concorso del Rotary Club di Macerata, serva di auspicio a migliori fortune, quasi fosse un segnale di continuità e di slancio verso le prospettive che il Prof. Silvio Ubaldi il 25 novembre 1945, con la città finalmente libera, si augurava pronunciando queste parole a conclusione del suo discorso che segnava un nuovo inizio dei lavori dell'Accademia dei Catenati: "la ripresa dell'Accademia dei Catenati è una nuova luce, quantunque piccola, che si accende nell'Atene delle Marche. Salutiamola noi chiamati a far parte di questa vetusta istituzione con umiltà di spirito, ricordando il monito del poeta Giovanni Pascoli. "È il monte che è alto". Salutiamola unanimi ripetendo il fiero motto di Roma immortale: Quod bonum felix faustumque sit."

Vittorio Zazzaretta
Presidente Istituzione Macerata Cultura



GLI EX VOTO DELLA POESIA

Si narra che poco prima di essere internato nel manicomio di Sant'Anna a Ferrara il tormentato Torquato Tasso abbia sottoposto il manoscritto della "Gerusalemme Liberata" al giudizio dei soci - lui stesso, pur forestiero, lo era - dell'Accademia dei Catenati, della quale apprezzava la finezza in tema d'intelligenza letteraria. Correva il 1579 e l'Accademia maceratese era nata da soli cinque anni, ma s'era già conquistata un notevole prestigio nella gran fioritura di questi sodalizi che a partire dal Cinquecento andavano esprimendo l'ambizione della cultura italiana di ben figurare nel campo della poesia, dell'eloquenza, della linguistica, della filosofia e degli studi giuridici. Non sappiamo quale sia stato il parere dei nostri Catenati (nel senso di legati assieme nella passione per l'arte dello scrivere) sull'opera poderosa di quell'illustre "catenato" (anche nel senso, assai meno gratificante, di recluso). Ma lo crediamo positivo, giacché la "Gerusalemme" fu sollecitamente data alle stampe, magari con qualche ritocco suggerito dal maceratese Fabio Ranucci, uno degli ispiratori dell'Accademia e autore di pregevoli "Rime".

Il fluire dei secoli, specialmente dell'ultima parte di quello appena trascorso e ancor più della primissima parte del sopraggiunto, ha depositato una spessa coltre di polvere sulla memoria storica (o, per dirla con un'abusata parola di stampo botanico, sulle radici), ossia su ciò che siamo stati, e abbiamo pensato, e abbiamo fatto in passato. È una perdita grave, perché chi ignora le partenze di ieri non sa prefigurarsi gli arrivi di domani. Ma ecco l'idea, ottima e originale, di riportare agli occhi del nostro smemorato presente gli stemmi personali di alcuni dei Catenati del Seicento. Un'idea che, merito ulteriore, sfugge al rischio di un serio paludamento accademico o di un'algida catalogazione da topo di biblioteca e si realizza, al contrario, con una vivezza di spirito che ha un sapore perfino di attualità, a tal punto riportando in campo ironie, slanci trasgressivi e vezzi anticonformistici da far quasi credere che quegli

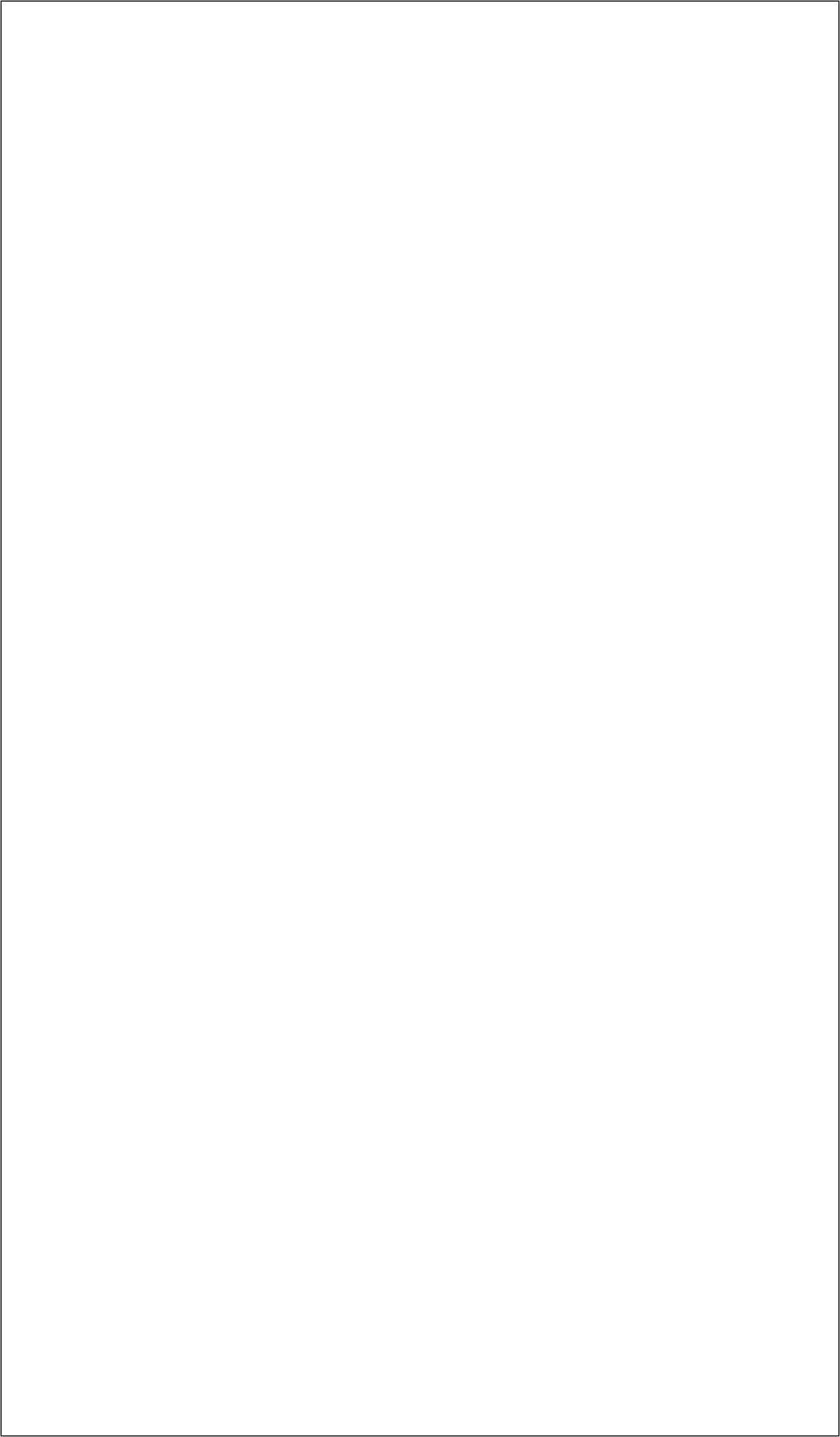
uomini ci siano contemporanei e non disdegnerebbero, incredibile al solo pensarlo, le amene piacevolezze di presenze televisive. Catenati, il nome dell'Accademia già dice molto: un po' bizzarro, un po' provocatorio. E non lo svaporano in un'astratta dimensione aulica da empireo né la catena del grande stemma sociale, formata da sette anelli d'oro che simboleggiano l'ascesa dalla terra al cielo né le figure femminili di austera tradizione classica che li rappresentano le virtù della sapienza, della prudenza e dell'elevato parlare. Vi si aggira infatti il folletto di quella terrena e spregiudicata visione del mondo che proveniva dai fermenti dell'Umanesimo. Ma eran tutti così, i nomi delle Accademie italiane: gli Umidi, i Rozzi, gli Intronati, gli Infarinati, gli Infuriati, gli Insensati, gli Acerbi. E, per l'appunto, i Catenati.

Oltre allo stemma generale, son venticinque quelli individuali che mani di un domestico gusto celebrativo dipinsero in altrettanti quadretti e che, resi freschi da un fedele restauro, si presentano ora al nostro sguardo e in un prossimo futuro andranno a fare stabile mostra di sé nel rinnovato Palazzo Buonaccorsi. I nomi degli accademici? Quelli no, sono di uomini in carne e ossa. E qui arriva un primo aggancio con la realtà attuale. Quale potrebbe essere un'accademia moderna, in tempi di visibilità organizzata che sola può dar prova di essere nati e di operare nella società, se non - ci si perdoni la stravaganza - l'elenco telefonico? Ebbene, a dimostrazione che il sangue maceratese continua a scorrere in tante vene, nell'elenco telefonico di quei nomi remoti ce ne sono ancora parecchi: Acquaticci, Adriani, Antonelli, Bianchi, Censi, Ciccolini, Compagnoni, Giardini, Lazzarini, Marchetti, Perugini, Silvestri, Ulissi. Ma non basta: se della Macerata di oggi diciamo che le sue luci, e forse le sue ombre, stanno nella discrezione, nella mitezza, nel rifiuto d'ogni clamore e in una sorta di fatalismo fra la saggezza e la pigrizia, c'è qualcosa in quegli antenati che allude alla trasmissibilità dei destini del luogo, dell'aria, dell'etnia di piccola patria. Qualcosa che sta nei loro motti, proclamati con quieto orgoglio per indicare un'indole, uno stile, un modello di comportamento. Ebbene, in prevalenza sono motti che alludono a spiriti pacificati e nient'affatto inclini alle avventure: Giulio Acquaticci ("Secura quies", tranquillo riposo) è il Custodito, Giulio Antonelli ("Facilis victu", facile da sottomettere) il Raffrenato, Pietro Stefano Censi ("Resoluta ruit", se la sleghi precipita) il Ritenuto, Bernardino Ulissi l'Obbligato, Filippo Troili l'Affidato, Francesco Silvestri il Docile, Paolo Fabrizio Perugini l'Assicurato. Vero è che

Bernardino Adriani era l'Ardito, Francesco Narducci il Violento e Amico Ricci Petrocchini l'Infervorato. Però in minoranza. Scintille fra il Violento e il Docile nelle riunioni accademiche? Può darsi. Ma di sicuro le avrebbe spente l'Antonelli, il Raffrenato.

E qualcos'altro, infine, induce a credere che nulla ci renda sostanzialmente diversi da quei nostri progenitori di quattro secoli fa. Che appartenevano al ceto nobiliare, certo. E oggi tutto sembra mutato. Si dia però un'occhiata alle cosiddette "imprese", scenette simboliche dipinte in ogni stemma per significare un proposito, un ideale di vita. Aristocratici, sì. Tuttavia maceratesi. Vale a dire impastati di tradizioni popolari, alieni da un'esibita arroganza di ceto, portati a un'estetica segnata da alcune modeste immediatezze bucoliche, animati da una propensione figurativa che in qualche misura collegava quelle scene ai tipici modi degli ex voto nelle chiese dei santi taumaturghi: cavalli imbizzarriti, cavalli a scapicollo, cani minacciosi e grosse ruote spezzate che fan pensare a salvataggi prodigiosi. Ex voto, diremmo, per aver ricevuto la grazia di quello che allora - ma adesso molto di più - era un miracolo: l'amore per la poesia.

Giancarlo Liuti



INDICE

Capitolo I

L'Accademia dei Catenati di Macerata:

- | | |
|--|----|
| 1. Origine e nascita dell'Accademia | 15 |
| 2. Lo stemma dell'Accademia dei Catenati | 19 |

Capitolo II

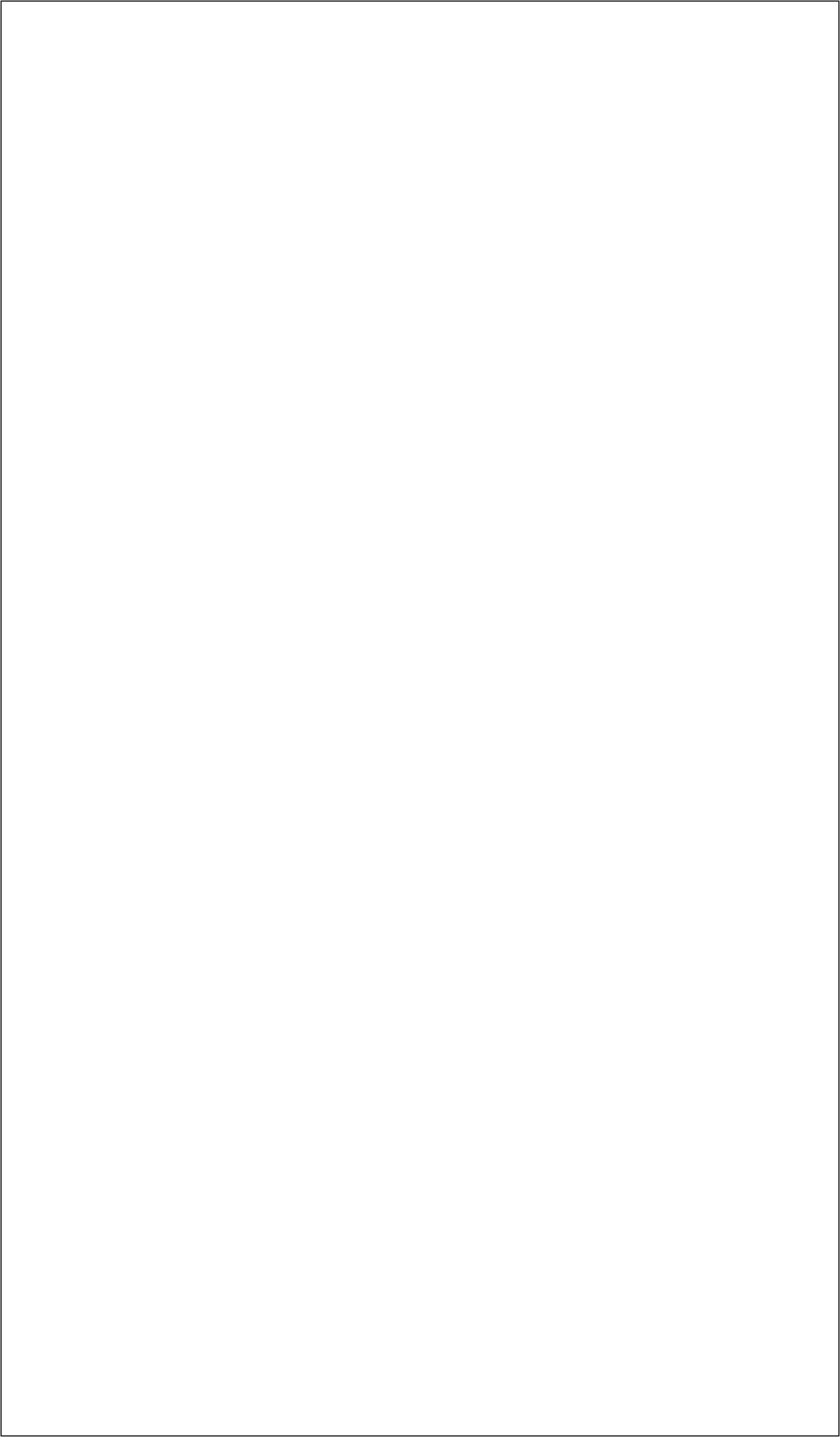
L'impresa

Le Imprese degli Accademici Catenati:

- | | |
|---|-----|
| Impresa di Giulio Acquaticci | 38 |
| Impresa di Bernardino Adriani | 42 |
| Impresa di Francesco Adriani | 44 |
| Impresa di Giulio Antonelli | 46 |
| Impresa di Evandro Aurispa | 48 |
| Impresa di Ippolito Aurispa | 52 |
| Impresa di Agostino Alfonso Bianchi | 54 |
| Impresa di Luigi Bonaccorsi | 56 |
| Impresa di Vincenzo Cassini | 58 |
| Impresa di Pietro Stefano Censi | 62 |
| Impresa di Giuseppe Ciccolini | 64 |
| Impresa di Pompeo Compagnoni | 66 |
| Impresa di Francesco Vincenzo De Guliis | 72 |
| Impresa di Francesco Maria Ercolani | 74 |
| Impresa di Antonio Pompeo Gaucci | 76 |
| Impresa di Angelo Giardini | 78 |
| Impresa di Francesco Maria Lazzarini | 80 |
| Impresa di Antonio Flaminio Marchetti | 82 |
| Impresa di Antonio Francesco Narducci | 86 |
| Impresa di Paolo Fabrizio Perugini | 88 |
| Impresa di Amico Ricci Petrocchini | 90 |
| Impresa di Francesco Silvestri | 94 |
| Impresa di Orazio Stucci | 96 |
| Impresa di Filippo Troili | 98 |
| Impresa di Bernardino Ulissi | 102 |

Appendice documentaria

Bibliografia



L'ACCADEMIA DEI CATENATI DI MACERATA

1. Origine e nascita dell'Accademia

Una delle peculiarità e uno dei primati del territorio italiano messi in luce dall'*Encyclopedie* di D'Alambert alla metà del XVIII secolo è quello di essere interamente disseminato di Accademie letterarie e scientifiche: *“L'Italie seule a plus d'Académies que tout le reste du monde ensamble. Il n'y a pas une ville considerable où il n'y ait assez des savans pour former une Académie, et qui n'en forme une en effet”*,¹ tutte con *“noms tout à fait singuliers et bisarres”*.

La storia dell'Accademia in Italia ha radici molto più profonde ed antiche rispetto alla Francia, una storia articolata e ricca, perché essa ebbe una diffusione dilagante e si caratterizzò come un modello istituzionale, come aggregazione di uomini eruditi che, stretti da precise leggi, si riunivano per poter disputare su determinate questioni e sottoporre al vaglio dei loro colleghi i loro studi e le loro opere. L'Accademia italiana nasce alla fine del Quattrocento e si configura come una “microsocietà” di gentiluomini, in maggioranza nobili, con un proprio apparato giudiziario, legislativo ed esecutivo; essa, distaccandosi dalle istituzioni del sapere medioevale, *in primis* le università, cercò di trasmettere un nuovo modello culturale, accostando la propria attività letteraria a quella delle corti rinascimentali. Non aliena da questa capillare diffusione fu la città di Macerata, una cui ridente descrizione della metà del Cinquecento fu composta da Dionigi Atanagi di Cagliari ed inviata a Giovanni Carga:² l'Atanagi, oltre a mettere in evidenza la ricchezza del territorio maceratese, la salubrità dell'aria e la presenza dello Studium, “che

non ha ancora molto grido e concorso, per esser quasi ne' suoi primi principi”,³ sottolinea la cortesia dei gentiluomini maceratesi.

Furono proprio questi ultimi a dare un impulso decisivo alla formazione dell'Accademia dei Catenati, sorta, stando a quanto narra Carlo Hercolani nelle sue *Memorie storiche dell'Accademia dei Catenati*,⁴ da “innominate” adunanze di eruditi e letterati, una sorta di circoli privati, cui prendeva parte la nobiltà del posto. Il Bettucci⁵ asserisce che una delle prime adunanze di notabili maceratesi era intitolata accademia “degli innominati”, esistente fin dalla seconda metà del XVI, dal momento che, come è riportato da Dante Cecchi, Fabio Ranucci, letterato e cattedratico maceratese, dedicò a queste sedute un epigramma nel 1567:

“Si modo cum vobis nullum sit nomen, ubique
fama volans vestri nominis est celebris.

Quis vero fuerit postremo nomen adeptis
finis, quo claudi nomina vestra queant?”⁶

Potrebbe essere probabile un'esistenza *ante* 1574 - data ufficiale della fondazione dell'Accademia dei Catenati - della medesima accademia: stando infatti a quanto afferma Giovan Mario Crescimbeni nei *Comentari intorno alla sua istoria della volgar poesia*,⁷ questi, parlando di Fabio Ranucci, Marco Antonio Cittadini e Marcello Ferro, sostiene che la sua nascita sarebbe da anticipare almeno al 1567. L'autore aggiunge di essere in possesso di un codice manoscritto di *Rime* degli Accademici Catenati e particolarmente del Ranucci, nel cui frontespizio si trovava la data del 1567 e “sul verso del foglio di guardia *Hopera del Sig. Fabio Ranucci detto l'Inutil Catenato - 1567*”.⁸

Riguardo all'esistenza, infine, di adunanze di notabili maceratesi nella prima metà del XVI secolo può essere nuovamente citata la lettera del 26 agosto 1559 scritta dall'Atanagi a Giovanni Carga, riportata nel ms. 482 conservato presso la Biblioteca Mozzi-Borgetti di Macerata contenente *Rime e Prose* di Carlo Hercolani:⁹ da quest'ultimo viene citato, nel *Discorso recitato nella pubblica adunanza del 20 agosto 1822* in cui traccia una storia dell'Accademia, un passo della suddetta lettera in cui è detto “*In hac nostra civitate celebres conventus doctissimorum cives fuisse*”. Così infatti l'Atanagi: “*I gentil huomini di quei v'è buon numero et fra essi molti cavalieri et dottori sono, contro il volgar proverbio de' Marchiani, veramente*

gentili et cortesi et le gentildonne altrettanto o più. A tempo mio ve n'erano alcune de le più nobili a casa de le quali i virtuosi et galant'uomini trovavano onesto ridotto et intrattenimento".¹⁰

L'Accademia dei Catenati, come sostiene Michele Maylander,¹¹ fu con ogni probabilità uno dei più antichi cenacoli letterari d'Italia, inserendo la sua attività di studio in quella corrente di rinascita culturale che fu promossa in Italia centrale dopo l'arrivo di numerosi dotti orientali, profughi dalla propria terra, caduta in mano ai turchi. È sufficiente ricordare come Francesco Filelfo, erudito tolentine, sia stato il primo ad introdurre nella regione picena lo studio dell'antico greco e addirittura inviato da Lorenzo de' Medici a Costantinopoli per raccogliere antichi manoscritti.

La data di fondazione dell'Accademia dei Catenati che si ricava dalla lettura sia degli *Atti*¹² sia delle *Memorie*¹³ dell'Accademia stessa è il 2 luglio 1574, per iniziativa di Gerolamo Zoppio, da quell'anno insegnante di poetica, retorica e filosofia morale presso lo Studio della città marchigiana, di Marco Antonio Cittadani, il primo segretario, e di Pirro Aurispa, il quale tenne la prima orazione.¹⁴

Lo scopo che si proponeva l'Accademia era lo studio delle Belle Lettere, della Poesia, dell'Eloquenza, della Filosofia, della Storia e della Critica. Carlo Hercolani¹⁵ afferma che "...*tuttavia non è nuovo di scientifiche cose qui ragionare, più volte da' nostri antecessori e da' moderni consorti si è praticata lodevolmente; e dotte dissertazioni sulle più sublimi scienze che si serbano nel dianzi ristorato Accademico archivio*"; interesse primario era serbare la limpidezza della lingua italiana, liberandola dai quei neologismi e "barbarismi" importati dalle "*recenti inondazioni dagli Esteri in Italia*".

Tra i primi e più notabili soci ascritti all'Accademia fu Torquato Tasso, presentato da Marco Antonio Cittadani il 17 novembre 1574, per una lettera di Hieronimo Bisaccioni di Jesi.¹⁶ È tradizione che il Tasso, come sostiene Enrico Bettucci,¹⁷ abbia sottomesso al parere dei Catenati la Gerusalemme Liberata prima di pubblicarla. Per quanto riguarda Annibal Caro, sebbene Pirro Aurispa¹⁸ e il Quadrio lo citino tra i Catenati, essendo morto nel 1566, è più probabile che abbia partecipato alle adunanze dell'Accademia degli Innominati che precedette quelle dell'Accademia dei Catenati.



[fig. 1]
Sforza Compagnoni (1584-1640)
Stemma dell'Accademia dei Catenati
olio su tela, 155 x 101 cm

2. Lo stemma dell'Accademia

Lo stemma dell'Accademia dei Catenati [fig. 1], stando a quanto sostiene Luigi Lanzi nella sua *Storia Pittorica d'Italia* fu realizzato dal Cavalier Sforza Compagnoni, maceratese, come Carlo Hercolani riferisce nelle *Memorie storiche dell'Accademia dei Catenati*:¹⁹

*“Nel mezzo al muro di prospetto della surriferita grand'Aula pendeva un dipinto raffigurante l'Accademico Stemma, o sia l'Impresa, munita dell'Arme della città di mano di un nobile allievo di Guido; cioè del cavalier Sforza Compagnoni maceratese, “che si torrebbe per cosa di Guido”, al dire del Lanzi nella sua ‘Storia Pittorica dell'Italia’”.*²⁰

Il Cavalier Sforza Compagnoni nacque a Macerata il 7 aprile 1584 da Piertommaso Compagnoni, giureconsulto ed accademico catenato e da Girolama Giardini, e vi morì nel 1640.²¹ Controversa è la sua formazione, di stampo sicuramente bolognese, ma mentre per Lanzi fu allievo di Guido Reni, per il Malvasia²² fu scolaro dell'Albani e per Pagnanelli²³ del Guercino. Fu Accademico di San Luca e, creato Cavaliere di Santo Stefano d'Ungheria nel 1626, nel 1628 fu ammesso nel sacro ordine militare di Malta. Ad attribuirgli la realizzazione dello stemma dell'Accademia è Amico Ricci sia nelle *Memorie storiche delle Arti e degli Artisti nella Marca di Ancona*²⁴ sia nell'inedita *Miscellanea di scritti e di appunti sulle arti e sugli artisti delle Marche*,²⁵ mentre Amedeo Ricci²⁶ gli assegna anche alcune delle *Imprese* personali degli Accademici Catenati. Questa affermazione, ripresa sicuramente dal Pagnanelli, non ha purtroppo basi documentarie e si è incerti se attribuire parte del *corpus* delle 25 *Imprese* alla mano del Cavalier Sforza Compagnoni.

Lo stemma dell'Accademia dei Catenati presenta un paesaggio che si apre tra due quinte di alberi e, al centro, una catena costituita da sette anelli d'oro, la quale pende dal cielo: l'Impresa è circondata da quattro figure femminili, tutte indossanti abiti dalla foggia classicheggiante, con differenti attributi. Si può formulare l'ipotesi che un probabile precedente iconografico tenuto presente nell'ideazione di questo stemma accademico fu l'incisione pubblicata nel frontespizio dell'edizione del Martellini della tragedia degli Accademici Catenati *Athamante* del 1579²⁷ [fig. 2]. Il corpo dell'Impresa è il medesimo, l'unica variante è la presenza di due sole figure femminili in alto e di quattro putti.



[fig. 2]

Frontespizio dell'opera degli Accademici Catenati,
Athamante, Macerata, Sebastiano Martellini, 1579.

Il fatto che la scelta dell'impresa generale fu oculata e fortemente meditata è attestato dalla serie cospicua di interventi e proposte nel corso delle sedute accademiche, nei quali si cercò di correlare il *motto* con l'immagine dell'Impresa. Primo contrassegno di un'Accademia era il nome, spesso stravagante e curioso, mentre secondo elemento distintivo era la scelta dell'Impresa.²⁸ Da porre in evidenza, nel caso della scelta operata dai Catenati, che sia il *motto* sia il *corpo* dell'Impresa fanno chiaramente riferimento alla filosofia platonica e vogliono mettere maggiormente in evidenza il

legame con l'Accademia archetipica, vale a dire la scuola filosofica di Platone, che aveva sede nei giardini di Academo. Stando alle testimonianze riferite da Enrico Bettucci²⁹ e da quelle che si trovano in occasione del funerale di Pirro Aurispa,³⁰ sia la proposta del nome dell'Accademia sia l'iconografia dello stemma sono da ascrivere a Pirro Aurispa.

Amedeo Ricci sostiene, invece, riferendosi ad un manoscritto di Camillo Giuseppe Compagnoni, esistente presso la Biblioteca Mozzi-Borgetti di Macerata, che l'*Inventor* della suddetta impresa fu Giulio Troili, "il più chiaro di tutti gli ingegni, versatissimo dei poeti Greci e Latini, l'Homero dei Catenati... egli inventò l'aurea cathena dell'Accademia col motto φαίδροι ἐπόμεινοι, e compose le scene migliori, se non tutte dell'Atamante e dell'Edippo".³¹

La proposta di adottare come corpo dell'impresa una "cathena d'oro distesa dal cielo in terra" fu avanzata il 15 settembre 1574: "Il corpo dell'Impresa sia una Cathena d'oro distesa di cielo in terra, l'Anima o il Motto sia HINC A TE NATI, che interpretato modernamente suonerà: indi, o per questo effetto siamo nati da te, o Cielo. Il Nome generale sarà Gli Incatenati. Il Cielo dimostra che in lui è il principio et il fin nostro, la Cathena mostra i gradi di ascendere et discendere dal Cielo et in Cielo: loro dimostra, che, siccome dal Cielo non discende in terra altro che bene, così ancora per altra strada che di beni di virtù e di fatiche nobili non si ascende al Cielo. La terra poi significherà noi Mortali. Il corpo dell'Impresa, cioè la Cathena d'oro è da Homero; il restante è di Platone, et indi si può conoscere l'Impresa essere di grande autorità e maggior dottrina", mentre il motto fu presentato il 6 dicembre 1574:

"Considerisi se all'Impresa della Cathena stesse bene per Motto φαίδροι ἐπόμεινοι, PHEDRI EPOMENOI, idest ALACRES SEQUENTES, cavato da Luciano dall'Ercole Gallico".

La scelta iconografica dello stemma e il motto derivano da precisi passi letterari, come illustrano Girolamo Zoppio³² e Carlo Hercolani.³³ Il riferimento letterario alla catena d'oro pendente dal cielo, finalizzata a suggellare un rapporto tra umanità e divinità è una citazione dal libro VIII dell'Iliade, v. 16-27. I versi fanno parte di un discorso pronunciato da Zeus per dimostrare di essere il dio più potente di tutto il pantheon greco: "...capirete allora che di tutti gli dei io sono il più forte. Fate dunque una prova, così tutti saprete: sospendete al cielo una catena d'oro e appendetevi tutti, dei e dee, quanti voi siete; non riuscirete a trascinare dal cielo alla terra Zeus, signore supremo, per quanti sforzi facciate. Ma se invece mi met-

tessi a tirare io stesso, trascinerei mare e terra insieme con voi; poi, ad una cima dell'Olimpo legherei la catena e tutto lascerei sospeso nell'aria, tanto più forte io sono di tutti gli dei, di tutti gli uomini”.

La catena, seguendo Cesare Ripa³⁴ e Giovanni Ferro,³⁵ è simbolo della congiunzione delle cose umane con le divine [fig. 3], perché è “un vincolo comune con il quale Iddio quando gli piace ci tira a sé e leva le nostre conoscenze al Cielo, dove noi colle proprie non possiamo salire”, e, di conseguenza, è simbolo dell'aiuto divino [fig. 4] che l'umanità riceve per ascendere i diversi gradi di conoscenza raffigurati allegoricamente negli anelli d'oro della catena. Questi, essendo di metallo incorruttibile ed essendo in numero di sette, non solo alludono ai sette doni dello Spirito Santo, ma anche alle cognizioni filosofiche e scientifiche che l'umanità deve risalire per accedere al vero sapere. Le menti che aspirano ad un tale traguardo si sottopongono volontariamente ad un delizioso giogo e sono i *Φαίδροι ἐπόμεινοι*, cioè “coloro che seguono gioiosamente e lietamente”, ancora una citazione letteraria tratta dalla “*Προλαλία Ὁ Ἡρακλῆς*” (Ercole Gallico) di Luciano, paragrafo 3. Nel prologo viene denunciata la scoperta nel paese dei celti (per i Greci la Gallia), di uno strano dipinto, in cui vi è effigiato un vecchissimo Eracle, ancora conquistatore di uomini grazie alla sua



[fig. 3]

Congiunzione delle cose umane colle divine, in C. Ripa, *Iconologia nobilmente accresciuta d'immagini, di annotazioni e di fatti dall'Abate Cesare Orlandi*, Perugia, Piergiovanni Costantini, 1764, vol. II, p. 29.

ORA JUTORDIVINO.

DelP. Abate Cesare Orlandi.



SI dipinga una Prospettiva, che rappresenti oblique e scabrose vie, dirupi, fosse coperte di frondi, lacciuoli quà e là tesi, serpi nascosti trall' erba e fiori di luogo in luogo sparsi. Si figuri un' erto Monte, al quale sia appoggiata lunga scala, in cima della quale si mira un Uomo di venerando aspetto con una stella in fronte, ripieno tutto di luce. Sia in atto di tenere con una mano una catena di oro, e di porgerla ad un Uomo che si dipingerà in atto di salire la detta scala, e si vestirà in abito di Guerriero, e con lo Scudo in cui sia scolpita la parola Deus. Coll' altra sia in atteggiamento di scagliare fulmini contro a varia Gente, che furiosa si affolla, e mostra di volere impedire al detto Uomo la salita.

E' il Pellegrinaggio nostro in questa misera Valle di lagrime e sospiri ripiena, a' pericoli soggetto tanto, che beato Quello, cui dato è il poterlo felicemente compiere, e giungere alla meta per cui nati siamo, e che sola può renderci fortunati. E' in nostra mano l' aquilone del Sommo Bene, ma senza un particolare potentissimo ajuto del Sommo Bene, è vano colle debolissime forze nostre il poterlo sperare. Troppo è per se stessa chiara la ragione, perchè essendo Egli e il nostro Autore, e l' assoluto Padrone non solo del nostro essere, ma ancora dell' operare, siccome non possiamo esser senza

[fig. 4]

Ajuto divino, in C. Ripa, *Iconologia nobilmente accresciuta d'immagini, di annotazioni e di fatti dall'Abate Cesare Orlandi*, Perugia, Piergiovanni Costantini, 1764, vol. I, p. 61.

parola suadente, non più per la sua forza bruta: *“Ma non ho detto ciò che il ritratto ha di più straordinario: quel vecchio Eracle tira, tirati tutti per le orecchie, numerosissimi uomini. Li legano a lui catene sottili, fatte d'oro ed ambra, simili alle più belle collane. E tuttavia, benché condotti con così deboli mezzi, né meditano di fuggire, pur potendolo con facilità, né assolutamente resistono o piantano i piedi, piegandosi*

ACCADEMIA.

Di Gio. Zaccaria Castellini.



Donna vestita di cangiante, di aspetto, e di età virile, coronata di oro. Nella man destra terrà una lima, intorno al cui manico vi sia scritto: DETRAHIT ATQUE POLIT. Nella mano sinistra avrà una Ghirlanda tessuta di Alloro, Edera, e Mirto: Dalla medesima mano pendino un pajo di Pomii granati. Sederà in una Sedia fregiata di fogliami, e frutti di Cedro, Cipresso, e Quercia, come anco rami di Oliva, in quella parte, ove si appoggia il gomito, luogo più prossimo alla Figura. Starà in mezzo di un Cortile ombroso, luogo boscareccio di Villa, con Platani intorno alli piedi. Avrà buona quantità di libri, tra' quali risfeda un Cinocefalo, ovvero Babbuino.

Sarà vestita di cangiante di varj colori, per le varie scienze, che in una dotta Accademia si trattano.

Si dipinge di età virile per la perfetta, e matura cognizione delle cose, che si posseggono, e discorrono in quell' età, che non è sottoposta alle leggerezze giovanili, ne a' deliramenti senili, ma è dotata di solida mente, e di sano giudizio.

Si corona di oro, volendo significare, che quando l'ingegno dell'Accademico ha da mandar fuori i suoi pensieri, che in capo consistono, ove è la parte intelletiva dell' animo nostro (secondo Platone nel Timeo) bisogna, ch' egli li affini, come l' oro; acciocchè possino stare ad ogni prova, e pa-

[fig. 5]

Accademia, in C. Ripa, *Iconologia nobilmente accresciuta d'immagini, di annotazioni e di fatti dall'Abate Cesare Orlandi*, Perugia, Piergiorgio Costantini, 1764, vol. I, p. 15.

all'indietro in senso contrario a quello in cui sono stati tirati, ma seguono raggianti e gioiosi (αλλά φαίδροι επόμενοι,) lodando colui che li conduce e allentando la catena perché lo vogliono prevenire”.

Dall'esegesi dell'iconografia dello stemma dell'Accademia si deduce che l'intento principale perseguito dai Catenati era quello di tentare di armonizzare i dogmi della rivelazione cristiana con i principi della filosofia greca, cercando di conciliare la sapienza pagana con la fede cristiana. La filosofia platonica, in modo parti-

colare, informa il pensiero dei Catenati: la verità assoluta, eterna ed universale si può acquisire solo tramite la reminiscenza delle idee innate (le cognizioni raffigurate dagli anelli della catena), emanate dall'intelletto divino, la sorgente d'ogni sapienza e verità.

L'esegesi che si propone per le quattro figure femminili, rappresentazioni allegoriche di virtù o della stessa Accademia, si basa sulle chiavi di lettura offerte dall'*Iconologia* di Cesare Ripa. La figura in basso a destra, coronata, con un libro aperto nella mano destra e impugnante con la mano sinistra, con ogni probabilità, una lima, è la raffigurazione allegorica dell'Accademia³⁶ [fig. 5]: ai suoi piedi sono un melograno, o meglio un "pomo granato, figura dell'unione degli Accademici", e una coroncina di fiori intrecciati, probabile allusione alla "ghirlanda di Alloro, Edera e Mirto", le tre piante poetiche per eccellenza, attributo di cui parla il Ripa. La veste è di vari colori perché indica le varie scienze trattate da un'accademia; la lima, strumento con cui si leviga e si toglie dal ferro la ruggine, indica l'attività di "politura" e di censura operata dall'accademia nei confronti dei componimenti poetici e prosaici; la corona dorata pone l'accento sul fatto che le qualità intellettive risiedono nel capo, come vuole Platone nel *Timeo*. La figura in alto a destra è la personificazione della Prudenza, virtù fondamentale per conseguire il bene e fuggire il male. È raffigurata con un doppio volto, richiamandosi all'iconografia di Giano [fig. 6], perché la prudenza nasce dalla consapevolezza degli errori passati ed è rivolta ad indirizzare il nostro operato futuro. Pertanto, l'uomo che n'è senza "non sa riacquistare quello che ha perduto, né sa conservar quello che possiede, né cercar quello che aspetta".³⁷ Gli attributi con cui è raffigurata sono i seguenti: lo specchio, indica il fatto che chi non conosce i propri difetti non può regolare le sue azioni future; il serpente avvolto intorno al braccio sinistro è detto ecneide o remora, il quale, scrive Plinio, attaccandosi ad una nave ha la capacità di fermarla, simbolo quindi del dover ponderare bene ogni azione prima di metterla in pratica. Il cervo, presente come attributo solamente nell'immagine della Prudenza del Ripa, con le sue gambe lunghe ed agili indica la predisposizione umana ad agire frettolosamente, mentre le corna ritardano l'animale nella sua corsa a causa del loro peso e gli fanno evitare i pericoli della selva: ugualmente la prudenza invita l'uomo ad operare con senno e ponderatezza.

La figura in alto a sinistra, è la più incerta, avendo solamente come attributi due libri: il suo atteggiamento è tra l'assorto e il meditativo, pertanto si può formulare l'ipotesi che sia la personificazio-



[fig. 6]

Prudenza, in C. Ripa, *Iconologia nobilmente accresciuta d'immagini, di annotazioni e di fatti dall'Abate Cesare Orlandi*, Perugia, Piergiovanni Costantini, 1764, vol. IV, p. 428.

ne della Filosofia, “la madre e la figliuola della virtù, madre perché dalla cognizione del bene nasce l'amore d'esso, figlia perché se non v'è un animo ben composto con molte attioni lodevoli, fondato sulla virtù, non suole stimare la filosofia, né tenere in conto alcuno i suoi seguaci”.³⁸ I libri serrati sotto il braccio sono simbolo dei segreti della natura, che difficilmente si possono capire, a meno che non si contempli con minuziosità la natura dei “corpi sodi e liquidi e semplici, e composti e oscuri e rari e opachi e spessi”.

La figura in basso a sinistra è identificabile con l'Eloquenza, dote massimamente coltivata dai membri di un'accademia, quell'arte del persuadere per cui viene celebrato il vecchio Eracle da Luciano, ai cui seguaci esplicitamente rimanda il motto φαίδροι ἐπόμενοι. Il Ripa descrive l'Eloquenza in questi termini, descrizione che coincide in gran parte con la suddetta immagine: “Giovane bella con petto armato e colle braccia ignude. In capo avrà l'elmo circondato da corona d'alloro. A fianco avrà lo stocco. Nella mano destra una verga”. In particolare le braccia ignude per il Ripa fanno riferimento alla “delicatezza delle parole”, in quanto “escon fuori del busto ornato perché senza i fondamenti della salda dottrina e di ragione efficace, l'Eloquenza sarebbe inerme ed impotente a conseguire il suo fine”.³⁹

¹ In AMEDEO QUONDAM, *L'Accademia*, in *Letteratura Italiana, Il Letterato e le Istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, vol. I, pp. 823-898.

² La descrizione cui si fa riferimento è pubblicata da SANDRO BALDONCINI, *Dei Catenati e di altre accademie del Maceratese*, in «Studi Maceratesi. Istituzioni culturali del maceratese», Atti del XXXIV Convegno di Studi maceratesi, Abbadia di Fiastra 7-8 dicembre 1999, Macerata, 2000, pp. 1-9 e in DANTE CECCHI, *Un letterato maceratese del sec. XVI: Fabio Ranucci*, in *Annuario 1962-1963 del Liceo Scientifico "G. Galilei" di Macerata*, Macerata, Tipografia San Giuseppe, pp. 11-92: "Dico adunque che Macerata è principal città di quella provincia, è posta in un luogo alto, parte in piano, parte in costa, non però in monte; che in tutta la Marca dall'Appennino et dal monte di Ancona in fuori non sono se non soavi e delicate colline; sì che da ogni parte, che riguardate havete bellissima veduta et da quella di tramontana anco il mare... di fuori il paese è tutto pieno di vigne, d'olive et di altri alberi fruttiferi, grasso e ben coltivato... Dentro è commodamente et magnificamente habitata, con belle case et palazzi, con chiese superbe, strade larghe et amplissime piazze. I gentil huomini di quei vè buon numero et fra essi molti cavalieri et dottori sono, contro il volgar proverbio de' Marchiani, veramente gentili et cortesi et le gentildonne altrettanto o più. A tempo mio ve n'erano alcune de le più nobili a casa de le quali i virtuosi et galant'uomini trovavano onesto ridotto et intrattenimento. L'aria è delle migliori che vi sia in tutta la Marca, e vi è copia ed abbondanza grandissima di tutti i beni che la terra produce... Lo studio non ha ancora molto grido e concorso per esser quasi nei suoi primi principii, ma se la pace durerà, non dubito che in breve tempo non si faccia grande e famoso. E insomma vi conchiudo che per mio giudizio ella è molto bella, dilettevole e di buona stanza".

³ Come è noto lo studio universitario

fu istituito con Bolla del pontefice Paolo III del primo luglio 1540, ma esistono documenti che provano che già nel 1290 un certo Giulioso da Montegrano impartiva lezioni di diritto a Macerata.

⁴ CARLO HERCOLANI, *Memorie storiche dell'Accademia dei Catenati in un discorso recitato ai medesimi dal principe Carlo Can. Hercolani dei 30 agosto 1822*, Macerata, Co' Tipi di Giuseppe Mancini Cortesi, 1829, in particolare pp. 8-10.

⁵ ENRICO BETTUCCI, *Torquato Tasso che sottopone al giudizio degli Accademici Catenati in Macerata la 'Gerusalemme liberata'*, Macerata, Tipografia Cortesi, 1885.

⁶ DANTE CECCHI, *Un letterato maceratese del sec. XVI: Fabio Ranucci*, in *Annuario 1962-1963 del Liceo Scientifico "G. Galilei" di Macerata*, Macerata, Tipografia San Giuseppe, pp. 11-92, in particolare p. 15.

⁷ GIOVAN MARIO CRESCIMBENI, *Commentari intorno alla sua istoria della volgar poesia*, Roma, Antonio De' Rossi, 1710, vol. II, pp. 254-255.

⁸ DANTE CECCHI, op. cit., p. 77. Il manoscritto in questione è conservato in BCMC, ms. 872.

⁹ BCMC, ms. 482, CARLO HERCOLANI, *Rime e prose*, trascritte da Nelli.

¹⁰ DANTE CECCHI, op. cit., p. 14.

¹¹ MICHELE MAXLENDER, *Storia delle Accademie in Italia*, Bologna, Arnaldo Forni, 1926-30, vol. III, pp. 508-521.

¹² BCMC, ms. 623, fasc. IX: *Atti dell'Accademia dei Catenati*. (gli Atti dal 1574 al 1592 furono compilati da Giovan Battista Boccolini e recuperati da Giovan Maria Crescimbeni).

¹³ BCMC, ms. 624, fasc. XI: *Memorie dell'Accademia dei Catenati*.

¹⁴ Per un ragguaglio più dettagliato circa la storia dell'Accademia dei Catenati si veda ALDO ADVERSI, *Accademie ed altre associazioni ed istituzioni culturali*, in *Storia di Macerata*, a cura di A. Adversi, D. Cecchi, L. Paci, Macerata, Compagnucci, 1974, vol. IV, p. 121.

¹⁵ BCMC, ms 482, op. cit., p. 86.

¹⁶ BCMC, ms. 624, fasc. X: *Elenchi dei soci dell'Accademia dei Catenati dal 1574 al 1846*.

¹⁷ ENRICO BETTUCCI, *Torquato Tasso che sottopone al giudizio degli Accademici Catenati in Macerata la 'Gerusalemme liberata'*, Macerata, Tipografia Cortesi, 1885.

¹⁸ PIRRO AURISPA, *Orazione e lode dell'eminentissimo e Reverendissimo Sig. cardinale Mario Compagnoni Marefoschi*, Osimo, Quercetti, 1772, p. 5, n. 1.

¹⁹ CARLO HERCOLANI, *Memorie storiche dell'Accademia dei Catenati in un discorso recitato ai medesimi dal principe Carlo Can. Hercolani dei 30 agosto 1822*, Macerata, Co' Tipi di Giuseppe Mancini Cortesi, 1829, in particolare pp. 8-10.

²⁰ LUIGI LANZI, *Storia pittorica d'Italia*, vol. III, Bassano, 1818, p. 171.

²¹ ASMC, Fondo Amedeo Ricci, busta 2, n. 6.

²² CARLO CESARE MALVASIA, *Felsina pittrice*, Bologna, per l'erede di Domenico Barbieri, 1678.

²³ PAGNANELLI, *Almanacchi Maceratesi, Memorie storiche di Macerata, giornale pel 1854*.

²⁴ AMICO RICCI *Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca di Ancona*, Macerata, Alessandro Mancini, 1834, pp. 265-267.

²⁵ BCMC, ms. 203, *Miscellanea di scritti e di appunti sulle arti e sugli artisti delle Marche*, cc. 249-253.

²⁶ ASMC, Fondo Amedeo Ricci, busta 2, n. 6.

²⁷ ACCADEMICI CATENATI, *Athamante*,

Macerata, Martellini, 1579.

²⁸ Si confronti nell'Appendice Documentaria il Ms 623: *Atti dell'Accademia dei Catenati, I*, pp. 9-27, in cui sono elencate le varie proposte per il corpo e il motto dell'Impresa generale.

²⁹ ENRICO BETTUCCI, *Torquato Tasso che sottopone al giudizio degli Accademici Catenati in Macerata la 'Gerusalemme liberata'*, Macerata, Tipografia Cortesi, 1885.

³⁰ BCMC, ms. 555, fasc. XVI, *Accademia dei Catenati. Funerali di Pirro Aurispa*, Macerata, 1575.

³¹ ASMC, Fondo Amedeo Ricci, busta 7, n. 1.

³² BCMC, ms. 463, GIROLAMO ZOPPIO, *Gli Amori di Girolamo Zoppio in lode dell'onestissima e bellissima M. Giulia Fedele di Macerata*.

³³ CARLO HERCOLANI, *Memorie storiche dell'Accademia dei Catenati in un discorso recitato ai medesimi dal principe Carlo Can. Hercolani dei 30 agosto 1822*, Macerata, Co' Tipi di Giuseppe Mancini Cortesi, 1829.

³⁴ CESARE RIPA, *Iconologia, accresciuta da Cesare Orlandi*, Perugia, nella stamperia di Piergiovanni Costantini, 1767.

³⁵ GIOVANNI FERRO, *Teatro d'impresae*, Venezia, Giacomo Sarzina, 1623.

³⁶ CESARE RIPA, *Iconologia nobilmente accresciuta d'immagini, di annotazioni e di fatti dall'Abate Cesare Orlandi*, Perugia, Piergiovanni Costantini, 1764, vol. I, p. 15.

³⁷ CESARE RIPA, op. cit., vol. IV, p. 428.

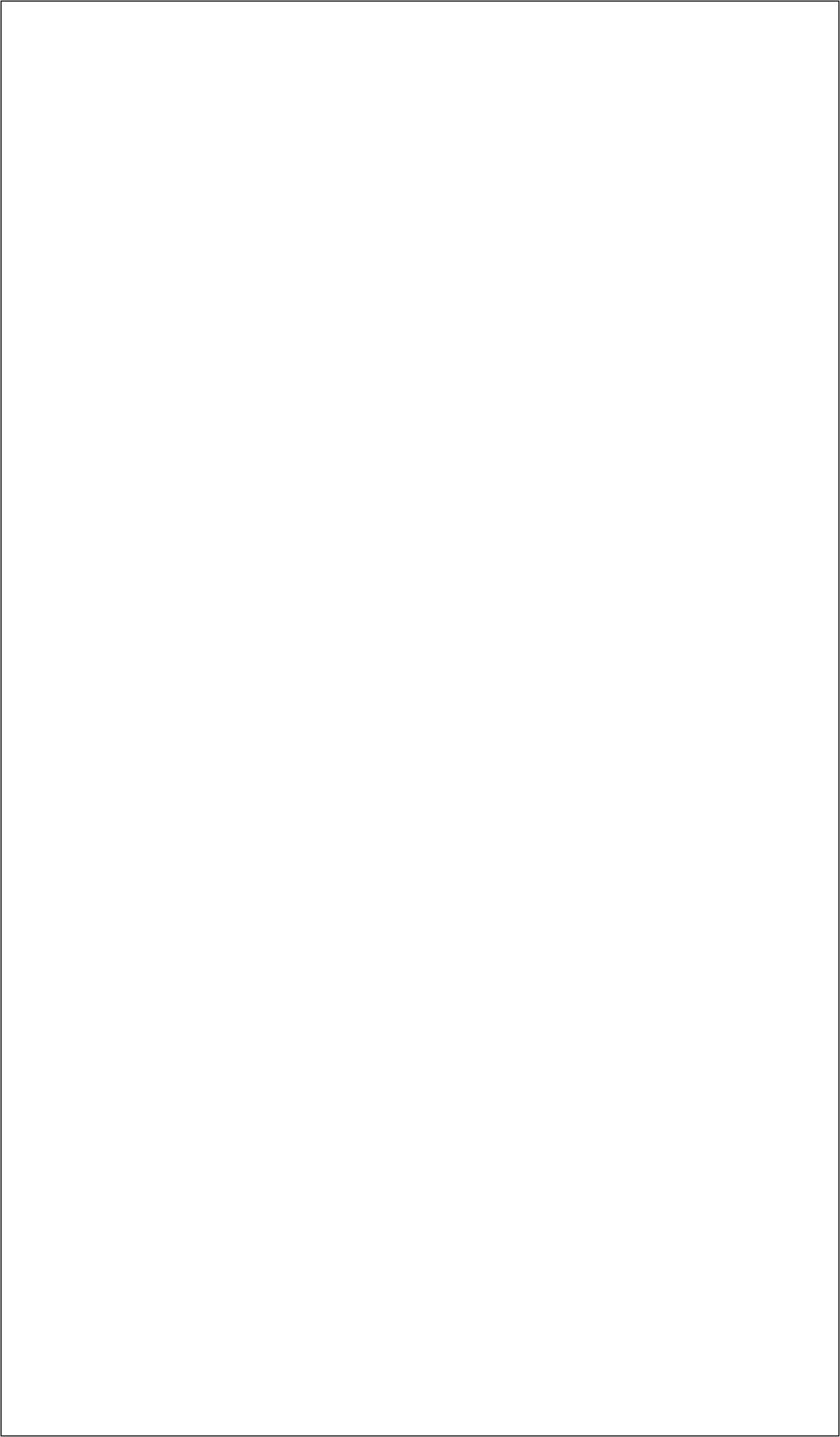
³⁸ CESARE RIPA, op. cit., vol. III, p. 72.

³⁹ CESARE RIPA, op. cit., vol. II, p. 318.



ΦΑΙΔΡΟΙ ΕΠΟΜΕΝΟΙ

Particolare dello stemma dell'Accademia dei Catenati



L'IMPRESA

Per *Impresa* s'intende un'immagine simbolica atta ad esprimere in modo cifrato gli ideali, le virtù, i propositi, i desideri, la linea di condotta del committente, per mezzo di un motto e di una figura, che s'interpretano vicendevolmente. Le *Imprese* degli Accademici Catenati rientrano nella serie di imprese emblematiche, le quali si compongono di un *corpo*, l'immagine, e di un'*anima*, il motto.¹

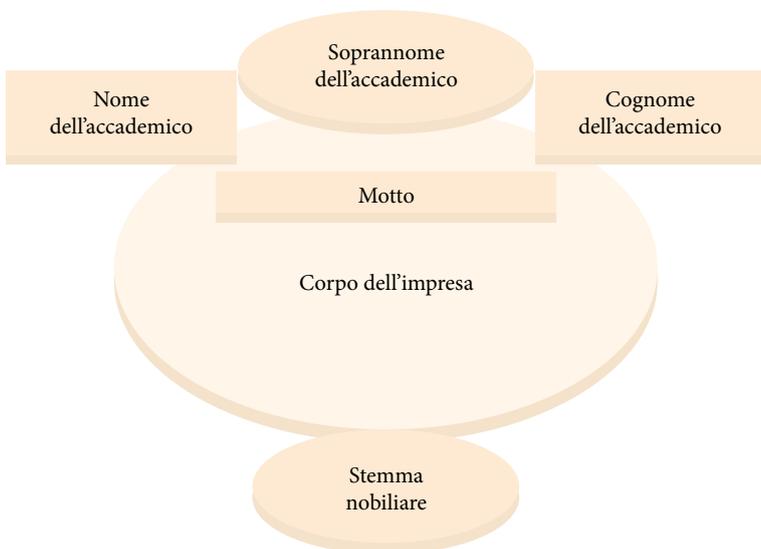
Ampia è la trattatistica circa le *Imprese*, ma senz'altro è da considerarsi il padre di questa particolare arte Paolo Giovio,² il quale, nel suo *Ragionamento sulle Imprese* (pubblicato a Firenze negli anni tra 1550 e il 1554), redigendone un *excursus* storico, sostiene che era costume degli antichi portare sullo scudo o sul cimiero degli emblemi per essere più facilmente riconoscibili nel campo di battaglia: "...perché si vede chiaramente in Virgilio, quando fa il catalogo delle genti, che vennero in favore di Turno contro i Troiani, nell'VIII libro dell'Eneide; Anfiarao ancora, come dice Pindaro, alla guerra di Tebe portò un dragone sullo scudo. Stazio scrive similmente di Capaneo e di Polinice, che quelli portò l'idra e questi la sfinge. (...) Veggonsi ancora i riversi di molte medaglie, che mostrano significati in forma dell'impresie moderne, come appare in quella di Tito Vespasiano, dov'è un delfino involto in un'ancora, che vuole inferire, *FESTINA LENTE*, sentenza la quale Ottaviano Augusto soleva molto spesso usare".

Giovio sostiene che l'uso delle imprese fu molto diffuso tra i Paladini di Francia: "e veggiamo, per quel che gli scrittori accennano, che ciascuno di loro ebbe particolare impresa ed insegna, come Orlando il quartiere, Rinaldo il leone sbarrato, il Danese lo scagione, Salomone

di Bretagna lo scacchiero, Oliviero il grifone, Astolfo il leopardo e Gano il falcone”. L’usanza di usare delle insegne di famiglia fu introdotta all’epoca di Federico Barbarossa, soprattutto con chiare allusioni ai meriti militari di ogni personaggio: “*ne nacquero bizzarrissime invenzioni nei cimieri e pitture negli scudi; il che si vede in moltissime pitture a Fiorenza a Santa Maria Novella*”, per poi diffondersi capillarmente dopo l’arrivo in Italia di Carlo VIII e Ludovico XII.

Paolo Giovio formula, inoltre, cinque principi basilari cui attenersi nell’inventio delle imprese: “*prima: giusta proporzione tra anima e corpo; seconda: che ella non sia oscura, di sorte ch’abbia mestiere della sibilla per interprete per volerla intendere, né tanto chiara ch’ogni plebeo l’intenda; terza: che soprattutto abbia bella vista, la quale si fa riuscire molto allegra, entrandovi stelle, soli, lune, fuoco, acqua, arbori verdeggianti, istrumenti meccanici, animali bizzarri ed uccelli fantastici; quarta: non ricerca alcuna forma umana; quinta: richiede il motto, che è l’anima del corpo, e vuole essere comunemente di una lingua diversa dall’idioma di colui, che fa l’impresa, perché il sentimento sia alquanto più coperto. Vuole anco esser breve, ma non tanto che si faccia dubbioso; di sorte che di due o tre parole quadra benissimo, eccetto se fosse in forma di verso, o integro o spezzato*”.

Le imprese degli Accademici Catenati maceratesi, tutte databili al XVII secolo, sono composte nel seguente modo: all’interno di una cornice o semplice e monocroma oppure riccamente elaborata e tendente al rossiccio, è raffigurato il *corpo* dell’impresa,



l'immagine che trovava poi una corrispondenza di significato nel *motto*, scritto all'interno di un cartiglio al di sopra del corpo. Sopra il corpo si trova il soprannome che si era dato l'Accademico (ad es. L'affidato, Lo smemorato etc...) e, al di fuori della cornice, dentro un cartiglio, il nome e il cognome dell'Accademico. Al di sotto del corpo dell'impresa è raffigurato lo stemma nobiliare della famiglia di appartenenza dell'Accademico.

Per lo più, come si può notare dai motti che accompagnano il corpo delle *Imprese* degli Accademici Catenati, la lingua utilizzata è il latino, non solo perché questa è un idioma portata alla concisione, facilitando l'espressione di pensieri complessi in un numero minimo di parole, ma anche perché gli autori della letteratura latina forniscono una svariata messe di sentenze e di massime; in ultimo era universalmente conosciuto. Il motto, sostiene Picinelli, non deve essere sentenzioso, dato che il suo compito è quello di "determinare" il concetto che si vuole esprimere con l'impresa; esso deve essere facilmente comprensibile, ma nello stesso tempo le parole utilizzate non devono essere comuni, applicabili a più corpi. Le parole devono essere "brevi, sucose e frizzanti, poiché la soverchia lunghezza, così nel numero delle parole, come nelle parole istesse, che contano di molte sillabe, diminuiscono il brio e la leggiadria nell'Impresa". È per questo che si preferisce utilizzare un motto con un solo verbo o con due sole parole.

Le *Imprese* furono oggetto nel corso dei secoli XVI, XVII e XVIII di un'ampia letteratura: anche Torquato Tasso compose un'opera su questo argomento: *Il Conte, ovvero delle Imprese*, dato alle stampe a Napoli nel 1594, opera nella quale attribuiva alle *Imprese* un'origine misteriosofica. Inoltre ne fecero un grande uso anche i membri di altre Accademie letterarie: sono da ricordare le *Imprese* degli Accademici della Crusca, stampate nei volumi del *Vocabolario* all'apertura di ogni nuova serie alfabetica e le *Imprese* delle Colonie Arcadiche, in appendice alla vita di G. B. Crescimbeni scritta da F. M. Mancarti e pubblicata a Roma nel 1729.

È interessante mettere in evidenza come nell'ambiente letterario maceratese era ben vivo il dibattito sull'arte di comporre le *Imprese*: si può a tal proposito citare una lettera inviata da Torquato Tasso ad un maceratese Giovan Battista Borgo, epistola che il Guasti³ registra tra quelle di data incerta, annoverandola tra quelle che possono essere databili tra il 1579 e il 1586. Inoltre è stato rinvenuto nel fondo della Biblioteca Comunale Mozzi-Borgetti di Macerata un curioso manoscritto, che può essere giudicato una bozza di stampa,

ma che poi, in realtà, non fu mai pubblicato presso Pietro Salvioni di Macerata nel 1624, come si legge nel frontespizio.

Il breve trattato, scritto con una prosa ridondante e a tratti di non facile comprensione, è stato composto da Ippolito Aurispa ed è intitolato: *Che nelle Imprese possa mettersi corpo favoloso*,⁴ discorso accademico dedicato ad Antonio Barberini, nipote di Urbano VIII. È interessante il fatto che l'Aurispa mette in evidenza il disaccordo sorto fra gli accademici per la scelta dell'impresa dell'Accademia, il cui *inventor* era stato Giulio Troili.⁵

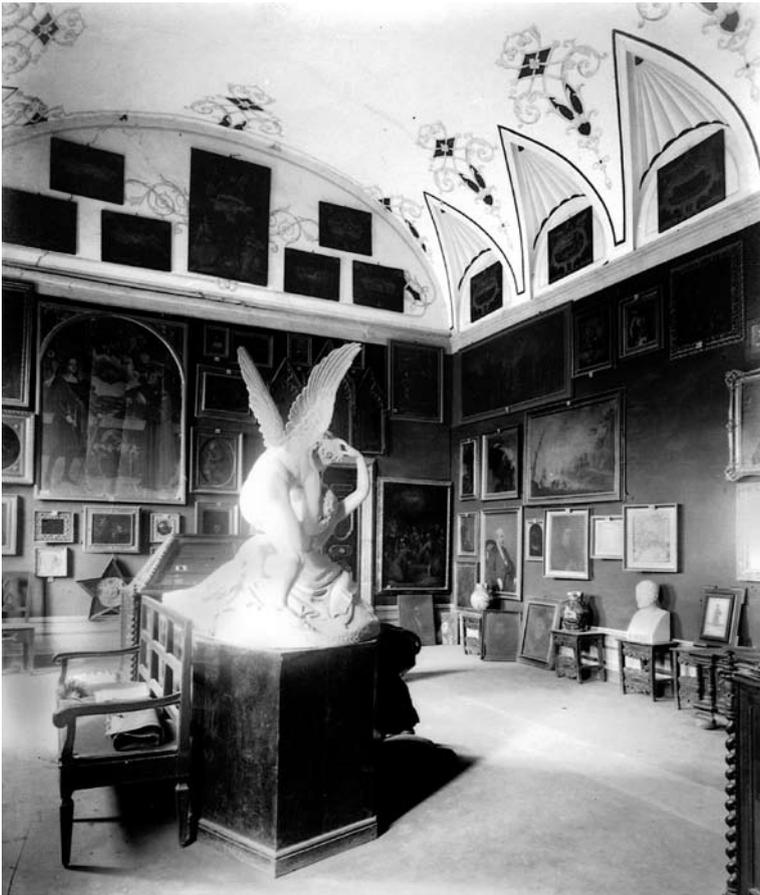
¹ FILIPPO PICINELLI, *Mondo simbolico*, Milano, Francesco Vigone, 1680: La definizione che offre Picinelli d'Impresa è la seguente: "Un composto di figure e di motto che oltre a rappresentare alcune cose propriamente, a rappresentare per mezzo di queste figuratamente alcun nostro pensiero particolare et ordinato". Le Imprese inoltre si differenziano dagli Emblemi, in quanto questi ultimi accettano qualsiasi tipo di figure, intere, spezzate, reali e immaginarie, favolose e storiche, perfette o mostruose, semplici o miste.

² PAOLO GIOVIO, *Ragionamento di Monsignor Paolo Giovio sopra i motti e disegni d'arme e d'amore che comunemente chiamano imprese*, Milano, G. Daelli e C., 1863.

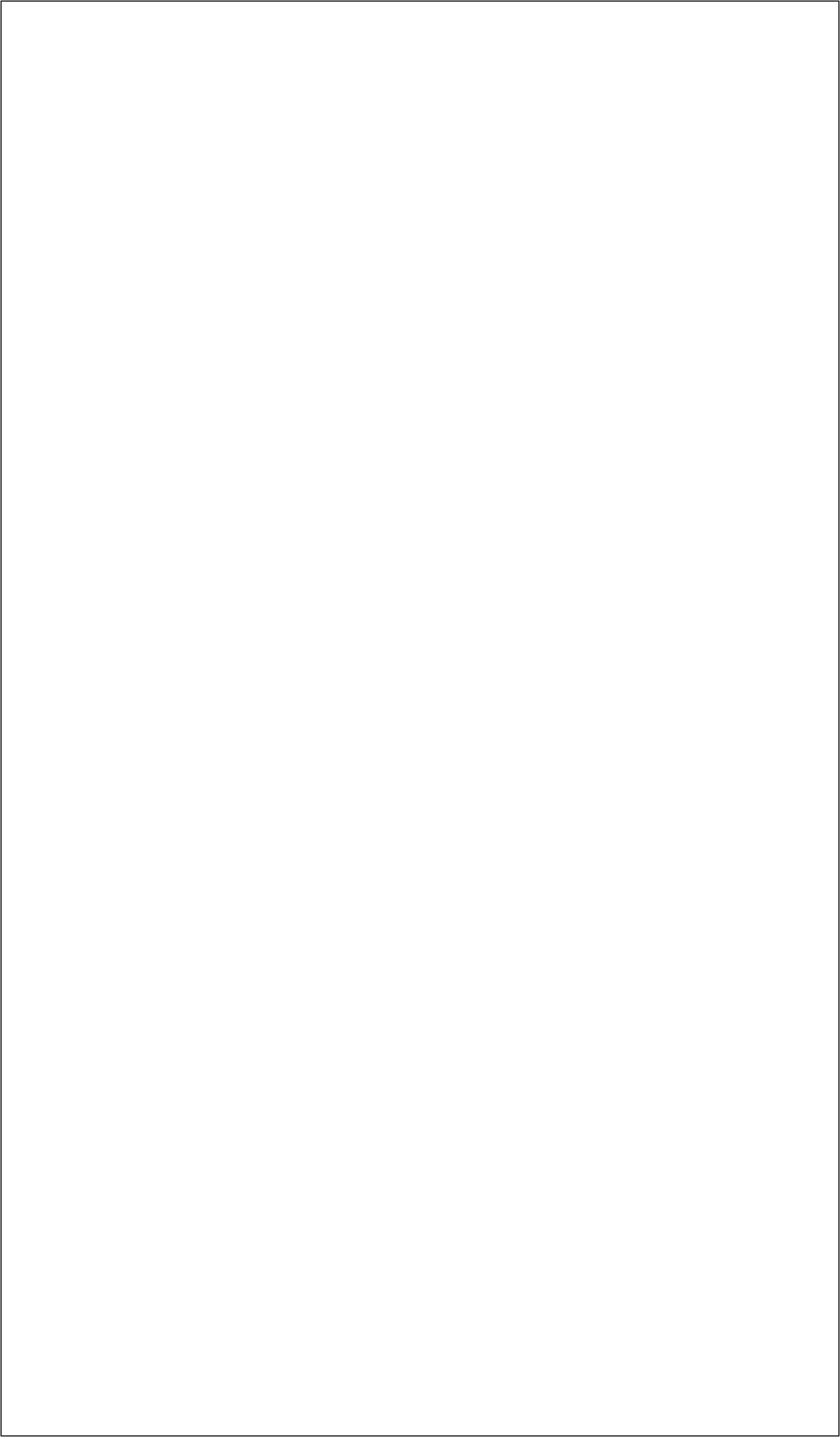
³ TORQUATO TASSO, *Le lettere illustrate da Cesare Guasti*, Firenze, Le Monnier, 1854, vol. II, p. 563, n. 539.

⁴ BCMC, Ms. 555, fasc. XXVI, I. AURISPA, *Che nell'impresa possa mettersi corpo favoloso*.

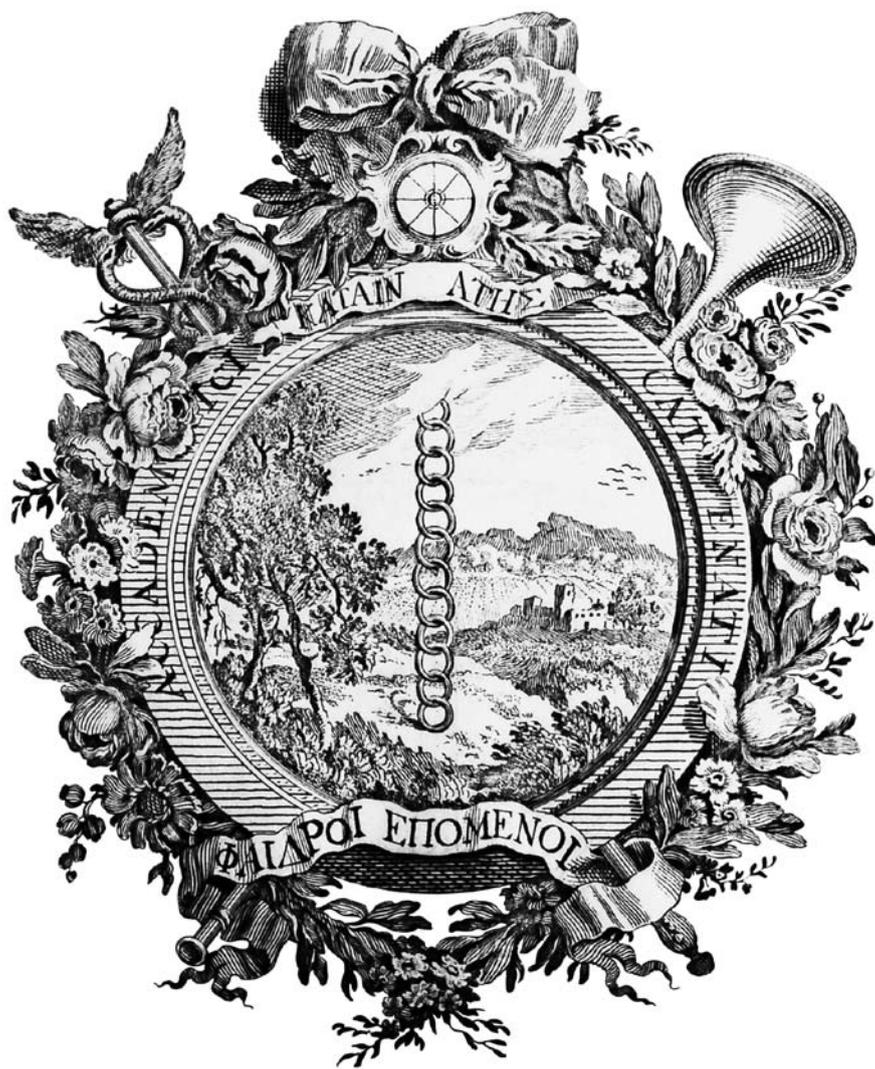
⁵ Giulio Troili senior, si rimanda alla scheda di questo volume relativa a Filippo Troili.



La collocazione delle Imprese nella sala della Pinacoteca Comunale (attuale sala di lettura della Biblioteca Mozzi Borgetti) in una foto di Tullio Bernardini dei primi anni del Novecento.



LE IMPRESE DEGLI
ACCADEMICI CATENATI



IMPRESA DI GIULIO ACQUATICCI

SCUOLA MARCHIGIANA - XVII SEC.
IL CUSTODITO - GIULIO ACQUATICCI
olio su tela, 59 x 79 cm



Iscrizioni

SECURA QUIES / IL CUSTODITO /
GIULIO ACQUATICCI

All'interno di una complessa cornice con cartigli, volute e figure fantastiche è posto il motto SECURA QUIES (trad. *Tranquillo riposo*). Il corpo dell'impresa rappresenta la veduta prospettica di un porto con al centro un veliero, con le vele ripiegate; nell'immagine l'idea di sicurezza è sottolineata dal fatto che l'entrata del porto è ben chiusa da una salda catena metallica. Nel corpo dell'Impresa c'è un chiaro riferimento al soprannome dell'Accademico, il Custodito. La fonte letteraria alla base di questa Impresa è, secondo quanto scrive Filippo Picinelli, una Lettera di San Paolo agli Ebrei 6, 18: " *Sicut enim, anchora navem retinet et firmat, ne ventorum rabie et tempestate maris insurgente submergatur et ludibrium*

maris et fluctuum fiat, sic spes nostra caelestibus infixâ, inhaerens gloriae quam desiderat, animam fidelem tenet et consolidat contra omne huiusmodi impugnationes, velut contra maris tempestate, et confirmat in suo proposito, ne deficiat contra scopulis adversitatum et tribulationum fracta ". (trad. Come l'ancora ferma e trattiene la nave affinché non venga affondata dalla rabbia dei venti e dal mare in tempesta e perché non sia alla mercé degli scherzi del mare e delle onde, così la nostra speranza, ben fissa nelle cose celesti, essendo unita alla gloria che desidera, mantiene l'anima fedele e la rafforza contro assalti di tal genere, come contro una tempesta marina, e la rende salda nei suoi propositi, perché non soccomba contro il pericolo degli scogli e non venga abbattuta dalle avversità).

L'impresa appartiene al letterato, pittore e scienziato Giulio Acquaticci, nato a Treia, l'antica Montecchio, nell'ottobre del 1603, da Simone Acquaticci e Livia Teloni, e morto a Macerata il 6 Giugno 1688. Il Martorelli¹ e il Quadrio² sostengono erroneamente che il luogo di nascita di questo personaggio sia per il primo Sora e per il secondo Montecodio, toponimo che al giorno d'oggi risulta sconosciuto. Fu profondamente erudito in diverse discipline e per i suoi meriti fu nominato Segretario Comunale di Macerata. Venne ascritto all'Accademia dei Catenati con il nome di *Custodito* e a quella dei Sollevati di Treia con quello di *Oppresso*. In modo particolare si dedicò alla poesia italiana e Vecchietti³ sostiene che "avrebbe fatta a suo tempo miglior comparsa se non si fosse distratto nella pittura, in lavorar cannocchiali, ed in altre meccaniche. Peraltro i di lui componimenti sono purtroppo guasti dal depravato gusto del secolo XVII, benchè, ciò non ostante, vi si scorga qua e là qualche tratto dei tempi più felici". Molte sono le opere pubblicate ed inedite: *La gioventù coronata*, Macerata, 1655; *Dramma allegorico del Sig. Giulio Acquaticci per l'ingresso al Monastero di S. Caterina della molto Ill. Signora Caterina Compagnoni, nobile maceratese*, Macerata, Serafino Paradisi, 1655; *La penitente d'Egitto*, Macerata, per gli eredi del Grisei e Giuseppe Piccini, 1662; *Invito alle penne poetiche per le glorie de' Principi cristiani in Vienna riscossa, et armata Ottomana disfatta*, Ode, Macerata, Carlo Zenobi, 1684. *Il Tempio peregrino*, Poema Sacro Eroico, Macerata, Carlo Zenobi, 1685 è l'opera più interessante della sua produzione, su imitazione del Tasso tratta della storia leggendaria della Santa Casa di Loreto.⁴ In quest'opera l'Acquaticci dimostra una profonda conoscenza dei poemi antichi e dell'epica rinascimentale; *Il Tempio peregrino* era

stato congegnato come una prosecuzione della *Gerusalemme liberata* del Tasso, poema che terminava con la conquista di Gerusalemme e il pellegrinaggio dei crociati al S.S. Sepolcro. Dopo la riconquista dei luoghi sacri da parte dei musulmani l'Acquaticci immagina l'intervento divino della Vergine affinché la Santa Casa fosse portata in luoghi sicuri e degni, dove a tutti fosse possibile compiere un pellegrinaggio. Tra le opere inedite sono ricordate dal Vecchiotti nella *Biblioteca Picena*: un poemetto drammatico in versi sciolti *Per il monacato d'una giovinetta gentildonna maceratese*; *Agostino Trionfante*, dramma sacro; *I giorni di Sirio*, Riconoscimento estivo; *La Clotilde*, Tragicommedia Marittima; *Istoria di Montecchio*; *L'Aleandro*; *De Maceratensium origine, dignitate et praestantia*; *Descrizione d'una piacevole giostra, corsa in Montecchio in occasione del Carnevale*; *L'Assalonne*; *L'Alessandro*; *Il Figliuol Prodigio*, Oratorio sacro per musica; *La Marianna*; *In Cabalam Expositio, Astrolabio pratico*; *Lettere*.

Lo sfondo dello stemma nobiliare è azzurro: in esso vi è rappresentato un cavallo rampante dorato, il quale si erge da un monte a tre vette, ugualmente dorato; sul cavallo è tracciata una fascia di color rosso, decorata da tre gigli d'oro. Sullo sfondo si staglia una stella dorata a sei punte.

¹ MARTORELLI, *Teatro Istorico della Santa casa Nazarena*, p. 590.

² F.S. QUADRIO, *Istoria e ragione di ogni poesia*, Bologna-Milano, 1739-1752, tomo VI, p. 275: "Da Montecodio, essendo segretario della città di Macerata, pubblicò ivi, in sua vecchiezza, che fu l'anno 1685, un poema sopra la Santa Casa di Loreto, intitolato *Il tem-*

pio peregrino".

³ F. VECCHIETTI, T. MORO, *Biblioteca Picena*, Osimo, 1790-1796, vol. I, pp. 42-44.

⁴ Per una descrizione del contenuto dei venti capitoli del *Tempio Peregrino* si veda A. ADVERSI, *Gli scrittori, Storia di Macerata*, Macerata, Compagnucci, 1974, vol. IV, pp. 567-571.



IL CUSTODITO:
particolare dell'impresa
di Giulio Acquaticci

IMPRESA DI BERNARDINO ADRIANI

SCUOLA MARCHIGIANA - XVII SEC.

L'ARDITO - BERNARDINO ADRIANI

olio su tela, 64 x 72 cm



Iscrizioni

TERRAS SUPERABIT ET UNDAS / L'ARDITO /
BERNARDINUS ADRIANUS

All'interno di una semplice cornice monocroma, decorata solamente da una testa maschile coronata e classicheggiante, è posto il motto TERRAS SUPERABIT ET UNDAS (trad. *Supererà le terre e le onde*). Il corpo dell'impresa rappresenta una barca a sei ruote piene, un "anfibia" (dal greco ἀμφίβιος, dalla doppia vita), mezzo militare adatto al trasporto sia per mare sia per terra. L'immagine vuole essere la trasposizione visiva del nome dell'Accademico, l'Ardito, soprannome che con ogni probabilità allude al coraggio e all'intraprendenza del personaggio.

Poche sono le notizie biografiche riguardanti questo Accademico: Bernardino Adriani conseguì la laurea in Filosofia e Teologia il 21 agosto 1645 e, dopo quattro anni, ottenne quella in diritto Cesareo e Canonico. Entrò nel collegio dei dottori di Macerata e si presume che fin dalla seconda metà del 1600 partecipò alle sedute dell'Accademia dei Catenati.¹ Lo sfondo dello stemma nobiliare è azzurro, decorato con un tronco di ulivo reciso, piantato su una montagna di color argenteo; sullo sfondo si staglia una stella ad otto punte d'oro.

¹ Ringrazio il prof. Franco Palma per la redazione di alcune schede. le notizie biografiche fornitemi utili alla

IMPRESA DI FRANCESCO ADRIANI

SCUOLA MARCHIGIANA - XVII SEC.
L'IMPERFETTO - FRANCESCO ADRIANI
olio su tela, 64 x 72 cm



Iscrizioni

[recto] UTINAM PERFICIATUR / L'IMPERFETTO /
FRANCISCUS ADRIANUS

[verso] Francesco Adriani, 1575

All'interno di una semplice cornice monocroma, sormontata da una testa maschile coronata e classicheggiante, è posto il motto UTINAM PERFICIATUR (trad. *Voglia il cielo che si giunga a perfezione*). Il corpo dell'impresa raffigura una ruota in costruzione appoggiata perpendicolarmente ad un muro. La ruota, considerata uno strumento perfetto, è incompleta, alcuni raggi sono a terra, con una chiara allusione al soprannome dell'Accademico, l'Imperfetto, probabilmente un letterato sempre ansiosamente alla

ricerca di perfezione formale. Anche nell'Accademia della Crusca era presente un *Imperfetto*, la cui impresa è raffigurata come *incipit* della lettera Z, dove, al posto della ruota incompleta, c'è un ritratto pittorico non ultimato e il motto recita PER AMMENDA.

Non si hanno notizie biografiche relative a Francesco Adriani, l'unico elemento che si ricava è che fu iscritto all'Accademia il 10 luglio 1666.¹ Lo sfondo dello stemma nobiliare è azzurro, decorato con un tronco di ulivo reciso, piantato su una montagna di color argenteo; sullo sfondo si staglia una stella ad otto punte d'oro.

¹ BCMc, Ms. 624 (X), *Elenchi dei soci dell'Accademia dei Catenati dal 1574 al 1846*, a cura di Pietro Ghepari, Giovanni Accorretti, Desiderio Palotta, Francesco Ilarij.

IMPRESA DI GIULIO ANTONELLI

SCUOLA MARCHIGIANA - XVII SEC.
IL RAFFRENATO - GIULIO ANTONELLI
olio su tela, 59 x 79 cm



Iscrizioni

FACILIS VICTU / LO RAFFRENATO /
JULIUS ANTONELLUS

All'interno di una ricca cornice con cartigli e conchiglioni è posto il motto FACILIS VICTU (trad. *Facile da sottomettere*). Il corpo dell'impresa rappresenta un cavallo bianco imbrigliato da grosse catene. Dalla lettura della voce "cavallo" sia nell'opera di Filippo Piccinelli¹ sia nell'opera del Bosch,² si ricava che il cavallo imbrigliato è simbolo dell'esuberanza e della vivacità proprie dell'età giovanile che devono essere educate e ben indirizzate. Nell'impresa di Giulio Antonelli il motto, che indica la facilità alla sottomissione, unito all'immagine del cavallo imbrigliato potrebbero significare l'indole bonaria e accondiscendente del committente dell'impresa.

Dagli elenchi dei soci contenuti nel ms. 624 (X) conservato presso

la Biblioteca comunale Mozzi-Borgetti di Macerata³ si conoscono solamente le date in cui fu aggregato all'Accademia: per la prima volta il 12 marzo 1692, poi il 16 maggio 1699 e successivamente il 24 agosto del 1700. Fu figlio dell'Avvocato Giovan Battista Antonelli (legato di Matelica nel 1621, anno in cui, con ogni probabilità, nacque Giulio) e di Doralice, figlia di Benedetto Alaleona. Si laureò in Diritto Civile e Canonico il 22 dicembre 1644. Si unì in matrimonio con Faustina Taliani, figlia di Antonino Taliani, l'11 settembre 1659. Ebbe una figlia, Battista, che sposò Anton Francesco Conventati il 23 dicembre 1684. Morto il 6 febbraio 1701, fu sepolto nella chiesa di san Paolo di Macerata. Lo stemma nobiliare presenta, su uno sfondo azzurro, un cavallo rampante di color argento, nascente da un monte a tre vette dello stesso colore. Sempre sullo sfondo azzurro è rappresentata una stella dorata a sei punte.

¹ F. PICINELLI, *Mondo simbolico, formato d'impresce scelte, spiegate et illustrate*, Milano, Francesco Vigone, 1680.

² J. BOSCH, *Symbolographia sive de Arte Symbolica, sermones septem*, Augustae Vindelicorum et Dilingae, Apud

Joannem Casparum Bencard, 1702.

³ BCMC. Ms. 624 (X), *Elenchi dei soci dell'Accademia dei Catenati dal 1574 al 1846*, a cura di Pietro Gherardi, Giovanni Accorretti, Desiderio Pallotta, Francesco Ilarij.

IMPRESA DI EVANDRO AURISPA

SCUOLA MARCHIGIANA - XVII SEC.
L'ANGUSTIATO - EVANDRO AURISPA
olio su tela, 64 x 72 cm



Iscrizioni

ANGUSTO LIMITE PULCHRIOR / L'ANGUSTIATO /
EVANDER AURISPA

All'interno di un'elaborata cornice con cartigli, conchiglioni e figure allegoriche è posto il motto ANGUSTO LIMITE PULCHRIOR (trad. *Più bello per la via stretta*). Il corpo dell'impresa raffigura un serpente che passa strisciando attraverso la spaccatura di una roccia, lasciando al di sopra di essa la pelle mutata, di colore biancastro.

Paolo Aresi illustra con i seguenti versi l'immagine: "*SEmbra crudel contro di se il Serpente, / Qual'hor fra duri sassi egli si pone; / Ma gran lode si acquista di prudente, / Perché l'antica spoglia egli depone, / E ne veste una nuova, e rilucente, / Onde a' raggi del Sol lieto si espone. / E*

Scorticato, in glorioso manto / Si fà veder BARTOLOMEO, il Santo".¹ Non solo Paolo Aresi, ma anche Filippo Picinelli² spiegano che il serpente che muta pelle rappresenta la conversione del peccatore ad una nuova e migliore condotta morale attraverso le sofferenze del rimorso e della penitenza: nonostante il dolore che si prova, l'anima si fa più bella, così come la pelle del serpente. Il primo autore ad istituire un'allegoria morale tra la redenzione del peccatore e la mutazione della pelle del serpente a primavera fu Plinio, nella *Naturalis Historia*, cap. 27, 10, in particolare citando la Cantica 2, II e la lettera di San Paolo ai Colossesi 3, 9. Scrive l'Aresi: "Non sia difficile l'applicazione morale, poscia che il tempo della colpa è il verno (periodo di letargo del serpente) di cui si dice nella Cantica 2, II: «*Iam hyems transiti*», nel quale il peccatore cerca le caverne dell'oscurità, perché «*qui male agit, odit lucem*», ma poi riscaldato dai raggi della divina Grazia, mandati dall'eterno Sole, se ne esce all'aria aperta palesandola sua colpa, entra per lo calle stretto della penitenza e della mortificazione lascia i costumi antichi e prende i nuovi, conforme al Consiglio dell'Apostolo «*Exuentes veterem hominem, induite novum*»". L'impresa del serpente più volte si trova accompagnata dal motto ANGUSTIIS ANGUSTIOR, NOVUS EXORIOR (trad. *più stretto per i luoghi stretti, sorgo nuovo*), cui concettualmente si rifà questa di Evandro Aurispa. La fonte letteraria che viene citata da Filippo Picinelli a spiegazione di questa impresa è l'abate Guerrico, *Sermo V*, in *Adventu Domini*, in esegesi della parola di Isaia 35, 8: "Via sancta vocabitur: non transibit per eam pollutus (trad. sarà chiamato dalla via Santa: non passerà per essa il vizioso)". Guerrico afferma: "O mi Isaia, ibunt igitur qui polluti sunt per aliam viam? Imo potius huc omnes, huc veniant, hac incedant(...). Admittit via sancta pollutum, sed statim abluit admissum: quia diluit omne commissum. Propterea namque via haec pollutum admittit sed pollutum non trasmittit: quia via arcta est". (trad. O mio Isaia, quindi i viziosi procederanno per un'altra strada? Piuttosto, invero, tutti in questo luogo verranno e passeranno. La via santa fa entrare il peccatore, ma immediatamente lo purifica, perché scaccia ogni peccato commesso. Perciò questa strada permette l'ingresso al peccatore, ma non lo fa uscire tale: infatti è una via stretta). Si può formulare l'ipotesi che l'Accademico volle rappresentare visivamente la personale ricerca di una migliore condotta morale attraverso le strettoie della sofferenza e delle mortificazioni.

L'emblema appartiene ad Evandro Aurispa, discendente da un'an-

tica famiglia patrizia maceratese, proveniente da Montefortino, di origine siciliana, precisamente della Val di Noto. Le prime notizie maceratesi degli Aurispa si hanno nel 1435, anno in cui il Consiglio di Riformanza di Macerata concesse la cittadinanza ad Antonio di Giovanni di Montefortino. Purtroppo scarse sono le notizie su questo Accademico: l'unico autore che ne parla è F. Vecchietti, nella *Biblioteca Picena*,³ il quale afferma che si possiede una finta lettera di Evandro, in versi esametri e pentametri con la seguente dizione: *Rex regum Philippus Augustus Solymano Altissimo Regi Turcarum Salutem: accipe ad extremo quam mittimus orbe salutem*, Impressum Maceratae per Lucam Binum Mantuanum, 1566, in 4. Sempre dal Vecchietti è testimoniato che Evandro pronunciò il suo testamento nel 1591, anno in cui con ogni probabilità morì. Viene descritto come “un huomo ornato di ogni virtù, poiché fu buon poeta, ottimo oratore, intendente di musica e matematica, ebbe in consorte Calidonia Ricci, con la quale ebbe due femmine e un solo maschio, chiamato Ippolito”⁴.

Lo stemma nobiliare presenta sullo sfondo azzurro un albero di rovere dal fusto e dalle foglie d'oro; i rami si intrecciano in una doppia croce di sant'Andrea. L'albero è situato su un monte a tre cime, sempre dorato; sullo sfondo si stagliano anche due stelle dorate a sei punte.

¹ P. ARESI, *Le imprese sacre*, Tortona, per Pietro Giovanni Calenzano e Eliseo Viola Compagni, 1630, pp. 522-537

² F. PICINELLI, *Mondo simbolico, formato d'imprese scelte spiegate ed illustrate*, Milano, Francesco Vigone, 1680.

³ F. VECCHIETTI, T. MORO, *Biblioteca Picena*, Osimo, Quercetti, 1793, p. 268.

⁴ BCMC, Ms. 540 VII, c. 124 r, *Appunti storici sulla famiglia Aurispa scritti anche da Niccolò e Livio Aurispa, raccolti ed annotati da Pompeo Compagnoni*.

322

SERPENTE FRA SASSI.

*Impresa LVIII. Per San Bartolomeo
Apostolo.*



S Embra crudel contro di se il Serpente,
Qual'hor fra duri sassi egli si pone;
Ma gran lode si acquista di prudente,
Perche l'antica spoglia egli depone,
E ne veste una nuoua, e rilucente,
Onde a' raggi del Sol lieto si espone.
E Scorticato, in glorioso manto
Si fa veder **BARTOLOMEO**, il Santo.

DISCOR.

Serpente fra sassi, in Paolo Aresi, *Imprese sacre*, Tortona, per Pietro Giovanni Calenzano e Eliseo Viola Compagni, 1630, vol. II, p. 522.

IMPRESA DI IPPOLITO AURISPA

SCUOLA MARCHIGIANA - XVII SEC.

L'UNITO - IPPOLITO AURISPA

olio su tela, 64 x 72 cm



Iscrizioni

L'UNITO / ITER COMPELLIT IN UNUM /
HIPPOLITUS AURISPA

All'interno di una ricca cornice con figure allegoriche, conchiglioni e cartigli è posto il motto ITER COMPELLIT IN UNUM (trad. *Il cammino ci costringe insieme*): il corpo dell'impresa rappresenta su una landa alquanto desolata, due cani, uno bianco, l'altro marrone, legati ad una sola catena. L'immagine fa chiaramente riferimento al motto e al soprannome di *Unito* che si è dato l'Accademico, Ippolito Aurispa *juniore*. Questi apparteneva ad un'antica famiglia patrizia maceratese, proveniente da Montefortino, di origine siciliana, precisamente della Val di Noto. Le prime notizie maceratesi si hanno nel 1435, anno in cui il Consiglio di Riformanza concedeva la cittadinanza maceratese ad Antonio di Giovanni di

Montefortino. Ippolito Aurispa era figlio di Evandro e di Calidonia Ricci,¹ nacque a Macerata all'incirca alla fine del XVI secolo e vi morì nel 1682.² Probabilmente fiorì intorno al 1615, fu buon letterato, poeta e musicista (esprime un giudizio positivo su di lui il Mazzuchelli).³ Ricca è la sua produzione letteraria: *La finzione, Prologo con le Rime di quattro intermedi apparenti*, Macerata, Pietro Salvioni, 1619. Il suddetto prologo fu composto per la favola boschereccia della *Filli di Sciro* di Guidubaldo Bonarelli della Rovere di Ancona.⁴ Da ricordare anche *L'Epistole di Ovidio in terza rima, del Sig. Angelo Ridolfini*, Macerata, Giuseppe Piccini, 1682, dei *Prologhi* per diverse commedie, rappresentatesi a Macerata, quali: *Letà dell'Oro* nella commedia de' *Morti vivi* di Sforza Oddi, Macerata, 1615; *Venere cerca Amore*, degli Accademici del Sole, Macerata, 1642; *Recine*, nella Commedia del *Mal Maritato*, Macerata, 1641; *Amore*, nella Commedia del *Furto*, Macerata, 1632; *La fortuna*, nella Commedia del *Padre afflitto*, Macerata, 1632; *Triologo*, nella Commedia del *Mal Maritato*, Macerata 1653; una breve *Storia della Patria*, Roma, 1641.⁵ Da ricordare quello che scrive su Ippolito Aurispa Giuseppe Santini: “*Iunior orator & poeta insignis mathesim quoque calluit. (...) Inter eiusdem res mathematicas est apud heredes Sphoera Ptolemaica Urbinatis Scholae*”.⁶ Lo stemma nobiliare raffigura su uno sfondo azzurro un albero di rovere dal fusto e dalle foglie d'oro; i rami si intrecciano in una doppia croce di sant'Andrea. L'albero è situato su un monte a tre cime, sempre dorato. Sullo sfondo si stagliano due stelle dorate a sei punte.

¹ BCMc, Ms. 540 VII, c. 124 r, *Appunti storici sulla famiglia Aurispa scritti anche da Niccolò e Livio Aurispa, raccolti ed annotati da Pompeo Compagnoni*.

² Probabilmente è errata questa data di morte poiché nell'elenco dei docenti universitari maceratesi del sec. XVII pubblicato da A. Adversi, *Le scuole*, in *Storia di Macerata*, Macerata, Compagnucci, 1974, vol. IV, pp. 38-47, risulta che Ippolito insegnò Istituzioni gratuitamente nel 1684.

³ G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, presso Gianbattista Bossini, 1753-1763, p. 1281.

⁴ G. M. CRESCIMBENI, *De' Comentarj intorno all'Istoria della volgar poesia*, Venezia, 1730, vol III, L. I, p. 149.

⁵ A. RICCI, *Accademici Catenati dei secoli XVI-XIX*, estratto da «Annali dell'Accademia dei Catenati 1967-1968», p. 3.

⁶ G. SANTINI, *Picenorun Mathematicorum Elogia*, Macerata, Capitani, 1779, p. 16.

IMPRESA DI AGOSTINO ALFONSO BIANCHI

SCUOLA MARCHIGIANA - XVII SEC.

LO STREPITOSO - AGOSTINO ALFONSO BIANCHI

olio su tela, 64 x 72 cm



Iscrizioni

CIRCUMACTA STREPET / LO STREPITOSO /
AUGUSTINUS ALPHŌ.^s BLANCHUS

All'interno di una semplice cornice monocroma, sormontata da una testa coronata classicheggiante, è posto il motto CIRCUMACTA STREPET (trad. *Fatta girare su sé stessa, fa fracasso*). Il corpo dell'impresa rappresenta, appoggiata ad un muro su cui getta la propria ombra, una raganella, strumento musicale, costituito da una ruota dentata montata su un perno che funge da manico. Ruotandola su sé stessa, si determina uno sfregamento con la lamina di legno, o a volte di ferro, la quale produce un rumore molto simile al gracido delle rane. La raganella era molto usata in ambito popolare,

in particolare nel corso delle celebrazioni del triduo della settimana santa, quando, essendo legate le campane, erano necessari altri strumenti per scandire i differenti momenti dei riti sacri o delle processioni. Il soprannome dell'Accademico fa chiaramente riferimento alla raganella e al verbo utilizzato nel motto.

Agostino Alfonso Bianchi nacque a Treia il 22 gennaio 1578. Il Vecchietti, nella *Biblioteca Picena*,¹ sostiene che la certezza che il Bianchi fosse nato in questa città è fondata su un sonetto che Bernardino Bianchi, suo zio, diresse “*Ad Alfonso Bianchi, suo nipote, dato allo studio dei P. P. Gesuiti*”, contenuto nel volume delle *Rime*. Agostino Alfonso Bianchi si dedicò allo studio della Teologia e della Giurisprudenza, ricoprendo anche l'incarico di Vicario generale per conto di diversi prelati, precisamente nelle diocesi di Assisi, Recanati, Fermo ed Ancona. Dal vescovo di Camerino fu scelto come Uditore dell'Oratorio nel 1639. Morì il 17 agosto 1645. Tra le opere pubblicate si ricordano: *Decreti e Costituzioni da osservarsi dalle monache di Assisi e sua Diocesi*, Assisi, Jacopo Salvi, 1618; *Relazione della Pomposa entrata della Serenissima Sig. ra Giovanna d'Austria nella città di Palermo ai 20 di Luglio 1603*, Palermo, Giovanni Antonio de' Francisci, 1603. Lo stemma nobiliare, di sfondo azzurro, è decorato al centro da una fascia bianca sulla quale sono raffigurate due teste d'aquila nere con corone d'oro. Sullo sfondo sono rappresentate cinque stelle a otto punte d'oro, tre nella parte superiore e due nella parte inferiore.

¹ F. VECCHIETTI, T. MORO, *Biblioteca Picena*, Osimo, Quercetti, 1793, vol. II p. 241.

IMPRESA DI LUIGI BONACCORSI

SCUOLA MARCHIGIANA - XVII SEC.
IL MACERATO - LUIGI BONACCORSI
olio su tela, 64 x 72 cm



Iscrizioni

[recto] PROFICIT MACERATA / IL MACERATO /
ALOYSIVS BONACCURSIUS

[verso] Aloysio Bonaccorsi

All'interno di una semplice cornice monocroma, sormontata da una testa maschile classicheggiante coronata, è posto il motto PROFICIT MACERATA (trad. *I tormenti sono utili, giovano*). Il corpo dell'impresa raffigura uno *stringitoio* o *strettoio*, molto simile a quello presente nell'impresa personale di Francesco Maria Ercolani. Lo *stringitoio*, torchio utilizzato per spremere le olive, è composto da due viti che sorreggono un asse di legno che va a comprimere delle *pizze* costituite da delle foglie secche di palma intrecciate, che avevano la funzione di filtrare il succo. Tra le sud-

dette pizze venivano poste le olive che progressivamente venivano schiacciate stringendo i giri delle viti laterali. Spesso, come testimonia Giovanni Ferro nel suo Teatro d'Imprese,¹ lo *stringitoio* o *strettoio* era raffigurato nel corpo delle imprese perchè rappresentava il massimo sforzo per ottenere il succo dalle olive. Il motto, in questo caso, fa riferimento alle qualità curative e profilattiche che gli antichi attribuivano all'olio, con cui erano soliti massaggiare il loro corpo, perchè ritenevano che fortificasse membra e nervi. Come nell'impresa di Carlo Maria Ercolani, anche in questa il torchio fa riferimento al *travaglio utile*,² perchè spesso le prove difficili corroborano e temprano lo spirito di chi è travagliato, portandolo sulla strada della virtù e del ravvedimento.

La famiglia Bonaccorsi era originaria della Toscana (Firenze e Pistoia), regione nella quale svolgeva un'importante attività mercantile. La famiglia si diramò poi in diverse regioni italiane, tra cui le Marche, in modo particolare a Potenza Picena e Macerata. Le prime notizie di un Boncambio di Bonaccorso, residente a Monte Santo (l'odierna Potenza Picena), risalirebbero al 1214: di questi, infatti, si fa menzione in una Bolla di Alessandro IV del 1258. Luigi Bonaccorsi, ascritto all'Accademia dei Catenati probabilmente tra il 1664 e il 1665, era nato il 3 novembre 1626 dal capitano Filippo (istitutore del fidecommesso di famiglia) e da Lucrezia, figlia del capitano Felice Gallo di Osimo e nipote del Cardinale Anton Maria Gallo. Luigi ebbe undici fratelli, tra cui Bonaccorso, nominato cardinale il 29 novembre 1669 da Clemente IX (1669-1676), Simone, Conte di Castel San Pietro in Sabina dal 1666 e Prospero, Governatore dell'Armi di Romagna. Luigi Bonaccorsi, definito di Monte Santo, si laureò presso lo *studium* maceratese il 29 aprile 1651 e fu eletto Cameriere d'onore dal papa Clemente X (1670-1676). Nel corso della sua vita, la famiglia Bonaccorsi acquisì il titolo comitale di Castel San Pietro in Sabina e fu confermato il patriziato di Macerata. Luigi Bonaccorsi morì il 7 ottobre 1665 a poco meno di sessantanove anni. Lo stemma nobiliare raffigura su uno sfondo azzurro un leone rampante dorato, il quale sorregge con entrambe le zampe anteriori una croce latina del medesimo colore.

¹ G. FERRO, *Teatro d'Imprese*, Venezia, Sartina, 1623. *to d'impresе scelte, spiegate ed illustrate*, Milano, Francesco Vigone, 1680, p. 694.

² F. PICINELLI, *Mondo simbolico, forma-*

IMPRESA DI VINCENZO CASSINI

SCUOLA MARCHIGIANA - XVII SEC.

L'AGITATO - VINCENZO CASSINI

olio su tela, 64 x 72 cm



Iscrizioni

[recto] VIOLENER AB VNDIS / L'AGITATO /

VINCENTIVS CASSINVS

[verso] 1574 Vincenzo Cassini

All'interno di una semplice cornice monocroma, sormontata da una testa coronata e dai tratti classicheggianti, è posto il motto VIOLENER AB VNDIS (trad. *Violentemente dalle onde*). Il corpo dell'impresa rappresenta una macina di pietra poggiante su di un vascone, anch'esso in pietra, e sormontata da una tramoggia di legno. Analoghe rappresentazioni di questo tipo di macina sono presenti nel volume di Jacopo Bessoni, *Il teatro degli Istrumenti & Machine*.¹ Labate Filippo Picinelli² afferma che la ruota di

mulino che frange e stritola il grano, consumando sé medesima nello stesso tempo, suggerisce l'idea di un uomo dal carattere facinoroso e sanguinario, che «mentre procura e sollecita l'altrui pregiudizio, vi consuma e vi logora la propria facoltà e la vita». Nel motto dell'impresa di Vincenzo Cassini, si fa esplicito riferimento al meccanismo del mulino, che sfruttando la forza motrice dell'acqua corrente, mette in moto la macina. Al movimento dell'acqua fa riferimento, con ogni probabilità, il soprannome di *Agitato* dell'Accademico Catenate, allusivo al lato più evidente della sua indole. Poche sono le notizie relative alla biografia di questo accademico: nacque con buona probabilità da Giovanni Battista Cassini (morto il 15 luglio 1649) e da Barbara Ferri, di una nobile famiglia maceratese.

La decorazione dello stemma nobiliare è divisa in due parti: in quella superiore sullo sfondo azzurro è raffigurato un leone nascente dorato; nella parte inferiore sullo sfondo rosso è rappresentato uno scaglione di color argento.

¹ J. BESSONI, *Il teatro degli Istrumenti & Machine*, in Lione, per Bartholomaeus Vincenti, 1582.

² F. PICINELLI, *Mondo simbolico, formato d'impresе scelte spiegate ed illustrate*, Milano, Francesco Vigone, 1680.

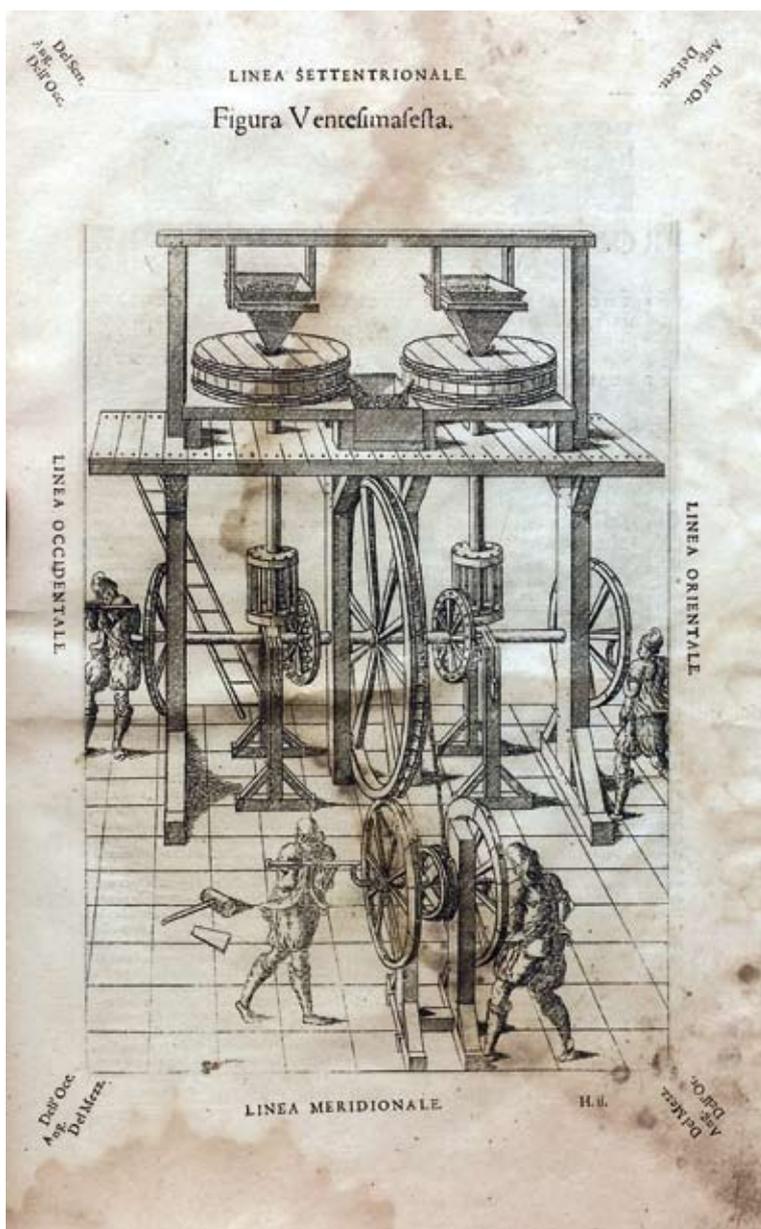


Figura ventesimasesta, in Jacopo Bessoni, *Il theatro degl'instrumenti & machine*, Lione, per Bartholomeus Vincenti, 1582.

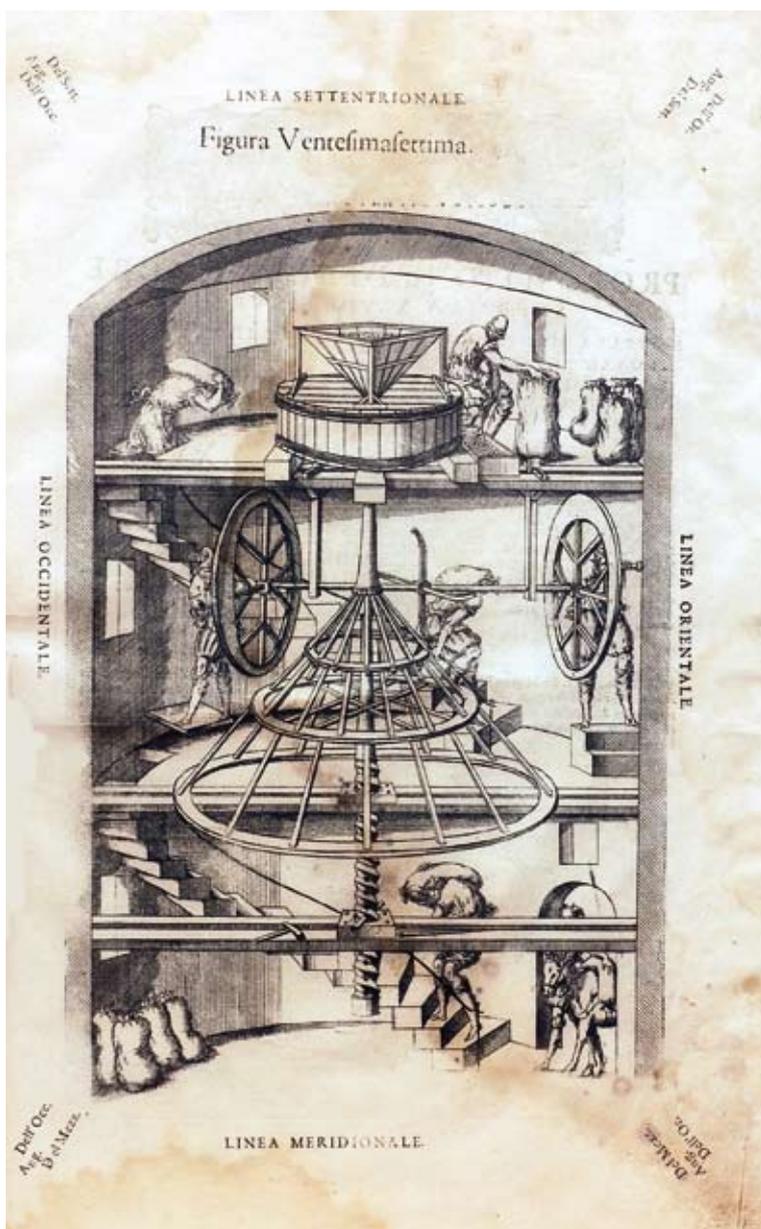


Figura ventesimasettima, in Jacopo Bessoni, *Il teatro degl'instrumenti & machine*, Lione, per Bartholomeus Vincenti, 1582

IMPRESA DI PIETRO STEFANO CENSI

SCUOLA MARCHIGIANA - XVII SEC.
IL RITENUTO - PIETRO STEFANO CENSI
olio su tela, 64 x 72 cm



Iscrizioni

RESOLUTA RUIT / IL RITENUTO /
PETRUS STEPHAN' CENTIUS

All'interno di una semplice cornice monocroma, sormontata da una testa maschile coronata dalla foggia classicheggiante, è posto il motto RESOLUTA RUIT (trad. *Se slegata precipita*). Il corpo dell'impresa raffigura una carrozza signorile, tirata da due cavalli, ornata da aquile imperiali ai quattro angoli superiori. La strada per la quale la carrozza è condotta è impervia, in discesa e ai bordi di un precipizio. Per questo motivo, come indica il motto, se essa fosse slegata dai cavalli, precipiterebbe nel dirupo. Il nome dell'Accademico, il *Ritenuto*, fa chiaramente riferimento all'immagine

visiva raffigurata nel corpo dell'impresa, probabilmente sottolineando un lato della sua personalità, bisognosa dell'appoggio e del consiglio degli amici per evitare di prendere decisioni dagli esiti negativi.

Non si conoscono le date di nascita e di morte di questo personaggio. Dal *Libro dei matrimoni celebrati nella Chiesa di Santa Maria della Porta di Macerata*¹ si ricava la notizia che Pietro Stefano Censi sposò Ottavia Priori il 29 Maggio 1649. Nel 1659 fu nominato lettore di *Instituta* gratuitamente presso l'Ateneo maceratese² e il 10 luglio 1666 fu iscritto all'Accademia dei Catenati, cui risulta aggregato ancora nel 1668.³

Lo stemma nobiliare rappresenta sullo sfondo azzurro una scala di color argento piantata sopra un monte di tre vette dorato; accanto alla scala sono rappresentate due stelle ad otto punte dello stesso colore.

¹ BCMC, Ms. 526, POMPEO COMPAGNONI, *Estratti dai libri di matrimoni, dei battesimi e dei morti di varie parrocchie e confraternite di Macerata dal 1565 al 1769*.

² A. ADVERSI, *Le Scuole*, in *Storia di Macerata*, Macerata, Compagnucci,

1974, vol. IV, pp. 38-47.

³ BCMC. Ms. 624 (X), *Elenchi dei soci dell'Accademia dei Catenati dal 1574 al 1846*, a cura di Pietro Gherardi, Giovanni Accorretti, Desiderio Pallotta, Francesco Ilarij.

IMPRESA DI GIUSEPPE CICCOLINI

SCUOLA MARCHIGIANA - XVII SEC.
L'INDIFFERENTE - GIUSEPPE CICCOLINI
olio su tela, 59 x 79 cm



Iscrizioni

UNUM, ET DIVERSUM / L'INDIFFERENTE /
JOSEPH CICCOLINUS

All'interno di un'elaborata cornice monocroma con conchiglioni, cartigli e due figure allegoriche appese a ghirlande di foglie, è posto il motto UNUM, ET DIVERSUM (trad. *Uno solo, ma differente*). Il corpo dell'impresa rappresenta un cerchio appoggiato ad un muro sul quale getta la propria ombra. Secondo la spiegazione offerta da Giovanni Ferro nel suo *Teatro d'Imprese*,¹ il cerchio o la circonferenza fanno riferimento al corso del sole: “Leva il sole la mattina e passando per il mezzogiorno, se n'entra nell'occidente la sera e torna al luogo di prima. E così, volgendosi a giro, ne porta e i giorni e gli anni, de' quali e de' corpi celesti & del mondo è la circonferenza segno e figura”. Il motto potrebbe fare allusione al fatto che

il sole, pur essendo uno solo, appare nello stesso momento in luoghi differenti e in diverse posizioni. Si potrebbe inoltre formulare un'ulteriore spiegazione del motto: il cerchio, pur essendo uguale a sé stesso, è tuttavia diverso nell'ombra gettata dalla sua figura nella parete retrostante.

Il rapporto tra il motto e il nome dell'Accademico può essere spiegato facendo riferimento al significato etimologico dell'aggettivo *Indifferente*, cioè "non differente", quindi UNUM, uguale a sé stesso, nonostante le differenti circostanze che il Ciccolini dovette affrontare nel corso della sua vita.

Giuseppe Ciccolini apparteneva ad un'antica famiglia patrizia maceratese, la cui presenza nella città marchigiana è attestata fin dal 1318,² anche se molto più antica deve esserne l'origine. Nel 1574 la famiglia Ciccolini ottenne la nobiltà romana e nel 1622 aggiunse il cognome Silenzi al ramo principale; nel 1664 ottenne il Marchesato di Guardiagrele. Poche sono le notizie biografiche riguardanti Giuseppe Ciccolini: figlio di Ludovico Ciccolini, cavaliere di Santo Stefano, e di Vittoria Giardini,³ fu docente presso l'Università maceratese. Dal manoscritto 624 (X) si ricava la notizia che Giuseppe Ciccolini fu iscritto all'Accademia dei Catenati il 6 dicembre 1663, anno in cui fu Principe, e vi risulta ancora affiliato il 16 maggio del 1699 e il 24 agosto del 1700.⁴

Lo stemma nobiliare presenta sullo sfondo azzurro un monte con sei vette di color argento, sormontato da una colomba dello stesso colore, tenente nel becco una spiga di grano dorato.

¹ G. FERRO, *Teatro d'Imprese*, Venezia, presso Giacomo Sarzina, 1623.

² V. BROCCO, *Dizionario Bio-bibliografico dei Maceratesi*, in *Storia di Macerata*, a cura di A. Adversi, D. Cecchi, L. Paci, vol. V, Macerata, Grafica Maceratese, 1993, p. 57.

³ BCMC, Ms. 540 (XIV), f. 241 r e v, *Albero genealogico della famiglia Ciccolini*.

⁴ BCMC, Ms. 624 (X), *Elenchi dei soci dell'Accademia dei Catenati dal 1574 al 1846*, a cura di Pietro Gherardi, Giovanni Accorretti, Desiderio Pallotta, Francesco Ilarij.

IMPRESA DI POMPEO COMPAGNONI

SCUOLA MARCHIGIANA - XVII SEC.
L'AVVINTO - POMPEO COMPAGNONI
olio su tela, 56 x 79 cm



Iscrizioni

ΓΗΘΟΣΥΝΟΣ ΕΠΕΙΓΟΜΕΝΟΣ / L'AVVINTO /
POMPEIUS COMPAGNONUS

All'interno di una ricca cornice con figure mitologiche, cartigli e conchiglioni, è posto il motto ΓΗΘΟΣΥΝΟΣ ΕΠΕΙΓΟΜΕΝΟΣ (trad. *colui che si affretta, che si dà da fare, lieto, gioioso*). Il motto dell'*impresa* di Pompeo Compagnoni, in lingua greca, allude chiaramente a quello apposto allo Stemma dell'Accademia dei Catenati, ΦΑΙΔΡΟΙ ΕΠΟΜΕΝΟΙ (trad. *coloro che procedono lieti, gioiosi*), citazione letteraria tratta dalla *Προλαλία* o *Ἡρακλῆς* (Ercole Gallico) di Luciano, paragrafo 3. Il soprannome "l'avvinto" probabilmente fa riferimento all'essere *incatenato*, dato che la catena rappresenta non solo l'aiuto divino per giungere alla vera conoscenza del vero, ma anche quel "delizioso giogo" al quale si

sottopongono le menti che aspirano al raggiungimento di tale traguardo, vale a dire i φαίδροι ἐπόμενοι. Il corpo dell'impresa fa riferimento a quello dello Stemma dell'Accademia dei Catenati, cioè un paesaggio con al centro una catena costituita da anelli d'oro, pendente dal cielo. Come risulta dalla lettura degli Atti dell'Accademia (ms. 623, IV fasc. I, p. 11), la discussione per la scelta dell'emblema dello Stemma si protrasse per diverse sedute. Alla fine dell'anno 1574, fu scelta come corpo dell'emblema la Catena d'oro scendente dal Cielo, finalizzata a suggellare un rapporto tra umanità e divinità, la cui scelta iconografica, come illustrano Girolamo Zoppio¹ e Carlo Hercolani,² deriva da un passo di Omero, precisamente dal libro VIII dell'Iliade, vv. 16-27. I versi fanno parte di un discorso pronunciato da Zeus per dimostrare di essere il dio più potente di tutto il pantheon greco: “...*capirete allora che di tutti gli dei io sono il più forte. Fate dunque una prova, così tutti saprete: sospendete al cielo una catena d'oro e appendetevi tutti, dei e dee, quanti voi siete; non riuscirete a trascinare dal cielo alla terra Zeus, signore supremo, per quanti sforzi facciate. Ma se invece mi mettessi a tirare io stesso, trascinerei mare e terra insieme con voi; poi, ad una cima dell'Olimpo legherei la catena e tutto lascerei sospeso nell'aria, tanto più forte io sono di tutti gli dei, di tutti gli uomini*”. Gli anelli d'oro di cui è composta la catena (sette nello Stemma), essendo un metallo incorruttibile, sono simbolo delle cognizioni filosofiche e scientifiche, vale a dire delle differenti fasi della conoscenza che l'uomo deve attraversare per risalire alla vera sapienza.

Il nobile maceratese Pompeo Compagnoni Floriani (Macerata, 20.4.1602 - Macerata, 1675)³ nacque da Giuliano Compagnoni e Angelina Floriani. La famiglia era una delle più illustri della città,⁴ mentre la casata materna era una delle più nobili di San Severino Marche ed essendosi estinta con Angelina, ne fu assunto il cognome dai Compagnoni. Ben poco si sa della sua giovinezza, tranne che nel 1619 partecipò al gioco del pallone a Firenze. Si dedicò contemporaneamente agli studi giuridici e letterari, facendo parte non solo dell' *Accademia dei Discordi*, ma anche di quella *dei Catenati*. In particolare è Antonio Natali (ms. 563) a rammentare della sua attività poetica sia in latino sia in italiano, purtroppo interamente perduta.⁵ Si laureò nel 1622 in giurisprudenza nell'Ateneo maceratese e, sia per meriti personali sia per la posizione che ricopriva la sua famiglia, ottenne in quello stesso anno la lettura delle Istituzioni civili, confermata sia per l'anno successivo sia

per il 1625. Rapida e brillante fu la sua carriera accademica: nel 1627 ottenne la cattedra dello “straordinario di Bartolo”,⁶ nel 1631 l’insegnamento dell’ “ordinaria civile”. Durante i dodici anni d’insegnamento presso l’Ateneo maceratese, compose il *Repertorium Iuris* in cinque volumi e le *Lecture Legali* pronunciate nell’Ateneo maceratese dal 1622 al 1634 in sei volumi (ambedue le opere, sostiene il Volpi, sono smarrite).⁷ Nel 1634 lasciò Macerata per trasferirsi a Roma, dove riuscì ad entrare nella cerchia di Urbano VIII, che lo stimò e protesse per tutto il resto del suo pontificato. Tornato a Macerata nel 1637 (in quest’anno sposò Margherita Filippucci da cui ebbe cinque figli e due figlie),⁸ ricoprì i più diversi incarichi nell’ambito del governo cittadino dal 1650 al 1672: fu nominato auditore della Rota⁹ e nel 1664 fu eletto deputato di Macerata nella congregazione incaricata di ripartire le imposte statali per l’intera provincia. Il momento centrale della sua attività sarà la sua opera storica *Reggia Picena, ovvero dei Presidi della Marca*, di cui la prima parte fu pubblicata nel 1661 a Macerata. L’opera era strutturata in tre parti: dalle origini leggendarie all’anno 1445; dal 1446 al 1600; dal 1600 ai suoi giorni, ma rimase incompiuta all’anno 1593. Ne esiste l’originale nella biblioteca privata del conte Compagnucci-Compagnoni e due copie si trovano nella Biblioteca Comunale Mozzi-Borgetti di Macerata, una settecentesca (ms. 129) e l’altra ottocentesca (ms.786). È la prima opera storica che tratta la regione Marche unitariamente, anche se è usato un particolare riguardo alla storia di Macerata e a quella della famiglia Compagnoni. Pompeo Compagnoni si proponeva, partendo da uno studio attentissimo e strettamente filologico delle fonti storiche (non mancò di vagliare o personalmente o tramite l’aiuto di qualche suo collaboratore la maggior parte delle biblioteche e degli archivi marchigiani: Civitanova, Macerata, Fermo, Ascoli, Ravenna, Osimo, Chiaravalle di Fiastra) di scrivere una storia di insieme della Marca, seguendo un criterio strettamente annalistico, tanto che Amico Ricci nel *Commentario degli uomini illustri di Macerata* lo definisce come un uomo “volto a rovistare gli archivi della città per raccogliere quanto più materiale potesse per la sua opera”. La *Reggia Picena* non fu portata a termine non solo per la mole enorme di lavoro, ma anche per l’onere di ricoprire tanti incarichi pubblici, che lo portavano spesso a Roma. L’impegno filologico è testimoniato anche dai numerosi appunti conservati presso la Biblioteca Comunale Mozzi- Borgetti di Macerata (mss. 530-537, 540, 763). Il Carzini¹⁰ in *Illustrazioni di stampe e mano-*

scritti inviati all'esposizione leopardiana del 1898 annovera Pompeo Compagnoni tra i maggiori storici marchigiani, insieme al Colucci e al Brandimarte e in particolare ne loda il discernimento critico. La sua opera ebbe tale rinomanza che fu anche studiata e riecheggiata da Monaldo Leopardi nelle sue *Series rectorum Anconitanae Marchiae* edita a Recanati nel 1824. Il Compagnoni risulta affiliato all'Accademia dei Catenati fin dal 1663, in quanto è nominato come consigliere nella seduta di tale anno¹¹ e fu eletto assistente nel 1666. La decorazione dello stemma nobiliare, di sfondo azzurro, è divisa in due parti da una fascia bianca decorata da tre palle di color rosso; nella parte superiore e inferiore sono raffigurate simmetricamente due mezzelune crescenti.

¹ BCMC, Mns. 463, GIROLAMO ZOPPIO, *Gli Amori di G. Zoppio in lode dell'onestissima e bellissima M. Giulia Fedele da Macerata*, Macerata, 1572.

² C. HERCOLANI, *Memorie storiche dell'Accademia dei Catenati*, Macerata, Giuseppe Mancini Cortesi, 1829, p. 8.

³ M. ROSSI, *Pompeo Compagnoni e la storiografia picena*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia patria delle Marche», 1920-1921, vol. 3-4, pp. 1-43: la studiosa precisa che nel libro Battesimale della Parrocchia del Duomo di Macerata, libro E, dal 1601 al 1608, f. 20r, la data di nascita di Pompeo Compagnoni risulta essere il 20 aprile 1602.

⁴ Voce: *Compagnoni*, C. Burgi, C. Floriani, C. Marefoschi, in *Storia di Macerata, I Personaggi*, Macerata, Grafica Maceratese, 1993, vol. V. Si tratta di un'antica famiglia patrizia, chiamata anche Azzona o Actona. Nel medioevo ebbe la signoria del *Castrum Maceratae*. Nel corso dei secoli si distinse nei rami Marefoschi, Burgi, Floriani; da quest'ultimo ramo ereditò il titolo di Conte Palatino del Sacro Romano impero, conferito da Ferdinando II nel 1622 a Pietro Paolo Floriani. Nel 1781 acquistò il titolo di Conti di Villamagna.

⁵ BCMC, ms. 563, A. NATALI, *Dizionario Istorico*, pp. 68-69.

⁶ R. FOGLIETTI, *Cenni storici sull'Università di Macerata*, Macerata, Bianchini, 1878, pp. 70-74: per quanto riguarda il significato di *lezioni ordinarie e straordinarie*, l'interpretazione è alquanto controversa: sembra che faccia riferimento ai libri di diritto che venivano utilizzati dai docenti. I libri ordinari erano secondo lo *ius romano* il *Digestum Vetus* ed il *Codice*, nel Canonico il *Decreto* e i *libri di decretali*, tutti gli altri testi erano considerati straordinari. Le prelezioni che si facevano sui libri straordinari erano sempre straordinarie, mentre quelle che si facevano sui libri ordinari potevano essere sia ordinarie che straordinarie, a seconda che si tenessero la mattina o la sera. La carica invece di "straordinario di Bartolo" era stata istituita per spiegare i *Commentari* di Bartolo, in modo che i giovani potessero essere istruiti anche nell'applicazione pratica del Diritto Romano.

⁷ R. VOLPI, *Pompeo Compagnoni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, 1982, vol. 27, pp. 661-663.

⁸ BCMC, Ms. 526, POMPEO COMPAGNONI, *Estratti dai libri di matrimoni, dei battesimi e dei morti di varie parrocchie e confraternite di Macerata dal 1565 al 1769*: dal *Libro dei matrimoni* celebrati nella Parrocchia di Santa Maria della

Porta, è registrato il matrimonio tra Pompeo Compagnoni della parrocchia di San Giorgio e la Signora Margherita Filippucci il 23 novembre 1637. Nel *Libro dei morti* della medesima Parrocchia risulta che morirono in tenera età cinque figli maschi e una figlia femmina.

⁹ Il tribunale Rotale fu istituito a Macerata con Bolla di Sisto V, datata 15 marzo 1588. Esso estendeva la sua giurisdizione alle province di Ascoli,

Ancona, Fermo, Pesaro, Macerata, nei Ducati di Urbino e Camerino.

¹⁰ BCMC, ms. 554, D. CARZINI, *Illustrazione di stampe e manoscritti inviati all'esposizione leopardiana del 1898*.

¹¹ A. ADVERSI, *Accademie ed altre associazioni e istituzioni culturali*, in *Storia di Macerata. La cultura*, vol. III, a cura di A. Adversi, D. Cecchi, L. Paci, Macerata, Grafica Maceratese, 1988.



L'AVVINTO:
particolare dell'impresa
di Pompeo Compagnoni

IMPRESA DI FRANCESCO VINCENZO DE GULIIS

SCUOLA MARCHIGIANA - XVII SEC.

L'ECCLITATO - FRANCESCO VINCENZO DE GULIIS

olio su tela, 59 x 79 cm



Iscrizioni

SOPITOS SUSCITAT / L'ECCLITATO /

F. VINCENTIVS DE GVLIIIS

All'interno di un'elaborata cornice con conchiglioni, cartigli e due figure allegoriche appese a delle ghirlande di foglie, è posto il motto SOPITOS SUSCITAT (trad. *Risveglia i sopiti*). Il corpo dell'impresa raffigura un incensiere ardente. L'Abate Picinelli offre una spiegazione dell'utilizzo di questo oggetto nel corpo delle imprese, sostenendo che agitando un incensiere, si hanno tre conseguenze: "il movimento del turibolo, il risvegliamento del fuoco, l'evaporazione dell'odore". Aggiunge che la virtù vera è simile all'incensiere, "che quanto più è agitato, tanto maggiore fragranza diffonde dei suoi aromi". Le fonti letterarie alle quali il Picinelli fa riferimento sono l'Idiota, *De vera poenitentia*, libro II, in cui è scritto: "Sicut

unguenta reddolere non solent nisi agitentur et, aromata fragrantiam suam emittere nisi incendantur, ita viri iusti virtutes tribulationibus maxime imotescere solent” (trad. come le essenze odorose non mandano odore se non sono agitate e gli aromi non emettono la loro fragranza se non vengono bruciati, così i giusti sono soliti mettere in luce le proprie virtù soprattutto nelle avversità). Altra fonte citata dal Picinelli è San Cirillo Alessandrino, *Genesi*, libro X: “*Ut optimum quoque thus cum igni inhaeserit, tum odoris sui suavitatem emittit; sic anima sancta cum laboris, periculisque, velut igne examinata est, tum clariorem perfectioremque suam virtutem certissime reddet*” (trad. come l’incenso che solo quando si è unito al fuoco sprigiona il suo odore gradevole, così l’anima santa, messa alla prova dalle tribolazioni e dai pericoli, come dal fuoco, solo allora, più luminosa e perfetta, rispecchia fermamente la sua virtù). L’immagine è probabilmente un’allusione alla personalità del De Guliis, il quale, dandosi il nome di *Eccitato*, mirava a spronare e a risvegliare le buone qualità degli altri Accademici, proprio come avviene quando un incensiere acceso sprigiona il suo aroma se agitato energicamente.

Di Francesco Vincenzo De Guliis, morto nel 1663, non si conosce la data di nascita, presumibilmente avvenuta a Macerata. Fece parte dell’ordine dei minori conventuali¹ e, dopo aver conseguito la laurea in lettere e filosofia, insegnò a Bologna, Venezia, Treviso e Fermo. Solo nel 1630 fu nominato lettore di filosofia nel patrio ateneo, com’è documentato dalla lettura delle suppliche presentate al Consiglio di Credenza ogni due anni, dal 1632 al 1657. Lasciò l’insegnamento nel 1659. Tra gli altri incarichi svolti vi furono quello di Ministro Provinciale d’Irlanda e, successivamente, della Marca d’Ancona (1637); fu inoltre consultore del Tribunale dell’Inquisizione.² Lo stemma nobiliare, di sfondo azzurro, è decorato con tre obelischi argentei sormontati da una stella a otto punte dello stesso colore.

¹ F. P. BALSIMELLI, *Memorie storiche del convento e della chiesa di San Francesco dei minori conventuali a Macerata dall’origine alla loro demolizione*, in «Miscellanea Francescana», 1931, XXII, fasc. I.

² V. BROCCO, *Dizionario Bio-bibliografico dei Maceratesi*, in *Storia di Macerata*, a cura di A. Adversi, D. Cecchi, L. Paci, vol. II, Macerata, Compagnucci, 1972, p. 150.

IMPRESA DI FRANCESCO MARIA ERCOLANI

SCUOLA MARCHIGIANA - XVII SEC.

IL RISTRETTO - FRANCESCO MARIA ERCOLANI
olio su tela, 64 x 72 cm



Iscrizioni

DABIT EXPRESSA SAPOREM / IL RISTRETTO /
FRANC^S. MARIA HERCVLANVS

All'interno di una semplice cornice monocroma, sormontata da una testa maschile coronata e dalle fattezze classicheggianti, è posto il motto DABIT EXPRESSA SAPOREM (trad. *Ciò che è spremuto darà sapore*). Il corpo dell'impresa rappresenta "uno stringitoio", come lo definisce Carlo Ercolani parlando dell'immagine dell'impresa del suo avo.¹ Data la difficile leggibilità dell'immagine, si può pensare che sia rappresentato un torchio per spremere le olive, dato che esso è composto da due viti di legno tra le quali è posto un asse che fa pressione sul contenitore posto al centro. Al di sotto è situato

un recipiente per raccogliere il liquido spremuto. Sia il motto, DABIT EXPRESSA SAPOREM, sia il nome di *Ristretto* dell'Accademico, fanno chiaro riferimento alla rappresentazione visiva del corpo dell'impresa. In genere, ogni tipo di torchio, sia da stampatore sia quello utilizzato per l'uva o per le olive, è impiegato come simbolo, seguendo la spiegazione offerta dall'Abate Picinelli, del "*travaglio utile*", in quanto indica come il nostro intelletto, "*sia pur aggravato e pressato nelle continue specolazioni ed essercizii arriverà alla virtù e alla sapienza*".² Si può formulare l'ipotesi che in questo caso l'Accademico voglia esaltare il suo "esser concettuoso" e abile nel formulare pensieri "ristretti", perché sono questi a dare sapore al discorso, come l'olio lo dà alle pietanze.

Francesco Maria Ercolani appartiene alla famiglia Ercolani, originaria di Perugia, che si trasferì a Monte Monaco e da qui a Macerata, dove risulta dal 1494.³ Francesco Maria nacque a Macerata nel 1620. Dalla lettura dell'Archivio priorale emerge che dal 1639⁴ venne conferita la lettura straordinaria di legge mentre nel giugno 1641⁵ gli fu riconfermata la carica di lettore di *Instituta* con l'aumento di scudi 15 dello stipendio. Nel giugno 1651 ottenne la cattedra di Diritto Civile, carica che gli sarà rinnovata fino al 1684. Carlo Ercolani⁶ offre diverse notizie su Francesco Maria Ercolani, affermando che "*vi hanno di lui due prelezioni legali stampate dal Grisei, la prima nel 1647, la seconda nel 1651. Era molto dilettaante di prosa, ma nel depravato gusto di quel secolo. Varie sue latine ed italiane poesie si leggono nelle Palme intessute nel Dottorato di Francesco Dionisi di Matelica, pel Grisei, 1644*". Fece parte con il nome di *Afflitto* all'Accademia degli Inetti, che poi conflui in quella dei Catenati nel 1666. Il 10 luglio 1666 fu ascritto a quest'ultima Accademia con il nome di *Ristretto*.⁷ Lo stemma nobiliare, di sfondo dorato, presenta nella parte inferiore uno scaglione dorato; si stagliano sullo sfondo tre stelle ad otto punte dorate e un giglio dello stesso colore.

¹ BCMC, ms. 493, CARLO ERCOLANI, *Miscellanea di notizie patrie*, p. 8.

² F. PICINELLI, *Mondo simbolico, formato d'impresce scelte, spiegate et illustrate*, Milano, Francesco Vigone, 1680.

³ L. PACI, *L'apporto alla vita sociale maceratese*, in «Studi maceratesi», 30, *Stranieri e forestieri nelle Marche nei sec. XIV-XVI*, Macerata, Centro di Studi

Storici maceratesi, 1996, pp. 527-732.

⁴ APCM, vol. 109, c. 36 r.

⁵ APCM, vol. 109, c. 64 r e v.

⁶ Cfr. n. 1

⁷ BCMC, ms. 624 (X), *Elenchi dei soci dell'Accademia dei Catenati dal 1574 al 1846*, a cura di Pietro Gherardi, Giovanni Accorretti, Desiderio Palotta, Francesco Ilarij.

IMPRESA DI ANTONIO POMPEO GAUCCI

SCUOLA MARCHIGIANA - XVII SEC.
IL DIFESO - ANTONIO POMPEO GAUCCI
olio su tela, 59 x 79 cm



Iscrizioni

DECUS ET TUTAMEN / IL DIFESO /
ANTON POMPEIUS GAUCCIUS

All'interno di una complessa cornice monocroma con conchiglioni, cartigli e figure mitologiche appese a delle ghirlande di fiori, è posto il motto DECUS ET TUTAMEN (trad. *Onore e difesa*). Il corpo dell'impresa raffigura la facciata di un palazzo nobiliare a due piani, con un ingresso molto ampio, ma privo di un portone ligneo, sormontato da un piccolo balcone. All'ingresso si trova un piccolo ponte, davanti al quale, tra due colonnine, è rappresentata una catena dai grandi anelli. Il corpo dell'impresa con ogni probabilità è la rappresentazione visiva del nome assunto dall'Accademico, *Il difeso*.

Non si conoscono le date di nascita e di morte di Anton Pompeo Gaucci. Si laureò presso l'ateneo maceratese nel 1622 e dal Consi-

glio di Credenza ottenne nel 1662 l'insegnamento gratuito di *Instituta*, retribuitogli dal 1663 fino al 1671: "*Essendo così meritevol il Sig. Pompeo Gaucci per la sua sufficienza ed habilità dimostrate particolarmente nel corso dell'anno passato che ha letto gratis gli Instituta che giudicherei che gli si dovesse concedere la medesima cattedra per due anni con provisione di scudi 20 l'anno*".¹ Dal 1671 al 1677 fu nominato lettore dello Straordinario di Bartolo e nel 1677 gli fu conferita la Lettura di Diritto Canonico, rinnovatagli fino al 1688, insieme a quella di Straordinario di Bartolo (1684-1688), anno in cui gli fu assegnata la cattedra di Diritto civile.² Fu iscritto all'Accademia dei Catenati nel dicembre del 1681.

La decorazione dello stemma nobiliare è divisa in due parti da una fascia rossa barrata di nero: nella parte superiore, su uno sfondo azzurro, sono raffigurate tre stelle a otto punte d'oro, mentre nella parte inferiore è rappresentato, su uno sfondo d'argento, un monte azzurro.

¹ APCM, vol. 114, c. 52 r.

Macerata, vol. IV, 1974, pp. 38-47.

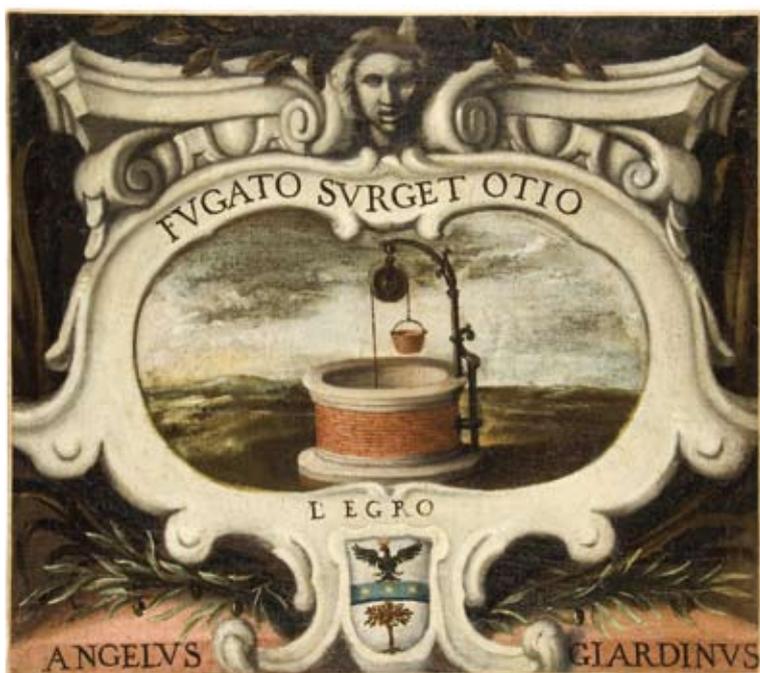
² A. ADVERSI, *Le scuole*, in *Storia di*

IMPRESA DI ANGELO GIARDINI

SCUOLA MARCHIGIANA - XVII SEC.

L'EGRO - ANGELO GIARDINI

olio su tela, 64 x 72 cm



Iscrizioni

FUGATO SURGET OTIO / L'EGRO /

ANGELUS GIARDINUS

All'interno di una semplice cornice monocroma, sormontata da una testa coronata, dalle fattezze classicheggianti, è posto il motto FUGATO SURGET OTIO (trad. *Se l'ozio è messo in fuga, (l'animo) risorge*). Il corpo dell'impresa rappresenta un pozzo con la carrucola ed un secchio. Apparentemente manca del tutto un legame tra il soprannome del personaggio, l'*Egro*, vale a dire "il malato, il triste o il melanconico", il motto e il corpo dell'*Impresa*. In realtà, sulla base delle illustrazioni d'Imprese presenti nelle opere di Filippo Picinelli,¹ di Camillo Camilli² e di Jeronimo Ruscelli³ è

stato possibile sciogliere l'enigmatico rapporto tra i tre elementi che compongono l'*Impresa*. L'immagine del pozzo con carrucola e secchio è sfruttata in più di un'*Impresa* personale (ad es. di Orsina Cavalletti, di Giovan Battista Zanchi da Pesaro) e solitamente si trova accompagnata dai seguenti motti: FIT PURIOR HAUSTU - AURIENDO SALUBRIOR - MOTU CLARIOR, sentenze che si rifanno alla citazione di Clemente Alessandrino nel libro I degli *Stromata*: "Putei, qui exhauriuntur, emittunt aqua magis perspicua: corrumpuntur aute hi, quorum nullus est particeps. Sic exercitatio salubre habitu ingenerat & spiritibus & corporibus". (trad. I pozzi da cui si attinge danno acqua sempre più trasparente e limpida: al contrario s'imputridiscono quelli dai quali non si prende nulla. Così l'operosità produce un sano costume di vita sia per lo spirito sia per il corpo). Il Ruscelli, invece, presenta una citazione tratta da San Basilio, il quale, scrivendo al medico Eustachio dice che l'acqua dei pozzi, col venir cavando, si fa migliore. L'esegesi che si può offrire dell'*Impresa* di Angelo Giardini è che essendosi dato il nome di Egro, l'unico rimedio per il suo malessere interiore (*aegritudo*) è quello di mantenere costante ed attiva la propria attività intellettuale e speculativa.

Purtroppo mancano dati biografici su questo Accademico, probabilmente ascritto all'Accademia dei Catenati intorno alla metà del Seicento. Lo stemma nobiliare, di sfondo argentato, è diviso in due parti da una fascia azzurra, decorata da tre stelle ad otto punte dorate; nella parte superiore è raffigurata una nera aquila, coronata d'oro; nella parte inferiore è rappresentato un albero sradicato con frutti arancioni.

¹ F. PICINELLI, *Mondo simbolico, formato d'impresе scelte spiegate ed illustrate*, Milano, Francesco Vigone, 1680.

² C. CAMILLI, *Impresе illustri di diver-*

si et con le figure intagliate in rame di Girolamo Porro, Venezia, 1586.

³ I. RUSCELLI, *Le impresе illustri*, Venezia, presso Francesco Rampazetto, 1566.

IMPRESA DI FRANCESCO MARIA LAZZARINI

SCUOLA MARCHIGIANA - XVII SEC.

LO SMEMORATO - FRANCESCO MARIA LAZZARINI
olio su tela, 59 x 79 cm



Iscrizioni

NECXU RECORDOR / LO SMEMORATO /
FRANCISCUS M. LAZZARINUS

All'interno di un'elaborata cornice con conchiglioni, cartigli e due figure allegoriche appese lateralmente a due ghirlande di foglie, è posto il motto NECXU RECORDOR (trad. *Facendo dei nessi, dei legami, ricordo*). Il corpo dell'impresa rappresenta un bracciale appoggiato sul piano di un tavolo. Il gioiello è costituito da tre bracciali tenuti insieme da un fermaglio decorato con una pietra di corallo. Facendo riferimento al soprannome dell'accademico, lo *Smemorato*, la spiegazione che si può offrire del corpo dell'impresa è che l'accademico aveva difficoltà nel ricordare e aveva continuamente bisogno o di prendere nota o di qualcuno che gli rammentasse ciò che dimenticava, appunto come il fermaglio tie-

ne insieme e lega i tre singoli bracciali. Quindi il gioiello non è altro che la rappresentazione visiva del nome dell'accademico. Francesco Maria Lazzarini nacque a Morrovalle nel 1613, dove fu battezzato nella chiesa di Sant'Agostino nel 1613; morì a Macerata il 22 ottobre 1678, all'età di 65 anni, e fu sepolto nella chiesa di San Francesco. Era figlio di Albano Lazzarini, soldato di ventura di papa Paolo V in Germania, e di Isabella Compagnoni "delle Lune" (questo ramo della famiglia Compagnoni fu poi detto di San Filippo per il quartiere dove aveva preso la residenza). Francesco Maria Lazzarini ebbe una sola sorella, Antonia Caterina, monaca di San Mattia di Fermo (morta nel 1671). Nel 1642 sposò Ludovica, figlia di Ottaviano Gasparrini (morto il 20 giugno 1696). Ludovica, di nobile famiglia maceratese, era l'unica erede della famiglia del pittore Gasparino Gasparrini. Risulta iscritto all'Accademia dei Catenati il 10 luglio 1666¹. Ebbe 17 figli, tra cui l'abate Domenico, anch'egli Accademico Catenate, professore di lettere greche e latine all'università di Padova. Lo stemma nobiliare rappresenta, su uno sfondo rosso, un delfino mentre afferra un altro piccolo delfino, entrambi di color argento.

¹ BCMc, Ms 624 (X), *Elenchi dei soci dell'Accademia dei Catenati dal 1574 al 1846*, a cura di Pietro Ghepari, Giovanni Accorretti, Desiderio Pallotta, Francesco Ilarij.

IMPRESA DI ANTONIO FLAMINIO MARCHETTI

SCUOLA MARCHIGIANA - XVII SEC.

L'ASSICURATO - ANTONIO FLAMINIO MARCHETTI DEGLI ANGELINI
olio su tela, 64 x 72 cm



Iscrizioni

[recto] DUXQ COMESQ / L'ASSICVRATO /

ANT^S FLAM^S MARCHETTUS

[verso] ANTONIO MARCHETTI, 1669

All'interno di una semplice cornice monocroma, sormontata da una testa maschile coronata classicheggiante, è posto il motto DUXQ COMESQ (trad. *Sia comandante sia compagno*). Il corpo dell'impresa raffigura, con ogni probabilità, una nassa, strumento utilizzato per la pesca, appoggiata su una roccia a destra della quale si scorge una marina. La nassa ha la peculiarità di avere un'ampia imboccatura per permettere un facile ingresso al pesce, ma è molto stretta in fondo, per impedirne l'uscita. Il Bosch, nel-

la sua opera *Symbolographia sive de Arte Symbolica*,¹ classifica la nassa tra i simboli etici e la accompagna al seguente motto: “Sempre all’entrar aperta e all’uscir chiusa”. L’Abate Picinelli, nel *Mondo simbolico*,² afferma che a volte la nassa è simbolo della strada del vizio “facile ad inciamparvisi, ma quasi impossibile ad distogliervisi”, oppure indica una persona avara, “sempre aperta, ansiosa ed avida d’assorbir l’altrui, ma sempre ristretta a dar del suo”. Nella stessa voce il Picinelli afferma che un fascio di reti avvoltole, accompagnate dal motto NIL AMPLIUS OPTAT (trad. *non desidera niente di più*), era stato usato nell’impresa di “un non so chi, per dimostrare che egli viveva contento del suo stato”. Si può pertanto formulare l’ipotesi che il Marchetti, il cui soprannome è quello di Assicurato, scelse la nassa come corpo della propria impresa come simbolo di sicurezza, perché imprigiona facilmente la preda, mentre il motto DUXQ(UE) COMESQ(UE) indica la piena fiducia nelle proprie capacità, sapendo ben indirizzare e conseguire le proprie aspirazioni.

Anton Flaminio Marchetti viene ricordato come un buon giureconsulto di Macerata. La sua famiglia, di origine bergamasca, ottenne la nobiltà maceratese nel 1574. Visse nel XVII secolo, ma non sono note le date di nascita e di morte. Fu canonico a Macerata e Uditore per il Governo della Marca; vicario nelle città di Rimini, Capua ed Imola. Nel 1640 fu nominato Protonotario Apostolico. Per le sue qualità fu vicario del Cardinal Sforza ed amministratore apostolico in varie diocesi.³ Fu iscritto all’Accademia dei Catenati il 10 luglio 1666.⁴ Pubblicò nel 1660 e nel 1671 a Macerata e nuovamente nel 1677 a Milano la seguente opera: *Praxis Vicarii Caopitularis & c. una cum materia sepulcrali & c. Additur Catalogus novus Romanorum Pontificum, Cardinalium, Patriarcharum & Episcoporum Totius Orbis Christiani, Mediolani, ex Typographia Francisci Vigoni, 1677 (in 4°)*.

La decorazione dello stemma nobiliare è divisa in due parti da una fascia rossa: nella parte superiore sono raffigurati su uno sfondo azzurro due angeli dorati affrontati di tre quarti, sorreggenti l’uno con la mano destra, l’altro con la sinistra, un ramo di gigli bianchi, di cui due sbocciati ed uno no, posto al centro. Entrambi gli angeli con l’altra mano si appoggiano alla fascia rossa sottostante. Nella parte inferiore sono presenti due fasce, l’una azzurra, l’altra bianca.

¹ J. BOSCH, *Symbolographia sive de Arte Symbolica, sermones septem*, Augustae Vindelicorum et Dilingae, Apud Joannem Casparum Bencard, 1702.

² F. PICINELLI, *Mondo simbolico, formato d'impresce scelte, spiegate et illustrate*, Milano, Francesco Vigone, 1680.

³ F. VECCHIETTI, T. MORO, *Biblioteca Picena*, Osimo, Quercetti, 1790, vol. I,

p. 129.

⁴ BCMc, ms. 624 (X), *Elenco dei soci dell'Accademia dei Catenati dal 1574 al 1846*.



DVXO COMESO

L' ASSICVRATO



L'ASSICURATO
particolare dell'impresa
di Anton Flaminio
Marchetti degli Angelini

IMPRESA DI ANTONIO FRANCESCO NARDUCCI

SCUOLA MARCHIGIANA - XVII SEC.

IL VIOLENTO - ANTONIO FRANCESCO NARDUCCI
olio su tela, 64 x 72 cm



Iscrizioni

FIT VIA VI / IL VIOLENTO /
ANT. FRANC.^S NARDUCCIUS

All'interno di una cornice monocroma, sormontata da una testa coronata classicheggiante, è posto il motto FIT VIA VI (trad. *Si apre la strada con la violenza*). Il corpo dell'impresa rappresenta al centro due cavalli, l'uno grigio l'altro bianco, attaccati al contrario ad un carro a quattro ruote su cui è posto uno strumento militare. Si tratta di una piramide di legno rinforzata in punta, alla base e al centro con barre di ferro, in procinto di cozzare e sfondare un portone di un palazzo fortificato. Il corpo dell'impresa vuole essere la rappresentazione visiva del nome e del motto

scelti dall'Accademico, il cui scopo era probabilmente quello di raffigurare il lato predominante della sua personalità.

Anton Francesco Narducci appartiene ad un'antica famiglia, originaria di Lucca e trasferitasi in un primo momento a Monte Milone (Pollenza) e dal secolo XVI a Macerata, dove fu ascritta tra le famiglie patrizie.¹ Purtroppo non sono numerose le notizie biografiche circa questo personaggio: fu docente di istituzioni presso l'università maceratese dal 1649 al 1651² e risulta ascritto all'Accademia dei Catenati il 6 Dicembre 1663.³

Lo stemma nobiliare raffigura su uno sfondo azzurro una colonna dorata poggiante su un monte a tre vette color argento; sullo sfondo si stagliano tre stelle d'argento ad otto punte.

¹ L. PACI, *L'apporto alla vita sociale maceratese*, in «Studi maceratesi», 30, *Stranieri e forestieri nelle Marche nei sec. XIV-XVI*, Macerata, Centro di Studi Storici maceratesi 1996, pp. 527-732.

² A. ADVERSI, *Le scuole*, in *Storia di Macerata*, Macerata, Compagnucci, vol.

IV, 1974, pp. 38-47.

³ BCMC. ms. 624 (X), *Elenchi dei soci dell'Accademia dei Catenati dal 1574 al 1846*, a cura di Pietro Gherardi, Giovanni Accorretti, Desiderio Pallotta, Francesco Ilarij.

IMPRESA DI PAOLO FABRIZIO PERUGINI

SCUOLA MARCHIGIANA - XVII SEC.
L'ASSICURATO - PAOLO FABRIZIO PERUGINI
olio su tela, 59 x 79 cm



Iscrizioni

NON TUENTE PERIT / L'ASSICURATO /
PAULUS FABRITTIUS PERUSINIUS

All'interno di un'elaborata cornice a festoni, conchiglioni e figure allegoriche appese a due ghirlande di foglie, è posto il motto NON TUENTE PERIT (trad. *Muore se non si mantiene in buono stato*). Il corpo dell'impresa rappresenta uno spegnitoio, sul cui piattino però non è appoggiata nessuna candela. Stando a quanto scrive Scipione Bargagli, la candela spenta da uno spegnitoio indica come l'ingiuria o la sventura che si abbattano su qualcuno, alla fine, non possono che renderlo *“più chiaro e poderoso, nonostante ne rimanga abbattuto e spento”*.¹

Il nome di Assicurato dell'accademico forse allude al motto stesso dell'impresa: egli avrebbe raggiunto una condizione di sicurezza

in quanto avrebbe superato le sventure che lo hanno reso più saldo e forte moralmente. Un'altra possibile spiegazione, seguendo quanto scrive l'Abate Picinelli è che *“per ammorzar la candela, alcuni si servono di quel candeliero istesso, che le servi di sostegno, applicando ad estinguerla quella cavità in cui stava collocata”*² Il fatto che nell'impresa non sia raffigurata la candela accesa, ma solamente lo spegnitoio, potrebbe significare che l'Accademico, si è posto in una condizione di sicurezza, togliendo il proprio lume, simbolo della sua vita, da circostanze pericolose.

Poche sono le notizie biografiche riguardanti Paolo Fabrizio Perugini. Dal manoscritto 624 (X) risulta ascritto all'Accademia dei Catenati il 10 luglio 1666.³ Sposò il 3 maggio 1639 Diana Ridolfi. Morì il 23 ottobre 1683 e fu sepolto nella chiesa di San Francesco. Lo stemma nobiliare presenta sullo sfondo azzurro due grifi dorati raffrontati, sorreggenti una colonna bianca, sormontata da una stella ad otto punte d'oro.

¹ S. BARGAGLI, *Dell'impresie*, Venezia, presso Francesco de' Franceschi senese, 1594, pp. 317-319.

² F. PICINELLI, *Mondo simbolico, formato d'impresie scelte spiegate ed illustrate*, Milano, Francesco Vigone, 1680.

³ BCMC. ms. 624 (X), *Elenchi dei soci dell'Accademia dei Catenati dal 1574 al 1846*, a cura di Pietro Gherardi, Giovanni Accorretti, Desiderio Pallotta, Francesco Ilarij.

IMPRESA DI AMICO RICCI PETROCCHINI

SCUOLA MARCHIGIANA - XVII SEC.

L'INFERVORATO - AMICO RICCI PETROCCHINI

olio su tela, 64 x 72 cm



Iscrizioni

FERVET EUNDO / L'INFERVORATO /
AMICUS RICCIUS PETROCHINUS

All'interno di un'elaborata cornice con cartigli, conchiglioni e figure allegoriche è posto il motto FERVET EUNDO (trad. *Correndo s'infervora*). Il corpo dell'impresa è costituito da una ruota priva d'appoggio, la quale per mantenersi in equilibrio non può che ruotare lungo il sentiero sterrato. Paolo Aresi¹ illustra con i seguenti versi l'immagine: "*Veloce sì / che appen l'occhio il vede / e di ruota aggirata il curvo moto / è il centro sol, che in mezzo a lei risiede / ch'il crederia? Se ne rimane immoto*", aggiungendo nel commento "*Ma soprattutto parmi bella quella considerazione che*

la Ruota, se tu la fai correre, starà in piedi, quantunque altro appoggio non abbia, ma se cessa il moto, subito cade. Per questo a volte si trova accompagnata dai seguenti motti NI CURRAT, LABITUR”.

La fonte letteraria di questa impresa si ritrova nei Proverbi 4, 12: CURRENS, NON HABEBIS OFFENDICULUM (trad. *se correrai non avrai inciampo*). Infatti correndo si alzano di più i piedi e risulta più difficile cadere. Pertanto il *corpo* dell’*Impresa* è facilmente ricollegabile sia al *motto* che al nome dell’*Accademico*: più è in movimento più si infervora. Paolo Giovo² cita, uguale a questa, la celebre impresa del Duca di Orlens, che divenne poi Re Ludovico. Il motto recitava: SANS POINCT SORTIR HORS DE L’ORNIER, vale a dire “senza affatto uscire fuori del tracciato”, per significare che egli camminava “per cammin dritto” nel servire il suo re senza lasciarsi deviare da alcun interesse. L’Abate Picinelli³ afferma che la ruota è simbolo di “persona giudicosa e prudente, che si avvanza ad onorata altezza, camminando per le strade dell’umiltà”. E poiché la ruota ha un moto sempre uguale è anche simbolo di “animo grande e ben composto, che fra tutte le rivolte non si sconcerta” e “di animo moderato, che sta nei suoi termini e punto no travalica da ciò, che dalla giustizia si richiede, né già mai esce dal segno”. Il Picinelli ricorda un’impresa senza però nominare il personaggio che se ne fregiava, il cui *motto* era INCANDESCIT EUNDO (trad. *procedendo diviene incandescente*), che richiama molto da vicino il motto dell’impresa di Amico Ricci Petrocchini, affermando che la ruota “nella sua faticosa rivolta, si riscalda e quanto più velocemente cammina, tanto più intensamente si accende... a dimostrare che gli abiti istessi d’amore o d’odio, di vizio o di virtù nei frequenti loro essercitij vengono ad avvantaggiarsi”.

Le uniche notizie biografiche riguardanti Amico Ricci Petrocchini sono conservate nell’Archivio di Stato di Macerata, nel Fondo Ricci Petrocchini.⁴ Il vero nome di battesimo era Amico Luigi, figlio di Antonio Ricci e di Girolama Petrocchini; fu battezzato il 4 maggio 1626 nella Cattedrale di Macerata. Sposò Vittorina Silvestri da Cingoli il 2 Ottobre 1652, figlia del Marchese Federico Silvestri, dell’Ordine di Calatrave, da cui non ebbe figli. Nel 1652 acquistò da Giovanni Andrea Valignani la terra di Castel Vecchio a basso, nella provincia d’Abruzzo, proprietà che nell’anno 1654 dal Re di Spagna Filippo IV fu eretta a Marchesato. Nel 1658 fu spedito il diploma dal Viceré di Napoli, grazie al quale sia Amico sia suo fratello Francesco poterono godere del titolo a tutti gli effetti. Sempre da Filippo IV di Spagna, Amico fu decorato, dopo

lungo processo, dell'ordine militare di San Giacomo, perché la famiglia Ricci era una delle più antiche e nobili di Macerata, molti dei suoi appartenenti avevano ricoperto diverse magistrature e si erano distinti nelle lettere e nelle armi. Morì il 29 febbraio 1696. Lo stemma nobiliare presenta una decorazione complessa: nella prima metà è raffigurato su sfondo rosso un riccio spinoso al naturale; accanto a questo, su uno sfondo argenteo, sono rappresentati due scaglioni neri rovesciati. Al di sopra di questi, su uno sfondo azzurro si staglia una rosa d'oro. Nella seconda metà è rappresentato, su sfondo verde, un elefante nero, con una gualdrappa di color rosso, sostenente una torre d'oro accompagnato da tre "T" d'oro, una sotto e due ai lati e da tre stelle a otto punte dello stesso colore.

¹ P. ARESI, *Le imprese sacre*, Tortona, per Pietro Giovanni Calenzano e Eliseo Viola Compagni, 1630, pp. 522-537

² P. GIOVIO, *Dialogo delle imprese militari e amorose*, Lione, presso Guglielmo Rovillio, 1574, p. 88

³ F. PICINELLI, *Mondo Simbolico, formato d'imprese scelte, spiegate ed illustrate*, Milano, Francesco Vigone, 1680, p. 823.

⁴ ASMc, Fondo Ricci Petrocchini, Titolo IV, c. 216

R V O T A .

*Impresa X C I I I . Per Santo Hilarione
Abbate .*



Velocè sì, che appen l'occhio il vede,
 Ed i Ruota aggirata il curuo moto,
 E'l centro sol, che in mezzo à lei risede,
 Ch'il crederia? se ne rimans immoto;
 Così aggira in varie parti il piede,
 Ma il cor tien fermo HILARION diuoto,
 Ne dal cor impedito è il piè diuace,
 Nè dal piede si turba al cor la pace.

DISCOR-

Ruota, in Paolo Aresi, *Imprese sacre*, Tortona,
 P. G. Calenzano - E. Viola, 1634, vol. III, p. 1115.

IMPRESA DI FRANCESCO SILVESTRI

SCUOLA MARCHIGIANA - XVII SEC.
IL DOCILE - FRANCESCO SILVESTRI
olio su tela, 59 x 79 cm



Iscrizioni

MITESCIT IN USUS / IL DOCILE /
FRANCISCUS SILVESTRIUS

All'interno di un'elaborata cornice con conchiglioni, cartigli e due figure allegoriche appese a due ghirlande di foglie, è posto il motto MITESCIT IN USUS (trad. *Diventa mansueto con la consuetudine*). Il corpo dell'impresa rappresenta un cane legato ad una catena. Sia il motto sia il soprannome dell'Accademico fanno esplicito riferimento all'immagine; come si legge in Ruscelli:¹ il cane "dagli Egitti si figurava per significar l'amorevolezza, & la fedeltà sì come ancora molti degni Scrittori han lasciata memoria dell'amore, & della fede notabile d'alcuni cani in particolare verso i loro padroni... La colonna si pone poi per l'oggetto principale de' nostri pensieri, & per sostenimento delle speranze, & del viver no-

stro". Si può pertanto avanzare l'ipotesi che Francesco Silvestri volesse mettere in evidenza la sua indole mite ed accondiscendente, soprattutto con le persone con le quali aveva maggiore familiarità e conoscenza, proprio come un cane ben ammaestrato. Purtroppo mancano notizie biografiche di questo Accademico, il quale risulta iscritto all'Accademia dei Catenati il 10 luglio 1666.² Lo stemma nobiliare raffigura su uno sfondo azzurro un leone dorato rampante attraversato da una fascia rossa, decorata a sinistra da una stella a sei punte d'oro e a destra da tre palle d'oro; il leone poggia su tre alberi di moro frondosi e sradicati.

¹ G. RUSCELLI, *Le imprese illustri*, Venezia, presso Francesco de' Franceschi Senese, 1584, p. 473.

² BCMC, Ms 624 (X), *Elenchi dei soci*

dell'Accademia dei Catenati dal 1574 al 1846, a cura di Pietro Ghepari, Giovanni Accorretti, Desiderio Pallotta, Francesco Ilarij.

IMPRESA DI ORAZIO STUCCI

SCUOLA MARCHIGIANA - XVII sec.
L'ARTIFICIOSO - ORAZIO STUCCI
olio su tela, 64 x 72 cm



Iscrizioni

ARTEM INEPTIA MONSTRAT / L'ARTIFICIOSO /
HORATIUS STUCCIUS

All'interno di una semplice cornice monocroma sormontata da una testa coronata classicheggiante è posto il motto ARTEM INEPTIA MONSTRAT (trad. *L'assurdità mette in luce l'abilità*). Il corpo dell'impresa rappresenta un fuoco d'artificio acceso o *tubus pyrius*, come lo definisce Jacob Bosch nella sua *Symbolographia sive de Arte Symbolica*.¹ Il Bosch inserisce il fuoco d'artificio nella classe dei simboli eroici o guerrieri. L'impaginazione dell'impresa trova un precedente iconografico significativo nell'insegna XXXV dell'opera di Carlo Bovio *Ignatius insignum, Epigrammatum, et*

Elogiorum centuriis expressus,² accompagnata dal motto: FURIT QUIA FERVET. Nella suddetta opera le imprese trovano un impiego devozionale, in quanto vanno ad illustrare una biografia, in questo caso quella del fondatore dell'ordine gesuitico, Ignazio de Loyola. La vita del santo è frammentata in cento episodi offerti alla meditazione del devoto attraverso la loro trasposizione in imprese, che ne esaltano il significato esemplare. L'impresa XXXV fa riferimento all'episodio in cui Sant'Ignazio difese un messaggero spagnolo, preso prigioniero da dei militari alla presenza del prefetto che lo minacciava d'ignominia. L'accostamento del motto ARTEM INEPTIA MONSTRAT con il fuoco d'artificio e con il nome di *Artificioso*, potrebbe essere stato determinato dalla volontà dello Stucci di esaltare tramite un'immagine visiva le qualità da lui mostrate in una o più situazioni particolarmente difficili. Non si hanno purtroppo diffuse notizie biografiche circa questo personaggio. Dal ms. 624 (X) conservato presso la Biblioteca comunale Mozzi-Borgetti di Macerata³ risulta affiliato all'Accademia dei Catenati il 10 luglio 1666. Dalla lettura dell'Archivio Priorale,⁴ presso l'Archivio di Stato di Macerata, compare nel gennaio 1655 tra i deputati *Ad Formationem Gabellam*, nel giugno 1655 e nel gennaio 1656 è annoverato nel consiglio di credenza, sempre con l'appellativo di *Excellentissimus*. Lo stemma nobiliare, dallo sfondo rosso, è suddiviso da fascia azzurra decorata da tre stelle dorate a sei punte; nella parte superiore dello stemma è raffigurata una bianca colomba, mentre nella parte inferiore un monte dalle tre cime dorate.

¹ J. BOSCH, *Symbolographia sive de Arte Symbolica, Sermones septem*, Augustae Vindelicorum & Dilingae, apud Joannem Casparum Bencard, 1702.

² C. BOVIO *Ignatius insignum, Epigrammatum, et Elogiorum centuriis*

expressus, Romae, Typis Ignatii Lazaris, 1655, p. 103.

³ BCMC, Ms. 624, fasc. X, *Elenco dei soci dell'Accademia dei Catenati dal 1574 al 1846*.

⁴ ASMc, A. P. vol. 111, f. 104 v, f. 128 r e v.

IMPRESA DI FILIPPO TROILI

SCUOLA MARCHIGIANA - XVII SEC.

L'AFFIDATO - FILIPPO TROILI

olio su tela, 56 x 79 cm



Iscrizioni

LIBERTATE PERIREM / L'AFFIDATO /
PHILIPPUS TROILUS

All'interno di un'elaborata cornice con cartigli, volute e figure allegoriche è posto il motto LIBERTATE PERIREM (trad. *Morirei per la libertà*). Il corpo dell'impresa rappresenta un paesaggio fluviale in cui, in primo piano, è dipinta un'imbarcazione sulla quale è posto un mulino, ancorata alle rocce della riva con due catene di metallo, costituite da anelli molto grossi. Il corpo dell'impresa trova una plausibile spiegazione nel confronto con quella di Nicolò Crasso, illustrata dall'Abate Picinelli nel suo *Mondo Simbolico*.¹ Quest'ultima impresa era accompagnata dal motto tratto da Orazio QUO MECUMQUE FERET, dimostrando la rassegnata sottomissione di Nicolò Crasso alle disposizioni e ai comandi di un suo "gran padrone". Le imprese sia di Filippo Troili sia di Nicolò

Crasso vogliono illustrare la completa sottomissione all'altrui volontà ed autorità, come appunto la vita e il movimento del mulino è determinato esclusivamente ed unicamente dalla corrente del fiume. Il soprannome di *Affidato* di Filippo Troili va a sottolineare la completa fiducia nei confronti di un ignoto personaggio (forse la donna amata?) ai cui servigi l'Accademico si è posto, mentre il motto LIBERTATE PERIREM, dimostra l'indissolubilità di questo legame, il quale, una volta sciolto, lo porterebbe alla morte. La famiglia Troili,² originaria del bergamasco, nel corso del XVI secolo si trasferì a Montabbodo (Ostra), dove risulta che un certo Troilo di Guglielmina vi esercitava la professione di curatore presso la curia generale. Nel 1475 è testimoniato che un Messer Troilo possedeva delle terre nella zona di Sant'Egidio di Montecassiano e solamente nel 1492 si trovano notizie di questa famiglia a Macerata. Si trova documentazione dei Troili a Macerata dal 1577, anno in cui Ottavio Troili venne ammesso al Consiglio di Riformanza nel "numero di magistrato", il primo passo per ottenere il patriziato maceratese. Tra gli Accademici Catenati è da ricordare, oltre a Filippo Troili, un suo antenato, Giulio *seniore*, Cancelliere della provincia della Marca, ambasciatore alla corte pontificia nel 1583 e Principe dell'Accademia dei Catenati nel 1586. Giulio *seniore*, stando a quello che sostiene Camillo Giuseppe Compagnoni, nel manoscritto della Biblioteca comunale Mozzi-Borgetti di Macerata ed incluso nel codice intitolato "*Albora genealogico, ovvero delle famiglie illustri della colonia Helvia Ricina*",³ sarebbe stato "l'Omero dei Catenati", ossia l'*inventor* dell'iconografia da apporre allo stemma dell'Accademia stessa, incluso il motto φαίδροι ἐπόμεινοι.⁴ Non si conosce la data di nascita di Filippo Troili, ma dal ms. 526 conservato presso la Biblioteca comunale di Macerata⁵ si ricava la notizia che il 26 novembre 1669 si sposò con Angelina Compagnoni. È Giovan Battista Crescimbeni a fornire notizie biografiche alquanto dettagliate su questo personaggio:⁶ "fu e per la candidatezza dei costumi, e per la gentilezza, e per l'ornamento delle lettere e per la sufficienza nel maneggio dei pubblici affari al sommo ragguardevole". Studiò a Macerata ed ottenne degli ottimi risultati non solo nelle materie letterarie, ma soprattutto nelle materie scientifiche: prese la laurea dottorale nell'Università maceratese e fu tenuto in grande stima in entrambi i Collegi universitari.⁷ Fu ascritto all'Accademia dei Catenati il 10 luglio 1666⁸ con il nome di *Affidato*, ma fu anche uno dei fondatori della Colonia Arcadica Elvia, istituita a Macerata nel 1693, con l'appellativo di

Nespilo Eparizio. Nell'Archivio dell'Arcadia si conservano molti saggi a riguardo dei suoi poetici componimenti, anche se la sua produzione principalmente è costituita da Commedie messe in scena nel teatro di Macerata, essendo sua principale occupazione istruire i giovani sull'arte drammatica, "per ripurgare ed ingentilire i costumi".⁹ Morì nell'aprile del 1720, "in età decrepita" e "ripulato ed amato presso tutti gli ordini della sua patria". Lo stemma nobiliare rappresenta, su uno sfondo azzurro, tre leoni dalla pelle di leopardo dorati, l'uno disposto sopra l'altro.

¹ F. PICINELLI, *Mondo simbolico, formato d'impresе scelte spiegate ed illustrate*, Milano, Francesco Vigone, 1680.

² L. PACI, *L'apporto alla vita sociale maceratese*, in «Studi maceratesi», 30, Stranieri e forestieri nelle Marche nei sec. XIV-XVI, Macerata, Centro di Studi storici maceratesi, 1996, pp. 527-732.

² BCMc, ms. 538, C. G. COMPAGNONI, *Alboro genealogico, ovvero delle famiglie illustri della colonia Helvia Ricina*, f. 57 v.

³ ASMC, Fondo Amedeo Ricci, busta 7,1.

⁴ BCMc, Ms 526, POMPEO COMPAGNONI, *Estratti dai libri di matrimoni, dei battesimi e dei morti di varie par-*

rocchie e confraternite di Macerata dal 1565 al 1769.

⁵ G. M. CRESCIMBENI, *Notizie storiche degli arcadi morti*, Roma, Antonio de' Rossi, 1721, Tomo III, pp. 165-167.

⁶ A. ADVERSI, *Le scuole*, in *Storia di Macerata*, Macerata, Compagnucci, 1974, vol. IV, pp. 38-47.

⁷ BCMc. Ms. 624 (X), *Elenchi dei soci dell'Accademia dei Catenati dal 1574 al 1846*, a cura di Pietro Gherardi, Giovanni Accorretti, Desiderio Pallotta, Francesco Ilarj.

⁸ L. PACI, *I teatri, la musica, gli spettacoli*, in *Storia di Macerata*, Macerata, Compagnucci, vol. III, 1974, pp. 328-329.

L'AFFIDATO.

ERTATE

PERI



L'AFFIDATO:
particolare dell'impresa
di Filippo Troili

IMPRESA DI BERNARDINO ULISSI

SCUOLA MARCHIGIANA - XVII SEC.
L'OBBLIGATO - BERNARDINO ULISSI
olio su tela, 62 x 72 cm



Iscrizioni

AUCTORI MERITUM / L'OBBLIGATO /
BERNARDINUS ULISIUS

All'interno di un'elaborata cornice con conchiglioni, cartigli e due figure allegoriche appese a due ghirlande di foglie, è posto il motto AUCTORI MERITUM (trad. *Merito all'istigatore*). Il corpo dell'impresa raffigura Cerbero, il mostro tricipite che custodiva le porte dell'Averno. Esso è raffigurato incatenato e nell'atto di latrare all'ingresso di una caverna. Secondo quanto scrive Esiodo nella Teogonia, esso fu generato da Tifone ed Echidna, era molto feroce ed aveva un terribile latrato.¹ Lasciava liberamente entrare nell'Averno, ma assaliva con la sua aspra voce chi riusciva ad uscirne. Il motto, *Auctori Meritum*, fa probabilmente riferimento all'audacia di chi riusciva nell'impresa di entrare ed uscire dall'Averno, suscitando

i latrati di Cerbero. Scipione Bargagli² sostiene che le tre teste di Cerbero sono il simbolo delle tre parti del Cielo oppure dei tre Regni della Terra (Terra, Cielo, Inferno) o delle “*tre necessità materiali che ritengono l'uomo dalla considerazione delle cose celesti, cioè la fame, la sete e il sonno*”. Considerando gli studi di filosofia e di teologia di Bernardino Ulissi, si può formulare l'ipotesi che il nome di *Obbligato* faccia riferimento a quest'ultima interpretazione delle tre teste del mostro, volendo l'Accademico sottolineare come le esigenze corporali siano un limite ed un ostacolo all'umana conoscenza del vero. Purtroppo non si conoscono le date di nascita e di morte di questo accademico Catenate che risulta iscritto all'Accademia il 10 luglio 1666.³ Dalla lettura di alcuni volumi dell'archivio priorale di Macerata si ricava che, laureatosi presso l'Ateneo maceratese nel 1639 in teologia e filosofia, fu nominato nel settembre 1649 lettore di Diritto Canonico per “due anni con provizione de 40 scudi l'anno”. Fu riconfermato fino al 1671 e, probabilmente, morì poco dopo. Fu anche preposto di San Salvatore a Macerata per molti anni.⁴ Lo stemma nobiliare è quadripartito: il primo quarto in alto a destra e il terzo quarto in basso a sinistra presentano uno sfondo rosso privo di decorazioni; il quarto in alto a sinistra una stella a sei punte d'oro; il quarto in basso a destra una fascia d'azzurro su sfondo bianco.

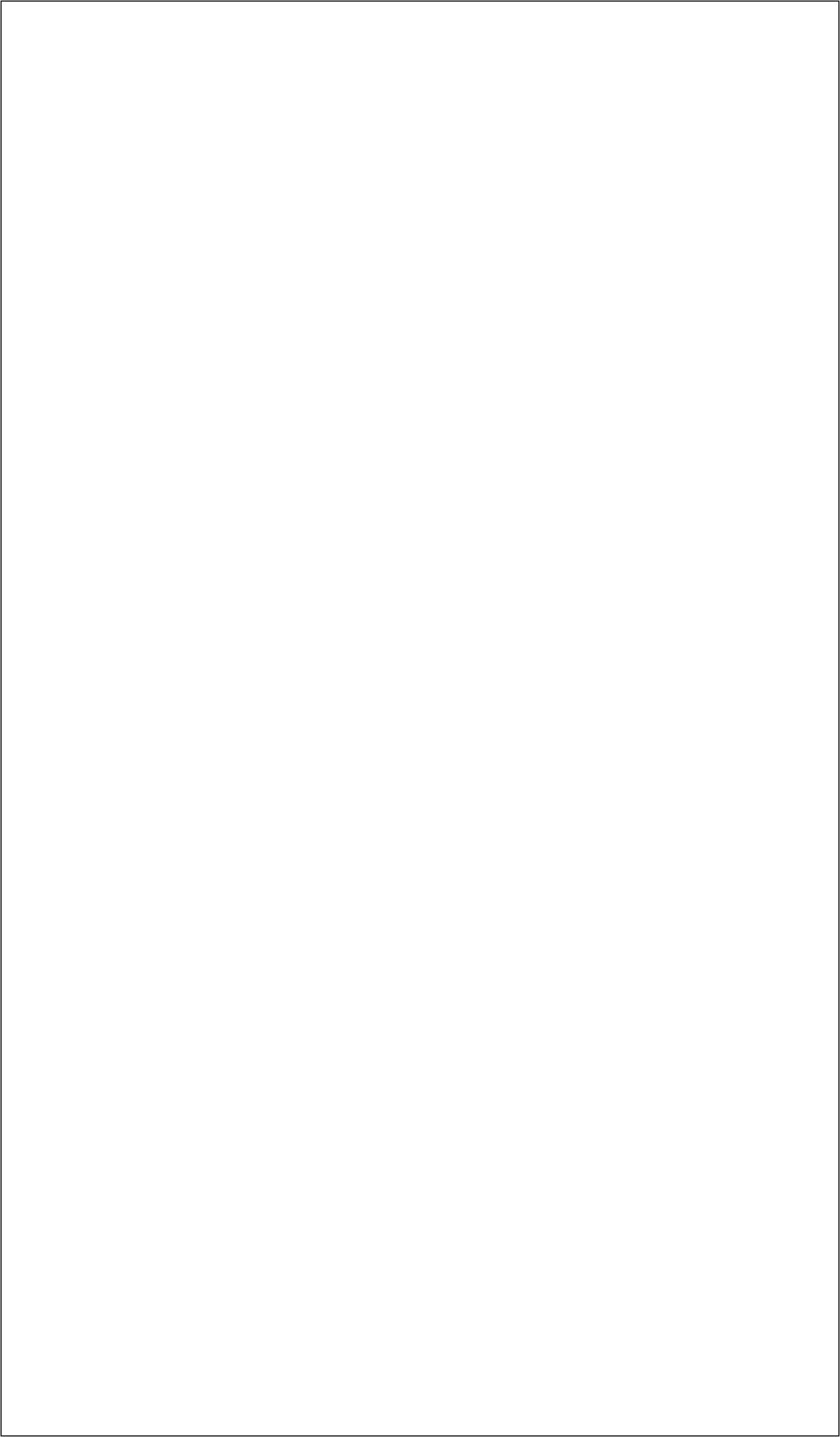
¹ F. RAMORINO, *Mitologia classica illustrata*, Milano Hoepli, 1986; FEDERICO LUBKER, *Lessico ragionato dell'antichità classica*, Bologna Zanichelli, 1989.

² S. BARGAGLI, *Dell'imprese*, Venezia, presso Francesco de' Franceschi Senese, 1594, p. 203.

³ BCMc, Ms 624 (X), *Elenchi dei soci dell'Accademia dei Catenati dal 1574 al*

1846, a cura di Pietro Ghepari, Giovanni Accorretti, Desiderio Pallotta, Francesco Ilarij.

⁴ V. BROCCO, *Dizionario Bio-bibliografico dei maceratesi*, in *Storia di Macerata*, a cura di A. Adversi, D. Cecchi, L. Paci, vol. II, Macerata, Compagnucci, 1972, p. 477.



APPENDICE DOCUMENTARIA

A. Torquato Tasso, *Lettera inviata a Giovan Battista Borgo di Macerata*.

In T. Tasso, *Le epistole illustrate da Cesare Guasti*, Firenze, Le Monnier, 1854, vol II, p. 563.

Ne' tre dubbi che da Vostra Signoria mi furon proposti in materia de l'impresa, molto dubito che di quello che le sarà scritto non debba rimanere intieramente soddisfatta. Perciò che niuna ragione potrà essere addotta da me, che da lei o da altri signori accademici non sia stata prima considerata; né sarà forse spiegata in modo che piaccia altrettanto per la maniera, quanto per l'invenzioni. Ma perchè Vostra Signoria con quegli altri gentiluomini non sia dubbia della volontà che ho di servirla, assai bene mi parerà di pormi a dichiarar questi dubbi; il che non di meno avrei fatto volentieri, quando non solo ero più intento agli studi di poesia, e da gli altri simiglianti; ma le cose dette e scritte da me erano più volentieri da gli uomini ricevute. Ma perchè credo che da signori accademici, no co'l favore ch'è poco, ma co'l giudicio, ch'è molto, saranno misurati, farò prontamente incominciando dal primo dubbio: «Se l'impresa sia diversa o dalla poesia o l'istessa». Dico che l'istesso si può intendere in tre modi, o di specie, o di genere. Ma di numero non è l'istesso; poichè se fosse, sarebbe il medesimo il facitor dell'impresa e il poeta; ma pare che sia altrimenti, perchè forse l'uno è muto artefice, l'altro canoro. E se l'una e l'altra fosse la medesima, le medesime cagioni le accrescerebboro e le conserverebboro. Ma la poesia cresce e si conserva nella pace; e l'impresa molte volte ne la guerra suole ri-

cevere accrescimento: ed a l'incontro la guerra che suole distrugger la poesia e gli altri studi delle belle lettere, fa l'impresie moltiplicare: e de la poesia si dice ch'ella sia sonora e piena d'armonia; ma di questa che sia più tosto ben disegnata e ben colorita. Oltre di ciò, il fine de l'impresa è l'accennare alcun nostro concetto; e quel de la poesia il narrare e il dimostrare e porre sotto gli occhi quanto più chiaramente si può l'altrui operazioni. Non sono dunque di numero istesso. Non sono manco di specie, perchè se andremo considerando per tutte l'arti, troveremo che quantunque la forma da loro introdotta sia l'istessa, non di meno per la materia e per l'istromento l'una specie da l'altra è differente. Fa l'orefice la catena d'oro e fa il fabro quella di ferro. Parimente l'istessa figura d'Elisa con la spada d'Enea sul rogo mal da lei apparecchiato, da altri co'l martello e con lo scarpello in marmo scolpita e d'altri co'l pennello colorita ne le tele e da altri in cera con altri strumenti figurata; non è opra di un solo artefice, nè d' un'arte sola, ma di molte. E perchè sia data l'istessa forma al colletto di velluto e a quello di cuoio tutta volta non sono effetti d'un medesimo artificio. Dunque se gli strumenti, e la materia di colui che fa l'impresa, è molto diversa da quella che suol trattare il poeta, l'arte non sarà la medesima quantunque la fortuna fosse la stessa. A la qual cosa, avendo risguardo Aristotele, a laltre due differenze, con le quali distingue la specie de la poesia, aggiunge quella de l'istromento. Nè questo solamente, ma la forma ancora della poesia e dell'impresa sono diverse: perciocchè la forma della poesia è la favola; de l'impresa il motto secondo il giudizio comune; e se alcuna ce nè la quale non abbia motto, non di meno ella non è imitazione d'azione umana. Ma la forma della poesia pare che non sia altro che un contesto o un ordine di avvenimenti, i quali formano un'intiera azione di un uomo; laonde non solo per cagione de l'istromento e de la materia questi artefici sono differenti, ma per la forma ancora, de la quale sono prese tutte le specifiche differenze. Resta dunque che se pur è l'istessa sia l'istessa di genere; perciocchè l'una e l'altra si raccoglie sotto l'imitazione. Nè altro dirò intorno al primo dubbio.

Ma passando al secondo, il quale è «S'agli uomini ignobili sia lecito di fare impresa»; io stimo che non sia conveniente: perchè avendo l'arme, dette dal latino «insignia», e l'impresie avuta l'origine medesima; ed essendo quasi portata per un medesimo fine; chi non ha arma, non pare che debba avere impresa. Oltre di ciò quello che non si convenien a quegli che sono privi di gloria, non si convien pure a chi è senza nobiltà; perciocchè gli uni o gli altri sono parimenti ignoti.

Ma quelli non portano alcuna cosa dipinta ne lo scudo, come si legge in quel verso di Virgilio: «Parmaque inglorius alba». Appresso le cagioni di far imprese sogliono esser la ricchezza, la possanza e la magnificenza di colui che le porta, o altra cosa sì fatta, de la quale l'ignobil è privato. Seguita ancor l'impresa, l'essere tenuto onorato, avuto in pregio e riguardato con meraviglia; e questo similmente non è in colui ch'è privo di nobiltà. Ultimamente ripugna il portare impresa, e non fare grandi azioni; ma le azioni grandi non sono proprie de l'ignobile se non forse di quelli i quali son principio di nobiltà e con lo splendore de la virtù non solo illustrano i figliuoli e i nipoti, ma quasi fanno luce a l'oscurità de' loro antecessori; perciocchè a costoro così l'arme come l'impresa sono convenienti; come fu a***, la quale fu poi ereditaria de' successori.

Rimane l'ultimo dubbio, il quale era: « Se il vizioso deve portare impresa». Intorno a che possiamo argomentare, che non debba: perciocchè l'impresa è detta da «Imprendo», o da «Intraprendo», antica voce che tanto significa quanto prendere a far le cose che difficilmente sono finite. Ma le cose malagevoli non possono essere fatte da colui che sia privo di virtù; però si legge «Degeneres animos timor arguit». Il medesimo si proverà discorrendo per ciascun vizio partitamente: perchè l'avarico cerca di ricoprire più tosto che significare la sua avarizia; l'adultero, solo desidera che il suo vizio sia da le tenebre coperto; e il goloso e il bevitore trangugia più volentieri solo che dove sia veduto e dove abbia rispetto, le vivande delicate e i vini preziosi; e dal timido e da pusillanimo la luce de gli uomini suol esser fuggita e da colui ch'è opposto al magnifico, sono ischifate l'occasioni di operare magnificamente; ed al zotico solo dispiacciono le piacevoli conversazioni; ed al lusinghiero, che le sue lusinghe sieno convinte: e ciascuno di questi e de gli altri non vorrebbero che 'l suo vizio fosse per alcune dichiarazioni o argomento alcuno manifestato. Ma l'impresa in qualsiasivoglia modo dichiara e manifesta: non convien dunque al vizioso fare impresa. A le quali ragioni, l'ultima si aggiunga; che la nobiltà è virtù, e l'ignobiltà è vizio: ma l'ignobile non deve fare impresa; dunque non ne deve fare il vizioso: e tutto quello che dell'uno si disse de l'altro si dica parimente. Ma molte volte con alcuni vizi grandissime virtù sono mescolate; come si legge d'Alcibiade, d' Alessandro, d'Annibale, di Cesare, di Traiano, e d'altri principi de' tempi antichi e moderni. Però non è di sconvenevole c'alcuno, il quale non sia al tutto senza vizio, porti impresa. Pur non dee portarla in quanto vizioso, ma in quanto virtuoso e valoroso. Perchè l'impresa significa il concetto formato da l'animo,

il quale è perfetto allora che è perfetto il valore; e se l'impresa è perfetta, figura una perfetta intenzione; e la perfetta intenzione non è se non d'uomo perfetto; o principe perfetto più tosto perchè l'ultima perfezione de l'uomo è l'essere principe; e il filosofo, che non è principe, non conseguisce tutta la sua perfezione, la quale consiste non solamente nel contemplare, ma ne l'operare secondo le nobilissime operazioni. E quantunque l'impresa possa da lui esser portata non di meno perchè essa propriamente è di quei concetti i quali hanno per fine le azioni, più si conviene al principe e al cavaliere.

Scriverei più lungamente in questo proposito; ma nè il tempo nè il luogo lo sostiene. E da questo poco detto da me potete raccogliere molto, non solo de la mia opinione, ma de la volontà; la quale è assai pronta di servire li signori accademici de la magnifica città di Macerata, per la benevolenza che già molti anni sono mi dimostrano, invitandomi in così nobil compagnia. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Ferrara.

B. BCMc, Ms 623, Atti dell'Accademia dei Catenati, I, pp. 9-27.

Copia di alcune memorie storiche spettanti alla fondazione e progresso dell'antica Accademia de' Catenati dell'illustrissima città di Macerata: come segue.

*Il nome di Iddio, Addì 2 Luglio 1574 [...] faustum felixque sit
Addì sopraddeto fu il giorno natale della nostra Accademia.*

*Sedette Principe l'Eccellente Sig.re Hieronimo Zoppio Bolognese:
fece l'orazione il Sig.re Pirro Aurispa: furono Consiglieri
l'Eccellente Sig.re Claudio Giardini et il Sig.re Marcantonio Amici
et Segretario Marcantonio Cittadano. Fu proposto dal Principe
l'Illustre Conte Giorgio Manzoli Bolognese per Accademico, et
accettato con voti bianchi tutti.*

*Nell'istesso giorno fu proposto, come di sopra il Cavaliere Aurispa
Aurispi et ottenuto il suo partito favorito a tutte fave bianche.*

Addì XVII detto

*Fu proposto dal Sig.re Pirro Aurispi Messer Fabio Compagnoni,
et ottenuto il suo partito favorito a tutte fave bianche.*

Addì XV di settembre detto.

Fu proposto, servato ordine, da Marcantonio Cittadano Messer

Hieronimo Bisaccioni da Iesi per Accademico, ed accettato con voti bianchi tutti.

Addi detto

Fur presentate le infrascritte imprese per la scelta dell'impresa generale dell'Accademia.

Il Polo con le sue stelle della tramontana - Motto = SYDERIBUS BENE MICANTIBUS, Nome = I Fedeli.

Gli Ardenti, sarà un tizzone acceso con un Motto, che dica STIPITE CONSUMPTO.

Mi piaceria una pietra focaja col Focile, d'onde n'uscissero alcune faville = EX COTE IGNIS, et vorrei che il nome fosse *Gli Excitati*, parendomi che senza superbia si potria dire che nessuno è tanto freddo, che pur che voglia non possa adoperare i semi, et come dice Platone, gli Ignicoli, che sono in noi della virtù.

Una conca marina che si chiama Madreperla, in mezzo all'onde aperta verso il cielo col Motto che dica MATUTINO RORE, il nome sarebbe *I Desjosi*. Perché dice Solino, che se la madreperla gusta della ruggiada del mattino ella si fa candida e bella; ove all'incontro se bee de' vapori inalzati la sera dal sole si fa torbida, e meno preziosa, e si verrebbe a dire che sotto quegli Accademici desiosi di quella virtù, che fa più belli, et più candidi gli animi loro.

Un riccio il quale dormendo si stia in un gruppo col Motto, che dica IN OTIO NEGOTIUM, il nome sarebbe *Gli Otiosi*. Significherebbe che gli Accademici ancora che paja che dormano non sono però senza negotio. Così come il Riccio eziandio quando dorme si difende et sta sicuro da chi offender lo volesse, et dimostrerebbe metaforicamente che nessuno pare tanto ozioso, che non possa esercitarsi in qualche utile negozio.

Essendo ordinato a tutta l'Accademia di trovare un'Impresa generale, et un nome per tutti, per non mancare del debito mi sono immaginato, che si potrebbe addimandare *Accademici Contrarij*. Il corpo dell'Impresa, vorrei che fossero tutti gli elementi dipinti, come si vogliono dipingere dagli Astrologi, che si conoscono benissimo: ovvero vedere di trovare un corpo di *Contrarij*, che fusse più vago, perché io sin qua non ho potuto ritrovarlo con un Motto, che dicesse CONTRARIORUM ORDINE, ovvero aggiungere *Firma* o *Pulchra* ovvero *contraria*, *disposita*, *pulchra* o *firma*, ovvero qualch'altro Motto, come meglio piacesse o paresse a questi Sig. ri Accademici. Non mi estenderò altramente per tirarla a nostro proposito, perché se haverà bisogno di troppo commento, et tale

che chi la trova si habbi a dichiarare, non ce ne serviremo come troppo oscura.

Il corpo dell'Impresa sia una Cathena d'oro distesa di cielo in terra, l'Anima o il Motto sia HINC A TE NATI, che interpretato maternamente suonerà: indi, o per questo effetto siamo nati da te, o Cielo. Il nome generale sarà *Gli Incatenati*. Il Cielo dimostra che in lui è il principio et il fin nostro, la Cathena d'oro mostra i gradi di ascendere et discendere dal Cielo et in Cielo: l'oro dimostra, che, siccome dal Cielo non discende in terra altro che bene, così ancora per altra strada che di beni di virtù, e di fatiche nobili non si ascende al Cielo. La terra poi significherà noi Mortali. Il corpo dell'Impresa, cioè la Cathena d'oro è da Homero; il restante è di Platone, et indi si può conoscere l'Impresa essere di grande autorità, e maggior dottrina. L'Impresa mi pare essere conforme di corpo e d'anima quando sia più tosto chiara che oscura; conciosiachè il Corpo per se stesso possa essere facilmente e dipinto et inteso; il Motto ancora sia intellegibile, ancorchè in effetto contegna scienza et misteri un poco alti; il Motto parmi non essere estremo, ma piuttosto alto, et non superbo, ne men volgare; et se mai alcuna opposizione vi possa nascere, si può difendere, come tutti siamo inclinati et destinati al Cielo, oltre chè meglio di appetere il Cielo, che altro. Mi pare assai universale, quando abbracci tutti i moti et effetti celesti et terreni. Mi pare convenevole ad Accademia, quando lo scopo d'Accademici sia solo la virtù hora significata per la Cathena d'oro strada al Cielo. Inoltre mi pare riuscibile quando tutta sia amorosa, conciosiachè questa Cathena altro non è che l'Amore e l'Amicizia delle cose celesti et Terrestri, oltre la corrispondenza del nome INCHATHENATI, che par tutto inclini all'amorosa Cathena. Questo è quanto per obbedienza hora mi occorre riverentemente a preponere: resta mi rapporti in tutto, et accetti con ogni mercè et gratia qualsiasi voglia matura censura di tanti più perspicaci et pellegrini Ingegneri et così dia luogo alle più dotte lor proprie creature., di che essendo dalla ragione, e non dalla passion propria loro scorti, non resteranno, come avviene, o come io, ingannati.

Addi XVII detto.

Furno presentate l'infrascritte Imprese per la scelta dell'Impresa generale dell'Accademia.

Un Albero innestato col Motto, che dica IN OTIO NEGOTIUM. Il nome sarà *Gli Oziosi*. Significherà, che si come l'Albero cresce senza

vedersi, così gli Oziosi adopereranno quanto più saranno oziosi. Mi piacerebbe, che si facesse un Zodiaco Circolo della Sphera col Motto, che fosse quello emistichio di Giuveniale Greco, che dice ζώη και ψυχή: zoi chie psichi: vita et anima; et forse il nome *Gli Animosi*; il che dimostrerebbe che avessero animo vivendo d'alzarsi al Cielo, perché Zodiaco in greco vien da Zoi, che significa vita, et vi sono i segni, che sono tutti animali e gira continuamente sopra i suoi poli.

Io ho pensato, ch'havendosi a fare un'Impresa generale per l'Accademia, vi potria fare il cavallo troiano, con un motto simile ALIQUANDO PRODIBUNT, ovvero PROSILIENT ALIQUANDO, con il nome degli *Accademici Incogniti*: volendo significare che sebbene in questo principio il nome nostro è oscuro, nondimeno si ha da sperare che da questa Accademia habbino da riuscire Ingegni elevati, siccome di quello ne uscissero i più valenti del campo dei Greci.

Overo figurarci una meta solita mettersi ne' Giuochi Olimpici con una corona d'ulivo solita similmente darsi a' Vincitori, quale essendo dedicata a Pallade Dea della Sapiencia, significaria l'honor dovuto per mezzo della virtù con il Motto OMNES AD UNUM; ovvero LABORE ET INDUSTRIA, con il nome degli *Olimpici*.

Addi XX detto.

Furno presentate le infrascritte Imprese, come di sopra. Havendosi da far l'Impresa generale, io ne ho trovate due. La prima sarei di parere di fare un Giogho col Motto VIRTUTEM AUGEBIT, perché il giogho, come havemo per le sacre lettere, è preso per la pazientia, *Iugum meum suave est, et onus meum leve*, et vorrei chiamare gli Accademici *Patienti*. Et il Motto verrebbe ad inferire, che sicome i buoi sottomettendosi alla pazienza del Giogho, ancorchè la terra per se stessa non sia sterile, nientedimeno più volte coltivandola la rende più fertile, e viene a far crescere tanto più la sua virtù. Così noi sottomettendoci al paziente giogho dei faticosi studi verremo con questa patientia a far crescere maggiormente l'opere virtuose.

L'altra poi vorrei fare Pelio, Olimpo et Osca, un sopra l'altro, col motto NIL MORTALIBUS ARDUUM, et chiamar gli Accademici *Gli Animosi*. Il Motto è tolto da Orazio, nell'Ode 3^a del primo libro, che comincia *Sic te Diva potens Cipris*, et se così a prima vista parerà un poco pregna, nientedimeno l'autorità di Orazio è buona, et considerando la verità non è cosa che l'huomo non faccia quando

di farla si dispone. Pure et dell'una et dell'altra Impresa sempre mi rimetto a miglior giuditio et parere di questi Sig.ri Accademici.

Io farei per Impresa il Drago alato a difesa dell'Albore de Pomo d'oro, et metterei per Motto SED NEC HERCULI QUIDEM. Il nome poi degli Accademici *I Difesi*, ovvero i Custoditi, o altro nome che alludesse alla sicurezza, che dobbiamo avere nella nostra continenza.

Mi pare che al Motto IN OTIO NEGOTIUM, per il nome degli *Otiosi*, si possa dare per il corpo dell'Impresa un Gallo, il quale mentre pare che nella notte, otio di tutti gli animali, dorma, osserva il corso del Sole e col suo canto ne dimostra l'Hore. Sopra si potrà dipingere il Ciel stellato con la luna per dimostrar la notte cosa principale et essenziale in questa Impresa, et servirà anche per ornamento di essa Impresa.

Addi XXII detto.

Furno presentate l'infrascritte Imprese, come di sopra. Io ponerei un arbore di Sinape con un nido d'Api, Cigni o Colombi, il motto farei SIC SPES NOSTRA, il nome *Excitati*. La ragione è perché mi pare simile assai allo stato della nostra Accademia, la quale in questo principio è piccola, ma speriamo col tempo produrre gran frutti, che siano visti volentieri da' dotti. Il che dimostra molto bene per il granello della Sinape, che da principio è piccolo et fa arbore grandissimo, dove gli uccelli fan nido, come dice il Salvatore, in S. Matteo a 13 capitolo, il quale arbore significa la fecondità delle belle opere, et gli uccelli sono interpretati i virtuosi contemplativi, che si diletano del frutto delle belle opere, et li Poeti come Pennata Homeri verba, et conviene al nome *Excitati*, perché la sinape ha tanta acutezza che excita uno addormentato velocissimamente, come dice Pittagora., et è contra il et se è cavata da senso religioso sarà simile all'Impresa lodatissima di Ferdinando d'Augusto Imperatore, che fece per corpo il mondo, e il Motto CHRISTO DUCE, et di Solimano che fece di quattro candelieri con uno ch'è acceso col motto VALLAVERA, cioè DIO LA DARA', intendendo la religione. L'arbore si conosce dalle foglie, et qualità del seme benissimo, et non è volgare, né usata; benché si può secondo il Ruscello usare gli altrui corpi securamente, come sebbene la Signora Isotta Brembata usò la Favola del Drago ucciso alla custodia del Pomo d'oro, non pregiudica a chi fa la medesima punto, massime con contrario significato, et diverso motto. L'Impresa è

ben distinta dall'emblema, perché espone l'intenzione, et è dimostrativa del pensiero dell'Autore, et non semplice dimostrazione o positione.

Addi XXIV detto.

Fur presentate l'infrascritte Imprese. Il corpo dell'Impresa sia la prima testudine da Mercurio incordata, ed il Motto d'Orazio NEC LOQUAX OLIM, il Nome degli *Eccitati*.

[...]

Addi IV d'Ottobre detto.

Furno presentate l'infrascritte Imprese, come di sopra. Vorrei far per corpo una fornace ardente che per di sopra exhalando molto fumo, per di sotto fosse alcuna fiammella, mi pare che mostrerebbe il suo ardore esser dentro, col Motto di Virgilio, INTUS ALIT, il Nome universale degli *Interni*.

Addi XI detto.

Furno presentate l'infrascritte Imprese, come di sopra. Per Impresa generale dell'Accademia io farei uno eclisse del sole: cioè la luna sotto il sole tra lui e la terra, col Nome *Gli Ombrosi*, e col Motto che dicesse NEC TAM AVERSUS, ch'è principio di un Motto di Virgilio nel primo dell'Eneide, dove Dido persuade ai Trojani, che la gente di Libia non è tanto fera, ch' il sole schivi d'illustrarla o fugga di vederla. Il che verrebbe a dire, che anchora che gli Accademici siano anchora ombrati ed offuscati, non però si fanno a credere, che in breve tempo non sia per passare si fatti eclisse: onde ad essi il sole della virtù risplende, il quale è molto maggiore che tutti gli impedimenti, si come il sole è molto maggiore della luna. E così il nome generale è ricco da poterne derivare molti altri a lui simili. Parmi che non fuor di proposito sarebbe per l'Impresa generale far l'eclisse della Luna col Motto tolto dalla scrittura POST TENEBRAS LUCEM, col nome *I Tenebrosi*. Volendo inferire, che si come la luna lucida e bella ricoperta dall'ombra della terra diventa a' nostri occhi oscura e tenebrosa (non già ch'ella sia) ma per difetto dell'ombra, che la nasconde, ella poi col suo veloce corso l'ombra addietro lasciando discopre la sua splendida forma. Così questi Sig.ri Accademici tutti di belli e chiari ingegni sono come eclissati e tenebrosi (non che di natura sieno) ma per difetto, o che non hanno per anchor discoperto la chiarezza de' loro ingegni, o per non aver ancho acquistato credito l'Accademia per il breve tempo

chella è cominciata, ma tolto via questi velami, si scopriranno lucidi et belli. A me pare che assai bene si confaccia il Corpo con l'anima, et sia al nostro proposito. Circa poi il dipingere l'Eclisse non vi è alcun dubbio, perché si può veder l'esempio nella sfera del Sacro busto, rimettendomi sempre al parere di quei che più sanno.

Addi XIII detto.

Furno presentate l'infrascritte Imprese. Sia la figura due colombe dal Cielo, qual Cielo servirà per l'ornamento, verso una selva volanti: il Motto ESTE DUCES, il Nome *Gli Erranti*. Questo è l'altissimo mistero del sesto di Virgilio, dove per voler passare ai Campi Elisi fa bisogno ad Enea il ramo d'oro et perché è ben noto (come dotti) a tutti voi Sig.ri Accademici, lasciando il dichiarar del resto, dirò solo come queste colombe dal Cielo siano uccelli di quella celeste Venere profondamente da' platonici figurata per il desio delle cose soprhumane, donde scorti arriviamo e perveniamo a goder dette cose et il lor thesoro: che tutto bene ne dimostra l'oro, et ricapiamo dico l'oro in questa selva d'intrichi e tenebrosa del mondo; perché si scorga in figura, il ramo d'oro si potrà dipingere più eminente degli altri.

Addi XXII detto.

Furno portate l'infrascritte Imprese, come di sopra. Vedendo nella nostra Accademia farsi poco frutto et ciò avvenire per la troppa tepidezza, che si ritrova in noi, mi è parso (come che io sia più infruttuoso e tepido d'ogni altro), che da questa occasione si potrebbe cavare l'Impresa generale. Vorrei ch'il corpo fosse un campo con la stoppia, entrovì mescolate altre herbe che mostrassero il terreno essere sterile, con una fiamma che da un lato cominciasse ad abbruciare detta stoppia, perché dice Virgilio nella Georgica al pr.o libro:

Sepe etiam steriles incendere profuit agros

Atque levem stipulam crepitantibus urere flammis

Col Motto tolto dallo medesimo loco OMNE PER IGNEM, che l'altro verso segue:

Excoquitur vitium, atque exudat inuultis umor.

Il Nome *Gli Sterili*. L'applicarla al nostro proposito sarà facile ad ognuno farlo per sé stesso; nel resto poi, Signori Accademici, haverete da sapere che questa Impresa è stata mesa da me perché habbia caldamente ad infiammarci alla virtù, che perché io la giudichi degna d'essere accettata per generale.

[...]

Addì XII novembre.

Furno presentate l'infrascritte Imprese. Sarà finta una nave in mare, et alla riviera le Sirene vicine ad un colle o isola amenissima con Istromenti Musicali. Il Motto ALIENO PERICULO (VEL EXEMPLO) CAUTIORES, il Nome *Gli Accorti*.

Un vaso d'Alabastro, col Motto che dica MUNERE DIVO, alludendo al vaso dell'alabastro donato da Venere a Phaone col quale ungendosi acquistò la sua giovinezza. Il Nome *I Riformati*. Il mezzo verso è di Virgilio nel sesto, ove seguono quelli: *de venere locos* et si verrebbe ad inferire, che per grazia divina della virtù gli Accademici non pure hanno acquistato forma et honore, ma si fanno la strada a luoghi beati, et fortunati.

Buona Impresa sarebbe il Monte Atlante come lo describe Vergilio, sostenente il Cielo, col Motto NEC INUTILE SAXUM, et il nome fosse *Gli Atlantici*. Vorrebbe significare che se bene siamo freddi come sassi et combattuti da tempeste, nubi, et venti, non però siamo inutili al tutto: così come l'Atlante non è inutile sostenendo un tanto peso.

Vorrei che si facesse per Impresa generale un Tapeto, o vello di Lana con la ruggiada, che vi cada sopra, col Motto UTINAM IN NOBIS. Il Nome degli Accademici *I Ruggiadosi*. O veramente si facesse per corpo dell'Impresa un Sole nell'Aurora, et un vello o tapeto di lana posto in terra col Motto UTINAM IRRORRET. Il nome fosse *I Desiosi*. Questa Impresa sarà la ruggiada desiderata da Gedeone, con la virtù della quale con trecento huomini soli vinse l'esercito di Madian et Abincelee di quattro cento mila persone. Il significato sarà, che si come questi trecento furono huomini scelti, così speriamo noi con la ruggiada celeste, gratia et favor del Cielo. Considerisi poi se ad alcuna di queste Imprese stesse bene quel Motto della Sacra Scrittura SI ROS VELLERE FUERIT overo SICUT ROS IN VELLUS DISCENDIT.

Vorrei che si facesse per Impresa una figura triangolare, tripla o triforme, che fra tutte le più divine, et altre cabaliste mathematiche et naturali figure è riputata: et è Pallade, o Minerva Figliuola di Giove, col motto cavato da Virgilio all'Egloga 4^a *Te Duce* che segue:

...si qua manent sceleris vestigia nostri.

Il Nome degli Accademici *Gli Tritonici*, perché Minerva discesa dal capo di Giove è detta Tritogenia, Tritonia e Triforme o sia presa per la Luna la quale si scopre il terzo giorno dal Sole; et perciò ogni terzo giorno del mese è sacro a lei, et come dice l'Ariosto:

*O santa dea, che dagli antichi nostri
debitamente sei detta Triforme,
ch'in Cielo e in terra e nell'Inferno mostri
l'alta bellezza tua sotto più forme.*

O sia secondo Diodoro, et altri, presa per l'aere incorruttibile Dea Vergine e pur detta Tritogenia, Tritonia o Triforme, per esser l'aere il terzo elemento, Terra primo, Acqua secondo, Aere terzo. Comunemente poi per esser Dea delle Scienze è detta Triforme perché in tre cose consiste: *Bene consulere, recte judicare et juste agere*, et è detta Tritonia come si legge, perché nel lago Tritonide d'onde discende il fiume Tritonio, apparse. Il suo significato è eccelso sopra tutti, che mai mente humana immaginar possa, che con la Scienza cercheremo esser figliuoli di Giove, et scacceremo ogni vitio, come dice il sesto del verso di Virgilio. La figura è vaga e non è oscura, et quando fosse, non il motto, ma il nome dell'accademia la fa star nel mezzo tra l'oscurità, et facilità. È stravagantissima et nuova, ch'ognuno sa fare imprese di Sole, Luna, Stelle, Fuoco, Aere, Uccelli, Acqua, Pesci, Terra, Serpenti, Animali, Piante, Herbe, et Fiori. Il nome è ghiotto proprio di Accademici, che ha del fantastico, et si potria abbellirla con la terra, che li desse vaghezza, se bene è bella a bastanza, lascio l'altissime e profonde significazioni dell'Eternità et Divinità.

Il corpo dell'Impresa generale fossero i vapori dell'acqua d'un fiume, tirati in alto dal Sole col Motto d'Horatio IMA SUMMIS: che tutta la sentenza dice: VALET IMA SUMMIS MUTARE, ET INSIGNEM ATTENUAT DEUS, OBSCURA PROMENS. Il Nome *Gli Sollevati*; l'applicarla al nostro proposito fia facile.

Vorrei per Impresa generale, l'immagine di Pan dagli antichi tenuto per Dio della Natura, con le corna che significano il sopraceleste, con la barba prolissa, che significa i celesti influssi, con il coppo d'una pelle di Pardo stellata, che significa il mondo celeste, con le gambe caprine, che significano il mondo inferiore; l'istrumento delle sette canne, l'Harmonia che fanno i Cieli; la verga pastorale, il governo che ha delle cose tutte, ch'in tutta la figura saranno significati i tre Mondi Sopraceleste, Celeste et Inferiore, col motto NON INFERIORA SEQUENTI; il Nome *I Naturali*. Molti altri significati, che ha questa imagine di Pan, potrà huomo veder per se stesso.

[...]

Addi XVIII detto.

Furno presentate l'infrascritte Imprese, come di sopra. Se il Monte Etna non è stato preso da altri, io farei quello per Impresa generale,

et ponerei per Motto ALTERIUS, et il Nome degli Accademici *Gli Etenei*. Il corpo è noto e meraviglioso; il significato sarebbe che in noi arde alle virtù eternamente.

La via Lattea col Motto d'Ovidio ITER EST SUPERIS, il Nome *Gli Aspiranti*, ovvero il medesimo Motto col verso di Virgilio TENTANDA VIA EST, che segue *qua me quoque possim tollere humo*, il Nome *I Desiderosi*.

[...]

Addi XVII Febraro detto.

Furno presentate l'infrascritte Imprese, come di sopra. Scrive Platone nel Fedro che da principio che vennero le Muse al mondo alcuni huomini talmente s'invaghirono dell'Armonia del canto insegnato da loro che per istarvi continuamente intenti non curavano di mangiare e così ne venivano a morire et che da questo ebbero origine le Cicale, alle quali fu poi concesso dalle Muse, che cantando sempre potessero senza cibo passar la vita et quel che segue. Hora se questi Signori Accademici si nominassero *Gli abstracti* et levassero per Impresa una Cicala, col Motto DONO overo MUNE-RE DIVUM, si dimostreria che gli Accademici quasi appartati dal comun vivere degli altri huomini che stanno tutti posti ne' negotij delle cose terrene, siano elevati alla contemplazione delle Scienze, et al nobile esercitio delle Arti Liberali, trovate et significate per le Muse, riconoscendo però tutto dal favor divino.

Desiderei per Impresa generale una favola vaga, significata per l'intelletto nostro col Motto ERO OMNIA, il Nome *Gli Informi*. Il Chaos, intorno al quale naschino diverse cose, col Motto HINC OMNIA, il Nome *Gli Oscuri*.

Addi XVIII detto.

Furno presentate l'infrascritte Imprese. Sarebbe bene fare un Sole, che con li raggi percotendo inuno specchio, et riverberando in una facella l'accendesse, col Motto UT LUCEAT, il Nome *i Desiosi*.

Addi XIX di febraro 1575.

[...] E addi detto furno presentate l'infrascritte imprese. Una fiamma di foco che ascenda in alto col Motto SUA VI. Il Nome *I Suavi*.

Considerisi se all'impresa della Cathena stesse bene per Motto HINC AMOR VITA, et è cavato dall'epistola di Seneca.

Veggasi se fosse bene all'Impresa della Cathena aggiunger per motto quel mezzo verso del Petrarca nella Canzone della Lite:

d'una in altra sembianza; ovvero quell'altra della medesima Canzone, Che son scala al Fattor.

Si giudica da alcuni ch'all'Impresa della Cathena ben convenisse per Motto quel detto d'Horatio nella 3^a Ode del 3° libro LUCIDAS INIRE SEDES, per rispetto della sentenza, che seguita: *ducere nectaris succos, et ascribi quietis ordinibus Deorum.*

Addi primo marzo detto.

Un esciame, cioè vaso d'api, con molti api d'intorno lontani, vicini, e dentro apparenti, col motto tolto da Virgilio nel 4° della Georgica LABOR OMNIBUS UNUS, il Nome *Gli Industriosi*, ovvero una schiera di formiche, che venissero da più parti con i granelli di diverse biade in bocca, con l'intero Motto o Nome.

[...]

Addi detto (4 di dicembre 1575).

Parrebbe che all'Impresa della Cathena secondo l'intenzione nostra convenisse il Motto d'Horatio, SPE FINIS, tolto dalla nella prima del 2° dell'Epistole, ove parla degli agricoltori.

Addi detto.

Non sarebbe forse meno che proportionato per Motto dell'impresa della Cathena quello che si potrebbe levare dal sesto di Virgilio ALTE VESTIGA, per quello che segue: *volens facilisque sequetur*, ovvero quell'altro *equus amavit Jupiter*, ovvero, *amavit Jupiter*.

Addi detto.

Per la nostra Impresa generale sarebbe buono questo Motto greco CATENATIS, Καταιν ατης, cioè CONTRA ERROREM.

Addi 6 detto.

Porria esser conveniente per Motto della Cathena, TRAHENTES TRAHIMUR.

Addi detto.

Considerisi se all'Impresa della Cathena stesse bene per Motto Φαιδροι επομενοι, PHEDRI EPOMENOI, idest ALACRES AC LAETI SEQUENTES, cavato da Luciano nell'Ercole Gallico.

Addi XIII di Ottobre 1575.

A me parria che questo motto potesse convenire all'Impresa della

Cathena quasi Giove ammonisse HANC TENETE.

[...]

Addi XV detto.

Considerisi se alla Cathena d'Homero stessero bene i sottoscritti motti: HINC VITALE FLAMEN, ovvero HOC ITER SACRUM. Vorrei si giudicasse se questo motto tolto dal sesto di virgilio stesse bene all'impresa della Cathena HINC METUUNT CUIPIUNTQUE, che segue *dolent gaudentque, nec auras respiciunt nec laus tenebris.*

Crederei che all'Impresa della Cathena stesse bene questo Motto DONUM PERENNIS GRATIAE, da un Hinno: Immense Coeli Conditior.

Sarebbono molto a proposito quelle parole tolte dal 6° di Virgilio per motto della nostra Impresa generale ALENS AGITAT MOLEM.

[...]

**C. BCMc, Ms. 555, fasc. XXVI, Ippolito Aurispa,
Che nell'impresse possa mettersi corpo favoloso.**

CHE NELL'IMPRESE POSSA METTERSI CORPO FAVOLOSO.

Discorso accademico^{CO} di Ippolito Aurispa.

*All'Illustrissimo, ed Ecc.mo Sig.re D. ANTONIO BARBERINI,
nipote di N.S. URBANO VIII.*

*In Macerata
Appresso Pietro Salvioni. MDCXXIV
Con Licenza de' Superiori.*

*ALL'ILL.MO, ED ECC.MO Sig.re
Padrone Colendissimo
il Signore
D. ANTONIO
BARBERINI
Nipote di N.ro Sig.re
URBANO VIII*

Non meno ha mosso me a dedicare a V. Eccellenza questo mio discorso un cert'obbligo, in che par che ragionevolmente io mi trovi, come ridondanti ancora nella persona mia le grazie singolari, che ricevo da lei, sempre maggiori, e continuamente il Cavalier Panico mio cugino, ch si abbia fatto il bisogno istesso dell'opera in scieglierle Protettore, che con la propria virtù sappia molto meglio diffenderla, che non mi abbia saputo io discorrerne il tema. Conosco aver l'uno ragione di debito, l'altro d'interesse, perchè più ricevo che dono. Ma comunque e sì sia, nonostante ogni considerazione, V. Eccellenza il gradisca con quel solo rispetto che può avere a sè medesima nell'uso della sua benignità naturale, senza aver altro riguardo a questo qual si sia o frutto artificioso, o dono dovuto, se però può dirsi furto il valersi el suo nome, dandole per cambio infinita divozione. E Le faccio umilissima riverenza

Di Macerata a dì 6 di Novembre 1624.

Di V. S. Illustriss. Ed Eccellentiss.

Umiliss. e divotiss. Servitore

Ippoito Aurispa

DISCORSO FATTO ALLA PRESENZA

***Degl' Illustrissimi Signori Cardinal Pio Legato
e Centino Vescovo di Macerata.***

Da che piacque a chi può dar legge a miei pensieri faticosa azione impormi di discorrer primo nello ravnimento della nostra Accademia innanzi a voi, Illustrissimi Signori, piacque a me ancora alle ragioni del mio debito più presto ubbidire, che con vera attestazione della debolezza mia dal tal peso sgravarmi; e benchè fosse bastante a distormi da così fatta impresa la cognizione di me stesso, nulladimeno un vivo desiderio, che aveva, che si aggiungesse gloria con quelle virtuose azioni alla mia Padria, alle quali già cinquanta anni sono diede felice principio Pirro Aurispa mio zio, a che forse sarian state d'altri più tepidamente senza questo rispetto abbracciate, dall'osservanza d'ogni regola mi tolse. E chi non sà, che tanto suol'esser grande l'amorosa passione, degli umani pensieri cara tormentatrice, quanto è meritevole stimata la cosa, che si desidera, però che fuori di questa stima non ha più certa misura l'amore. Il che s'è vero, qual diremo che sia l'affetto

di natura verso la Padria, s'egli è potente nell'imperfezioni di lei, ancorchè viste e conosciute, a renderla cara, ed amabile? Facciane di ciò fede chiunque, ferito da colpi de' maligni cittadini, avendo fatta mostruosa esperienza degli animi invidiosi, bramò, nondimeno esule e fuggitivo ricondursi nel seno dell'ingrata Padria, e glorioso per fama appresso gli esterni, consumar ivi lo restante di sua vita fra l'ordinaria condizione di persone men degne. Cosa che di rado succede negl'altri amori, il bollire de' quali anco all'aria vana d'una gelosa suspizione d'intepidisce. Concludiamo che questa sopr'ogni altro avrà sempre vantaggiosa misura Ma se chi ama desidera ogni bene alla cosa amata, e della privazione del suo bene sommamente si attrista, qual ragione non aveva io di dolermi (Accademici e Signori miei) ch'amando al pari d'ogn'altro questa nostra Padria commune, e conoscendo chiaramente la vera felicità, ed il sommo bene di lei nella virtù dei suoi figli esser riposti, tanto in me sentiva crescere il dolore, quanto scorgeva i virtuosi esercizi della nostra già famosa Accademia (dirò per commun colpa) esser da questa città esser miseramente sbanditi. Però che molti datisi all'acquisto di mal'usate ricchezze non curavano d'impovertire nella virtù. Altri ponendo tutto l'affetto loro nella compiacenza di se medesimi, idolatravano adorando la vanità della propria estimazione. Altri seguaci di lascivo Amore, tessendo lacci a dannosa preda, non s'accorgevano, come fra le catene di falsissimi sguardi lasciavano la libertà loro miseramente imprigionata. Ed altri finalmente datisi a seguir nella caccia le Fiere, poco della moral disciplina curatisi, vedendo forse più stimato il diletto de' sensi, che il merito della virtù nella copia de' schernitori applaudito, come propria di loro, dolcissima stimavano la conversazione de' Boschi e delle Campagne. Questo estremo di miseria, in che la vedeva ridotta, siccome grandemente mi affliggeva, così poca speranza mi dava, che fosse per riuscir il trattato fatto ultimamente di riunir gli animi di alcuni pochi Accademici, tanto più che per antica esperienza nell'essersi più volte sollevata, era purtroppo chiaro l'infortunio di lei di non potersi lungamente regger in piede. E parve appunto che con nuova ragione ci dovessimo in questa opinione confermare, quando, dopo essersi finalmente gl'Accademici ricongiunti, gli offizi compartiti, e divisate l'azzioni, nel giorno istesso, nel qual doveasi l'Accademia aprire, fu con nuovo e non pensato accidente in maniera disturbato il tutto, che conosciuto chiaramente il contrario volere della Fortuna, non solamente fu l'azione, che farsi dovea interdetta, ma di più mai altre farne, vi rimase estinta

ogni speranza. Ma come vane son l'umane osservanze, e fallaci i discorsi? E chi creduto avrebbe, che le passate disgrazie fossero state per esser istromenti della stessa Fortuna, co' i quali intorbido i disegni, andasse disponendo i singolari favori, che farne voleva? Perchè ella divenuta quasi propizia Lucina, fece che il parto delle nostre azioni tanto poco si trattenesse di viscere alla luce commune, quanto congiunti voi Prudentissimi Principi, quasi benigni pianeti al nostro clima, n'apportaste con duplicata luce favorevole influsso al nascer suo, e tale che più non ne dovesse temere così fatto infortunio. Eccolo già nato, e or n'udite dalla mia bocca nelle prime facie gl'imperfetti vagiti; ma se così favorevoli i vostri raggi saran nel crescer suo, come nel nascer furo, io non dubito punto, che non siate per udirne perfette voci, le vostre lodi spieganti in modo, ch'anco in voi cresca l'ardore di maggiormente giovargli. Voi della benignità de' quali tenero bambino non ha più cara nutrice, non sdegnate porgergli il latte delle vostre grazie, né vi siano discari i primi scherzi di lui, s'egli è vero, che nelle fasce così bello e caro apparisca lo sforzo di voler pronunciare in bocca di tenero fanciullo, come quasi presagio di meraviglioso ingegno vivaci le sentenze nelle prime parole, ch'èprime.

Poiché dunque sotto così felici auspici veggo ritornata la nostra Accademia, e che a me tocca di materia prescrittami ragionarvi, tanto più questa mi è stata cara, quanto l'ho giudicata utile e necessaria a' bisogni di essa Accademia, perché a' soggetti, già introdotti in essa se ne riduchino a memoria le specie, ed a' più giovani, desiderosi d'intrarvi, se ne faciliti l'uso, togliendosi loro in qualche parte la fatica.

Dell'Impresa dunque (che quest'appunto è la materia della quale ragionevol cosa è stata stimata, ch'io tratti, come, che Accademico alcuno esser non vi debba, che la sua particolare non abbia a formarsi) così sono le regole oscure, per non dir incerte, come la forma loro se n'è sempre ita variando co' tempi, tanto che più dall'uso de' moderni ne pigliamo in formarle gli esempi che per autorità degli antichi n'abbiamo stabiliti precetti.

Pure per discorrerne in modo, che dal mio discorso qualche frutto possa cavarsene, lasciando da parte il trattar dell'origine, dell'etimologia, della varietà delle diffinizioni di lei, e d'altre cose somiglianti, come che assai diffusamente sian state da altri trattati, oltre che la scarrezza del tempo non mel permette, piglierò solo a scioglier, quanto però comporterà la tenuità dell'ingegno mio, quella principal questione, per la contraria parte comunemente impugnata.

Se nell'impresa possa mettersi Corpo Favoloso.

Errano grandemente coloro, che di alcuna cosa ponendosi a scrivere precetti, non mettano le ragioni, nelle quali debbon esser fondati, stimando forse per buona ragione, che abbia a servire altrui la nuda autorità della lor propria opinione; ma non minore errore penso che sia quello d'altri, i quali ponendole senza farvi sopra altra riflessione non si curano d'entrare a scioglier l'opposizioni, che alle ragioni addotte posson farsi, dal che ne nasce, che sottoposti al peso dell'altrui censure, per i mal fondati precetti gl'edifizj de' loro discorsi facilmente rovinano. Questo appunto è successo a molti, che avendo dato per regola il non potersi mettere nell'Impresa i corpi favolosi, o le ragioni di ciò non hanno apportato, o l'hanno apportato in maniera che han piuttosto riannodato il dubbio, che disciolto.

Dunque perché a me non avvenga, non sarà fuori di proposito, tenendo io la parte affermativa, di apportar gl'argomenti a questa contrari, e discioglierli, perché facendo a questo modo, più ordinato sarà il mio discorso ed indi corroborata dalle ragioni avrà maggior forza la verità della mia proposizione.

Dico dunque, che per molto, ch'io m'abbia procurato vedere ne' li libri di quelli, che dell'Imprese han scritto, non ho però saputo trovarvi quelle ragioni o così vere, e così vivamente espresse che non mi sia stato bisogno investigandone il senso cavarle dalla confusione e quasi di nuovo formate apportarle, argomento chiaro di poco approbabile opinione, per ch'ove si diffende il vero, non è così difficile il dedurle, li ho dunque per discorrerne chiaramente al meglio, che ho potuto in tre capi ridotte.

La prima delle quali è, che non essendo il corpo favoloso ente reale non ha conseguentemente qualità reali, che possino corrispondere al concetto, perché se niuna proporzione, o somiglianza ha quello, che è, con quello, che non è, certo che non si può per mezzo del corpo favoloso rappresentare estrinsecamente il concetto reale dell'intrinseca passione dell'animo. E riceve forza quest'argomento dall'auttorità di Alessandro de Ales, il quale espressamente dice la similitudine fondarsi sempre sopra qualità reale.

La seconda, che portando seco il corpo favoloso molte allegorie, e tal volta de' sensi contrari non si può per esso rappresentare il concetto adeguato all'intenzione.

La terza, ch'essendo i corpi favolosi men conosciuti per la repugnanza, che hanno all'esser di natura, delle cose naturali, e delle artificiali ancora, può l'impresa rendersi tant'oscura, che pochis-

simi ne pigliano il sentimento. Ma con tutto, che queste ragioni sian degne di qualche considerazione non però mi paion tali, che se non tutte una di esse possa stabilirne così fatto precetto. Perché quanto alla prima, concedendo io, ch'il concetto dell'animo, cioè l'intenzione intrinseca, in quanto è fondamento dell'espressioni estrinseche per via di similitudine di sua natura sia un cert'atto, formato di realtà positiva non potendosi in un' istesso tempo aver due determinazioni contrarie, della volontà ad un obietto, sì ch'ella non si determini a voler quello, che intende spiegare, niego però, che di esso concetto non si possino formare diverse similitudini, o secondi concetti, che gli vogliam chiamare espressivi dell'intenzione reale, anco da' corpi favolosi; e la ragione della negativa si è, che l'espressione di concetto d'animo per via di similitudine non è formalmente l'istesso concetto reale, ch'è nell'intelletto, ma mezo rappresentativo, fabricato con intellettuale artificio, essendo l'intelletto quello, che giudica la collazione, e le ragioni della similitudine. Prima però dell'espressione estrinseca, fatta con mezo di figure, o di parlare, è naturalmente nell'intenzione il concetto, che si ha da esprimere con la sua realtà fondamentale, a cui sussegue poi questo secondo concetto copulato. Ora questa espressione estrinseca siccome riguarda due ragioni di essere, così anco si divide in due parti, cioè in espressioni adeguate il concetto reale, come appunto la deffinitione adegua il definito, ed in espressione figurativa, come appunto la descrizione non adegua, ma circoscrivendo rappresenta la cosa descritta, ma siccome la cosa descritta a differenza diffinita può esser descritta con varj modi e varie figure, che non sono formalmente la cosa, che si descrive, così dal corpo favoloso, ch'è in questo genere, può trarsi una similitudine nella quale comunichi ancora il concetto, che intendemo rappresentare, perché non essendo il simile, rappresentato con espressione figurativa l'istessa cosa con quella, a cui è simile, ed essendo così fatta similitudine una certa relazione non secondo l'essere, ma secondo il modo, basta solamente, che secondo il modo si ritrovi in oggetti composti di materia di forma fantasiabile, come appunto sono i corpi favolosi, che son quanti per materia fantastica e quali per designazione essendo ciò solo sufficiente alla forma dell'intellezzione, come chiaramente vedemo nelle matematiche. Anzi aggiungo, che siccome questi possono essere dall'intelletto formati, così dall'istesso lor si può la qualità conseguenti attribuire, che come tali possono molto bene indicare la natura di quello a che sono annesse, e come riposte nel predicamento della qualità,

possono esser veri fondamenti della similitudine. Onde benissimo si vede, che per corrispondere alla realtà del concetto con la similitudine, basta, che l'un fondamento di essa abbia l'essere obiettivo nell'intelletto, dovendo l'intelletto esser quello dal quale vien fabricata la ragione della similitudine. Oltre, che essendo i corpi favolosi oggetti suppositivi, conosciuto, che abbia l'intelletto le qualità, che sono loro per supposizione, può certamente compararle alla proprietà de' suppositi di natura, perché rimanendo le specie degli uni, e degl'altri egualmente impresse nell'immaginativa, non più l'intelletto si converte ad illustrar i fantasmi di quelli, che di questi per estrarne il secondo intellegibile; dunque non occorre, che il corpo dell'Impresa abbia da esser ente reale, se alla forma dell'intellezzione basta un supposito intellegibile, e comparabile, quale è il corpo favoloso. Anzi se da una proposizione, ammessa come vera per ipotesi, può cavarsi una tesi assolutamente vera, perché non potrà farsi l'istesso da' corpi favolosi? O dirammi alcuno, perché in buona logica dal falso non ne siegue se non il falso (parlando però materialmente, e non in riguardo alla forza dalla forma sillogistica, perché sillogisticamente dalle premesse false può seguirne ancora illazione vera) ma io rispondo ciò aver luogo nelle preposizioni esplicite, che tanto dicono, quanto sono, non già nelle implicite che altro dicono da quello che sono, perché siccome quelle nulla contengono più di quello che dicono, così queste han per oggetto primario il significato astratto, e non la pura dizione verbale. Siacene per esempio il bue coronato degli Egizi, che altra cosa mostrava, ed altra significava, mostrava la propria forma del bue e della corona, e nel significato additava il premio, che si doveva alla fatica, ed in simili proposizioni implicite il significato, ed il fondamento della similitudine, e non la figura, e così non è vero che il supposto stia sotto ragione di falso, altrimenti vano sarebbe l'uso degli Emblemi, de' Hjeroglifici, dell'Imprese, delle metafore, ed altri modi, e figure di esprimere i concetti dell'animo. Onde vedemo chiaramente in quella maniera potersi cavare dal corpo favoloso il vero intellegibile, che da una proposizione ammessa come vera per ipotesi una tesi assolutamente vera, e questo avviene perché l'intelletto non s'inganna nell'astrazioni, avendo per oggetto non meno il vero come vero, che l'opinabile, nel cui genere si riduce l'astratto fantasiabile.

Così quanto al primo argomento concedo, che non vi sia proporzione tra l'essere e 'l non essere, in quanto principj positivi, e negativi, costituenti contraddizione univoca secondo l'istesse parti,

relazioni, tempi e modi, ma non che tra quelle cose, che hanno esser reale, e tra quelle, che hanno esser obiettivo nell'intelletto non vi sia la proporzione secondo la similitudine, il che essendo in simil materia il formale dell'intelligibilità, che vi si richiede al corpo dell'Impresa, non ne debbon per questo venir esclusi i corpi favolosi, che l'hanno.

All'argomento di Alessandro facilmente si risponde in due modi. E primo per quello che avemo detto di sopra, esser d'avvantaggio alla costituzione della similitudine la realtà suppositiva, bastando che i termini della similitudine siano ammessi per positivi designanti. Secondo, che quando egli dice, la similitudine formarsi sempre sopra qualità reale debba intendersi della similitudine specifica, che è una partecipazione reale d'una istessa forma, non altrimenti dell'analogica, che riceve proporzione dell'intelletto.

Alla seconda ragione dico, esser vero, ch'un'istessa favola possa portar seco diverse allegorie anco de' sensi contrari, mentre se ne stà nel suo essere confuso; ma ciò non avvenire al corpo favoloso, che nell'Impresa si rappresenta, perché ivi con il motto vien distinto dagl'altri sensi allegorici, o tropologici, e determinati ad una ragione di essere, per la quale una sola similitudine se ne forma. Anzi, se considereremo l'argomento suddetto, vedremo chiaramente niun conto dovercene fare, perché non meno han di bisogno i corpi favolosi del motto, che se l'abbiano gl'altri corpi reali per esser tratti dalla confusione de'significati e determinati ad esprimere un solo concetto, perché siccome quelli pon star soggetti a molte condizioni allegoriche, così questi possono avere diverse proprietà naturali, secondo che, varie cose, e talvolta contrarie possono rappresentare, e così gli uni e gl'altri han bisogno di motto, che gli determini ad esprimere un puro e semplice concetto dell'animo; come per esempio, se noi dipignessimo un'Elefante senz'aggiungervi altro motto, certo che questo fuori della pittura, rappresentante la figura dell'Elefante, o niun'altra cosa dimostrerebbe, o al più rappresentaria il significato commune dall'Hieroglifico, ch'è l'esser simbolo della prudenza, e della Religione.; ma se a questo volessimo far altra cosa rappresentare, vi saria necessario il motto, che accennando qualche proprietà particolare di questo animale desse forma alla similitudine per l'esplicazione di quel concetto. Onde potemo notare, o questa ragione non concludere, o devolversi tutta a favor nostro, mentre con il motto e quegli e questi ricevono egual disposizione di rappresentar per mezo della similitudine il concetto, che si ha nell'intenzione.

Al terzo argomento rispondo, che se per fuggire l'oscurità, che può portar seco l'Impresa, si vieta il poterla formare de' corpi favolosi perché sieno ignoti, dicamisi di grazia, qual ragione vuole, che vi si possan porre specie di cose naturali più incognite assai di simili corpi favolosi? Anzi se nell'Impresa non dal corpo, ma dalle proprietà di lui si cava la similitudine, perché si concede il potersi valere di proprietà d'animali, non dirò sconosciute, ma incredibili, ed in conseguenza, che hanno più del favoloso, che del vero? Se l'impresa è una invenzione di scoprir altrui simbolicamente il concetto dell'animo certo che solo colui intenderà questo concetto a cui sarà nota insieme la cosa figurata e la proprietà che l'accompagna; dunque se non implica contraddizione, che il possibile si riduca all'atto s'è possibile, che alcuno conosca il corpo favoloso, che nell'impresa vien dipinto, e che sappia insieme le qualità di lui, non sò per me vedere, mentre le ragioni van dal pari, perché quelle vi si possan porre, e questi se ne debban tor via; massime che l'istessa ragione conoscitiva in quanto all'astrazione della similitudine riguarda con equal proporzione, e gl'uni ,e gl'altri, poiché se son differenti di genere di natura, non son però differenti di genere di conoscibilità, secondo che si rappresentano all'intelletto sotto un'istessa ragion formale, ed in conseguenza come oggetti di una medesima specie.

Già abbiamo risposto agl'argomenti della contraria parte, adduchiamo ora nuove ragioni la nostra opinione corroboranti.

Avendo noi detto di sopra , che per esser la similitudine una convenienza di due simili in qualche specie di qualità e questa similitudine potersi trovare tra la forma del concetto, che volemo spiegare, ed il corpo favoloso, e che il corpo, o favoloso, o naturale, che sia pertanto si può metter nell'Imprese, per quanto è fondamento di similitudine, se il favoloso se ne dovesse escludere, ne seguirebbe, che non ogni corpo di cosa naturale, anziché niun corpo si potesse metter nell'Impresa. Par proporzione stravagante, ed è pur vera ed io ne provo la conseguenza per la regola topica, ogni reduplicativa si converte nella sua semplice universal proposizione; verbi grazia, se l'uomo in quanto discorsivo è visibile, ogni visibile sarà discorsivo, così se il corpo in quanto da esso può cavarli la similitudine, può esser soggetto dell'Impresa, sogetto dell'Impresa potrà esser assolutamente ogni corpo, dal quale possa cavarli la similitudine. Dunque, se la cagione precisa (che appunto ciò importa la particola in quanto) che il corpo si possa metter nell'Impresa è il potersi da quello estrarre la simili-

tudine, ne siegue chiaramente, che non potendovisi metter corpo favoloso, non vi si possa metter ne anco alcun altro corpo; e la ragione si è, che la proposizione tanto indefinita, quanto universale, designata per causa precisa non potendo esser vera in parte, ed in parte falsa, appoggiandosi questa al principio di contradizione, ne siegue, che ciascun corpo, dal quale possa cavarsi la similitudine, o niuno possa esser soggetto dell'Impresa.

Già abbiamo provato di sopra nella risposta, che demmo al primo argomento come dal corpo favoloso possa cavarsi la similitudine, il che se avesse bisogno d'altra prova, chiaramente vedrassi per quello, che diremo nel progresso di questo ragionamento, quando toccheremo se perché fossero inventate. Onde passando avanti dico che dallo scioglimento, dagl'argomenti apportati per la parte negativa potremo, o Signori, facile e brevemente cavar le ragioni alla nostra parte favorevoli, che non essendo altre al sicuro, che gl'istessi argomenti miei, riportati, o dalla negativa all'affirmativa, o da questa a quella, come più sarà di bisogno con i soliti modi sillogistici, non farà di mestieri, che intorno a ciò più mi affatichi, massime parlando co' dotti, ma passando innanzi a quel che mi resta, seguirò il mio discorso.

Dico dunque, che sebbene ho detto il corpo favoloso poter esser soggetto dell'Impresa è però d'avvertire, che questa proposizione riceve qualche limitazione, perché non da ogni corpo favoloso può cavarsi la similitudine in modo, che l'altre parti convenienti alla buona Impresa ne rimangono intiere, però non sarà fuori di proposito l'andar investigando, se quali sian questi corpi favolosi, che comunicano insieme nella similitudine co' naturali. Nè paja strano, che io limiti una proposizione, ammessa da me per vera nella sua universalità, perché altre proposizioni simili a questa vi sono, che con gl'istessi soggetti, ed aggiunti, rimanente fermo il segno della negazione, o dell'affermazione, comparati a diversi rispetti posson esser vere, e false insieme, come per esempio questa. Qualsivoglia uomo può prender per moglie qualsivoglia donna. Questa proposizione senza punto mutar termini, o nota, o vera assolutamente, ed è falsa assolutamente. Vera quanto alle leggi della natura, falsa quanto agli istituti di nostra fede, ed alla diversità delle sette. Così questa; ogni corpo, in quanto da esso può estrarsi la similitudine può esser soggetto dell'Impresa, è vera di sua natura, cioè quanto a questa parte, ma è falsa per la connessione d'altri rispetti, per la diversità consistente nel modo, e per mancanza d'altre condizioni, donde nasce la molteplicità delle specie nell'esplicazione dello stes-

so concetto. E questa limitazione abbraccia tanto il corpo naturale, quanto il favoloso, potendo anco al naturale mancare qualche condizione requisita, oltre quella di potersene estrarre la similitudine. E che sia vero, l'uomo è ente naturale, che come tale potrebbe mettersi nell'Impresa, e non di meno per difetto d'alta condizione può esser soggetto dell'Emblema, e non dell'Impresa. Venendo dunque al punto, per ritrovare qual sorte di corpo favoloso, e con quali condizioni possa porsi nell'Impresa, è necessario, ch'investighiamo le specie delle favole, e de' soggetti loro.

Una delle quali è quella, che vien composta d'azioni umane non vere, ma verisimili, o se vere con aggiunzione di verisimile sopr'al vero, inventata per diletto e per esemplare istruzione della vita umana, e chiamasi favola razionale da' soggetti operanti, che vi s'introducono, non sonando altro l'inversione dal greco verbo logos, che locuzione propria dell'uomo. Tali son quelle delle Comedie, Tragedie, ed altri poetici componimenti pieni d'episodiche adivenzioni.

Un'altra è quella, che sebbene ha soggetti veri, o iniziativa, o terminativa, ha però falsa azione, e questa si divide in Apologica, ed in Metamorphica; l'una introduce bruti, che parlino, e si chiama morale, quali sono le favole d'Esopo, l'altra contiene trasformazioni di cose, e si dice allegorica, come appunto sono le registrate da Ovidio.

Nella terza specie vengono quelle, dalle quali non solo è stata l'azione inventata, ma anco i soggetti, e simili favole non han cosa alcuna di positivo reale, come l'han quelle dell'altre specie suddette, ma son purissimi enti di ragioni, concertati per operazione fantastica; e così fatte favole son quelle, che hanno per oggetto primario in luogo di proprietà di natura l'apposito astratto, fondamentale della similitudine.

I soggetti della favola razionale non posson porsi nell'Impresa, perche non rappresentando diversità fra'l figurato ed il figurante per essere una cosa istessa non designan similitudine, ma nella specifica identità loro, azione univoca. Sebbene vi ha qualche dubbio secondo quelli, che non curandosi di questa diversità specifica de' soggetti, voglion che basti il conferimento di azione ad azione, ma io faccio questa essenzial differenza fra l'Emblema e l'Impresa. Che i soggetti poi della favola morale (però come tali) non possan porsi nell'Impresa è purtroppo chiaro per il difetto di non potersene estrarre similitudine alcuna, il che proverò facilmente con la soluzione d'una obbezione, che può farmisi. Dirammi taluno:

se da' soggetti della favola morale, che son pur veri, e reali non se ne può trarre la similitudine, come tu vuoi che si possa cavare dal corpo favoloso di questa terza specie da te assignata, che son pur tutti falsi, e finti? La buona ragione pur vorrebbe che se non si può trar da quelli, che son veri, e reali, molto meno possa cavarsi da questi, che son pur tutti falsi e chimerici.

Il quesito è molto ingegnoso, ma io rispondo, che i soggetti della favola morale hanno le proprie qualità naturali, non per sola operazione dell'intelletto, il quale non vi ha altra parte, che investigarle, e conoscerle, ed informarsene, ma fondate realmente nella realtà di essi soggetti, onde non hanno altro modo di comunicar nella similitudine con l'assomigliato, che la propria qualità similitudinaria, e s'altra n'hanno, che favolosa sia; l'hanno per attribuzione degli uomini, quale come che sia in loro arbitrio il formarla più in un soggetto, che in un'altro, non è però questo obbligato l'intelletto nostro ad indovinarla. E se n'eccezzano ancora gl'altri della seconda specie suddivisa per un simile rispetto di poter esser difficilmente conosciuti per quel che sono senza previa dichiarazione, non potendo ricever bastante lume dal motto sì perché deve esser conciso, come anco perché non può dir cosa, che dovendo esser appresa dall'occhio nella figura non si renda per questo con vana duplicazione superfluo. Ed è simile questa condizione a quella d'alcun altri corpi favolosi, che se n'eccezzano per ricever un così fatto lume in obliquo, come diremo a suo luogo.

E per queste istesse ragioni la novità dei corpi favolosi deve esser fuggita nell'Imprese, quantunque abbian esser possibile secondo le lor parti oltre che non hanno l'accettazione quanto agl'attributi che è condizione necessarissima a' corpi favolosi, che han da porsi nell'Impresa.

Ma i soggetti in questa terza specie vi possono ben esser posti, perché siccome sono formati per mera operazione dell'intelletto, così per operazione dell'intelletto hanno come naturali le proprietà conseguenti, che lor sono coll'origine loro attribuite, di modo tale che siccome all'ente reale corrispondono le proprie qualità reali così a quest'ente fabricato dall'intelletto corrispondono adeguatamente le qualità intenzionali non prima fabbricandosi dall'intelletto il corpo favoloso nell'atto del discorso, che dall'istesso non sia premeditato il fine, perché si fabbrichi qual fine avendo ragione di causa, per la quale l'intelletto si mova, bisogna conseguentemente, che al corpo favoloso siano attribuite le qualità conducenti al fine, come per esempio, se l'uomo dalla natura, ch'è

istromento della divina onnipotenza è fatto a tal fine, che con il discorso s'acquisti la cognizione delle cose per mezzo degl'astratti intellegibili, ha dall'istessa natura tutto quello, che gli bisogna, perché possa operare a questo fine, come i sensi esteriori, perché piglino le specie intenzionali degli oggetti; il senso comune, perché conferitole insieme le distingua; la fantasia perché ne conservi l'imagini, l'estimativa perché ne tragga l'intenzioni non sensate, la memoria perché di queste ne conservi la specie, e qui si fermano l'operazioni della parte sensitiva, dopo le quali cominciano poi ad operare più altamente l'altre della parte ragionevole, come l'intelletto agente, che illustrando i fantasmi ne produce le specie intellegibili, l'intelletto possibile, ridotto all'atto dall'intellezzione per la recezzione delle forme, e finalmente l'intelletto in abito. Così quando gl'antichi volsero involger nell'oscurità la chiarezza di qualche istoria (e qui sotto nome di istoria intendo parimente comprendervi secreti di natura, i misteri delle cose soprannaturali, gl'affetti umani, e qual si sia altra cosa, che con nome più a nostro proposito congruente chiameremo concetti) fabbricarono molti corpi favolosi, a' quali attribuirono qualche favolosa azione, corrispondente alla verità del concetto fin al fine, aggiustando le similitudini fra gl'uni, e gl'altri in maniera, che le qualità, nelle quali era fondata la similitudine caminavano di pari per la costituzione della favola, e per la corrispondenza del concetto, come potremo chiaramente notare in quelle cose, alle quali corrispondono le invenzioni dell'Hydra, della Chimera, della Catena, de' Vasi, di Giove, ed altri mille favolosi corpi.

Ma se gl'antichi, perché questi contenessero pienamente il concetto, ch'intendevano occultare trassero la similitudine dall'istesso concetto, perché per rappresentare il concetto non potrassi cavar la similitudine dal corpo favoloso? Certo che essendo una la ragione della similitudine, non si può dire, che più il concetto si rassomigli al corpo favoloso, che il corpo favoloso ha il concetto, come per esempio; se Francesco si rassomiglia a Pietro quella ragione, nella quale è fondata la similitudine non è più partecipata da Pietro, che da Francesco; ma Pietro si rassomiglia a Francesco, perché Francesco si rassomiglia a Pietro. Dunque non togliamo al corpo favoloso la facoltà connaturale di poter rappresentare, e se può rappresentare certo che 'l fa per via di similitudine, la quale è sufficiente a costituirlo in atto di poter esser soggetto dell'Impresa, nella quale non si attendono i soggetti per l'unità costitutiva della similitudine, ma il termine analogo, che la fa una di unità analo-

gica, perché essendo comunissimo, può stringere insieme, e gl'enti reali, e le seconde intenzioni con nodo di relazione intellettuale, e così questa similitudine è bastante come abbiamo detto.

Una sol cosa mi resta a dire, ed è, che sotto questa terza specie da me notata si comprendono due sorti di corpi favolosi per composizione, quale è la Sfinge, la Chimera, e somiglianti, che secondo il lor tutto non hanno possibilità nell'esser di natura. L'altro, ch'è favoloso per adiezione, e simili sono tutte quelle cose, che non dicono rieugnanza quanto all'esser loro, ed al possibile dell'artificio umano, ma sono formatamente l'istesse cose, che può l'umano artificio estrinsecamente operare, come il fuso delle Parche, il corno di Amalthea, ed altri, che per sé stessi cioè quanto al loro materiale non sono favolosi, ma si dicono tali per la designazione allegorica, che in sé contengono. Ora quantunque e gl'uni, e gl'altri convengono quanto all'esser amendue soggetti allegorici, vi è però un'accidental differenza fra loro quanto alla combinazione de' motti, perché i nomi di quelli dichiarano in caso retto l'essenza della cosa nominata, come dicendo Chimera quanto all'universale apprensione esser un'animale spirante fiamme, e fuoco; ma i nomi di questi la designano in caso retto, e la dichiarano coll'aggiunto nell'obliquo, come non intenderemmo mai l'allegoria del fuso delle Parche, se delle Parche non si facesse particolar menzione; però è da notarsi, che quelli come conosciuti direttamente ricevono ogni motto conciso, proporzionato però alla similitudine, e conseguentemente possono esser soggetti dell'Impresa; ma questi come conosciuti in obliquo, han bisogno d'iscrizione specificante insieme la qualità del corpo, e del traslato, che per esser questa, condizione specificante insieme la qualità del corpo, e del traslato, che per esser questa, condizione contraria alla buona Impresa, di loro comunemente negl'Emblemi ci vagliamo, ne' quali è più larga licenza. È ben vero, che quando questi siano conosciuti per sé stessi nella figura, che si rappresenta all'occhio, senza offesa dell'altre condizioni, che alla buona Impresa si richieggono, possono essi ancora esser soggetti di qualunque bellissima Impresa. E non vi è dubbio alcuno, che ve ne sono molti di simil fatta, de' quali ci potemo valere, senza differenza alcuna, come de' primi. Dissi senza offesa dell'altre condizioni, perché condizione necessarissima e, che i corpi favolosi sian tolti da uno, o da più autori antichi, e celebri per due ragioni.

Una perché questi con l'autorità di simili scrittori si acquistano, per così dire, una certa ragione storica, mediante la quale sem-

pre un'istessa qualità designando, vengono ad equivalere secondo le lor proprie condizioni alle qualità de' corpi naturali, e così possono torre ogni scrupolo a quelli, che si fondano nella forma del primo argomento, al quale sebben parmi di aver sufficientemente risposto, non sarà però fuor di proposito il venirt terminando questo ragionamento con un'altra degna considerazione, che per ora mi sovviene. Dimando io se si può metter nell'Impresa corpo artificiale, o diciamo stromento meccanico; certo mi dirà ciascuno esser non solamente convenevol, ma che tra le migliori, e più vaghe Imprese quelle sian da connumerarsi, che di simili corpi si vagliono. Quest'istrumenti, soggiungo io, prima che si deducono in esser reale non sono nell'Idea esemplare? Anzi mi si risponderà non poter farsi di meno. Ed io replico, per denotare il modo dell'azione sua è necessario, ch'un simil corpo abbia reali esistenze? Non sarà persona di così poco giudizio, che non dica di nò, perchè basta che l'intelletto ne capisca l'invenzione. Dunque concludendo, se non è necessario, ch'un istromento meccanico sia dedotto in esser reale per dinotare il modo dell'azione sua, perché non basterà al corpo favoloso una cognizione intellettuale per esser posto a significar quello, che di lui ne suppone l'intelletto? Certo, ch'uniformi son le ragioni, perché ne l'uno ne l'altro è dedotto in essere, e quanto è per parte dell'intelletto non ripugna il potervisi dedurre, ed in effetto si deduriano, quando a quelli l'umano artificio, venisse applicato, ed a questi non mancasse il consenso di natura, o per dir meglio, la volontà di Supremo Artefice produttor delle forme.

La seconda ragione perché siffatti corpi deban torsi da' celebri, ed antichi Autori è, perchè essendo l'argomento principale degli objectori, che i corpi favolosi, come incogniti non possan porsi nell'Imprese, questi sono comunemente così noti, che non si lascia ragione alcuna di dubitare, che non vi si abbian da porre perché siano ignoti, tanto più, che non essendo fatta l'Impresa per scoprire a gente di bassa lega i singolari concetti dell'animo, ma solo a' nobili, e generosi spiriti, ha del conveniente, che l'Opere d'Orfeo, di Omero, di Esiodo, e d'altri famosi Poeti, che di simili invenzioni sono ripiene, giornalmente lor passino per le mani. Ed in vero, chi non ha molto più cognizione, e dell'Idra e della Sfin-ge, e del Minotauro, e delle condizioni, sensi, ed allegorie loro, che di alcune secrete proprietà di natura, che giornalmente scoprendosi coll'osservazione ne' corpi naturali, perché non s'hanno acquistato fede col tempo, e coll'autorità de' scrittori, vana cosa, è valersene? Dunque molto meglio è il compor l'Impresa di corpo

favoloso, ma conosciuto, che fondar il suo concetto sopra l'oscura proprietà di corpo per lunga investigazione conoscibile.

Ed in un simil errore cascan quelli a mio credere, che intendono dire per esempio, nell'Indie trovasi un uccello di tal natura, o proprietà, e perché quella proprietà per l'esplicazione di qualche pensiero per mezzo dell'Impresa conoscon servire al caso loro, senz'altro riguardo ve lo dipingono; donde nasce, che non potendo il motto darle per la brevità, che se li richiede il conveniente spirito di chairezza, resta l'Impresa di maniera oscura, che appena l'Autore istesso è bastante a dar ad intender con lunghezza di applicazione quello, che dovrebbe aver significato con tre parole nel motto; ed io ne ho viste de' tali, che quantunque fossero meco uomini letteratissimi, non ve ne fu mai però alcuno, che sapesse, non dirò cavarne il vero sentimento, ma distinguer appena nel lor genere i corpi, che vi erano dipinti, sicchè dopo l'essersi lungamente discorso, a secondo il capriccio di ciascuno fatto dir all'Impresa quello, che non si aveva forse mai sognato l'Autore, bisognava alla fine dar nelle risa, poichè quel solo animale veniva ad avere più proprietà, che non avean quarant'altri di specie diverse; e se per sorte il motto dava tanta luce che si fosse compresa la proprietà, che da lui gl'era apposta, come di cosa incredibile altra lode finalmente non ne riportava l'Autore, che di aver saputo al suo concetto formar coll'ingegno un'animal fantastico, appropriandogli per qualità naturale una mensogna. Ne' quai difetti niuno è caduto mai de' nostri Accademici, imperciocchè nel far l'Imprese son iti con tanta avvertenza, che non solamente han soddisfatto a i più purgati ingegni, ma insieme han somministrato a molti occasione di valersi delle bellissime invenzioni loro. Testimonio ne sia l'uso di quel vulgatissimo motto, di cui, tanti, e tanti si son valsuti. Dat non adimit, che dicesi fosse invenzione dell'istesso mio zio, applicato ad un par di pastoie, con che molto ben si espressa l'utile, che si traeva dall'esser iscritto all'Accademia dei Catenati, appunto come notabil giovamento riceve il cavallo dall'uso di così fatto istromento, il quale se ben par che gl'impedisca la nativa libertà, tuttavia moderandogli il passo impetuoso, e sconsertato, e riducendo ad un regolato, e grazioso moto il rende di maggior stima. E tanto più vaga fu quest'Impresa quanto con l'imitazione della catena andava alligata al corpo dell'Impresa generale, lodatissima condizione, e da' migliori Accademici osservata. Come lodabilissima ancora è quella di congiungere i nomi in maniera, ch'l nome dell'Accademia si deduca dalle condizioni, o del corpo,

o del motto, o delle proprietà, ed effetti della generale Impresa, ed i nomi particolari dalle particolari, il che benissimo ancora fu da questi osservato, mentre dal corpo dell'Impresa, ch'è la catena Omerica dedussero il nome de' Catenati; l'istesso han fatto gl'Umoristi, la Crusca, gl'Insensati e comunemente le più lodate Accademie d'Italia. Costumarono ancora gli Antichi nostri, e si costuma tuttavia da noi, di levar il motto, che si ha da por nell'Impresa da buono, ed approvato scrittore, e per il più da' Poeti, come che i scritti loro suonino con miglior rithmo, ed io ho più volte quest'uso avvertito nelle memorie che avemo di tanti archi, eretti in questa città, a diversi Principi qual condizione sebbene è lodabilissima, ricevendone l'Impresa spirito più vivace, non è però necessaria. Ma io non m'accorgeva d'esser fuori del tema, portato forse dall'occasione della materia, però tornandovi, brevemente mi spedirò colla ponderazione d'una ragion, che da molti, favorevoli alla contraria opinione venendo comunemente apportata, deve essere anch'ella ribattuta.

Stabiliscono questi l'osservazione del non potersi metter corpo favoloso nell'Impresa dalla nuda regola, che ne dan comunemente i scrittori di simil materia quasi così debba osservarsi, perchè si trova scritto così; ed inoltre perchè dalla maggior parte di quelli, che han fatte Imprese generalmente si è sfugito il valersi di così fatti corpi.

Questo motivo contiene due parti, alla prima delle quali risponderò con poche parole, appresso di me non far regola alcuna, regola non fermata con la ragione; ed alla seconda i corpi favolosi esser più di rado usati nell'Imprese non per mancanza di condizioni, ma per il poco numero loro, perchè essendo in comparazione degli altri pochissimi, alla scarsezza loro vien anco proporzionato l'uso; come appunto al governo delle cose pubbliche rari uomini per lettere eminenti scorgendosi ascritti, non ne segue per questo una general conseguenza, che ne debban essere esclusi perchè il vedervene pochi nasce da quel che richiederebbe il dovere, ma dalla scarsezza di simili soggetti, e dal numero grande degli ignoranti. Io so molto bene, che maggior chiarezza recarei, a questo discorso, se mi mettesse a provare come potendo in un istesso corpo esser soggetto del Hjeroglifico, dell'Emblema, e dell'Impresa, non la diversità de' corpi, ma ben altre ragioni formali sian quelle, che rendono fra loro queste specie differenti; come lo star con la semplice figura per il concetto, e per la dizione, che costituisce le specie del Hjeroglifico; l'ammetter l'identità specifica, ed il modo della favola morale, e razionale, coll'esplicazione de'

termini significati e significanti, che forma l'altra dell'Emblema; e finalmente l'astrae concetto simbolizzato nella convenienza di similitudine fra il corpo rappresentato, e l'intenzione del rappresentante per mezzo d'un breve motto, che istituisce la specie dell'Impresa, e forse altre ancora, che non essendo stato il mio pensiero il trattarne, non l'ho piùchè tanto accurate; ma perchè questo punto ricercarebbe un pieno, e particolar discorso, non debbo, o Signori, con esser più lungo abusar la gratitudine del vostro silenzio. Dirò solo che se le cose dette di sopra fossero state esattamente investigate da chi trascuratamente biasimò la generale Impresa della nostra Accademia, certo, che avrebbe altrimenti parlato, e con più maturo giudizio mutatosi d'opinione avria lodato l'eminenza d'una simbolica inventione, così bella per il significato, come vaga per la mostra. Ma forse ei sarà degno di scusa (ed io sciocco non me n'accorgo), quando gl'abbia dettato il suo ingegno, che dovendo questa servire per generale Impresa d'una radunanza d'uomini dotti, più vi stessero bene otto, o dieci calabroni, che i misteriosi nodi d'una catena d'oro. Certo che egli con nota di difetto biasimò la perfezione, e con legge imperfetta volse dannar l'eccellenza. Ma non è bene, ch'io passi da Discorso accademico a satira odiosa.

FINE

Fr. Paulus Nic. vidit, nihil contra fid. nec contra bonos moros invenit, si placet Illustris. & Reverendiss. D. Card. Episc. Mac. Imprimatur.

Imprimatur.

Anton. Franc. Pelicanus Prothonot. Apostol. Vic. & Audit Gen. Illustriss. Card. Episc. Macer.

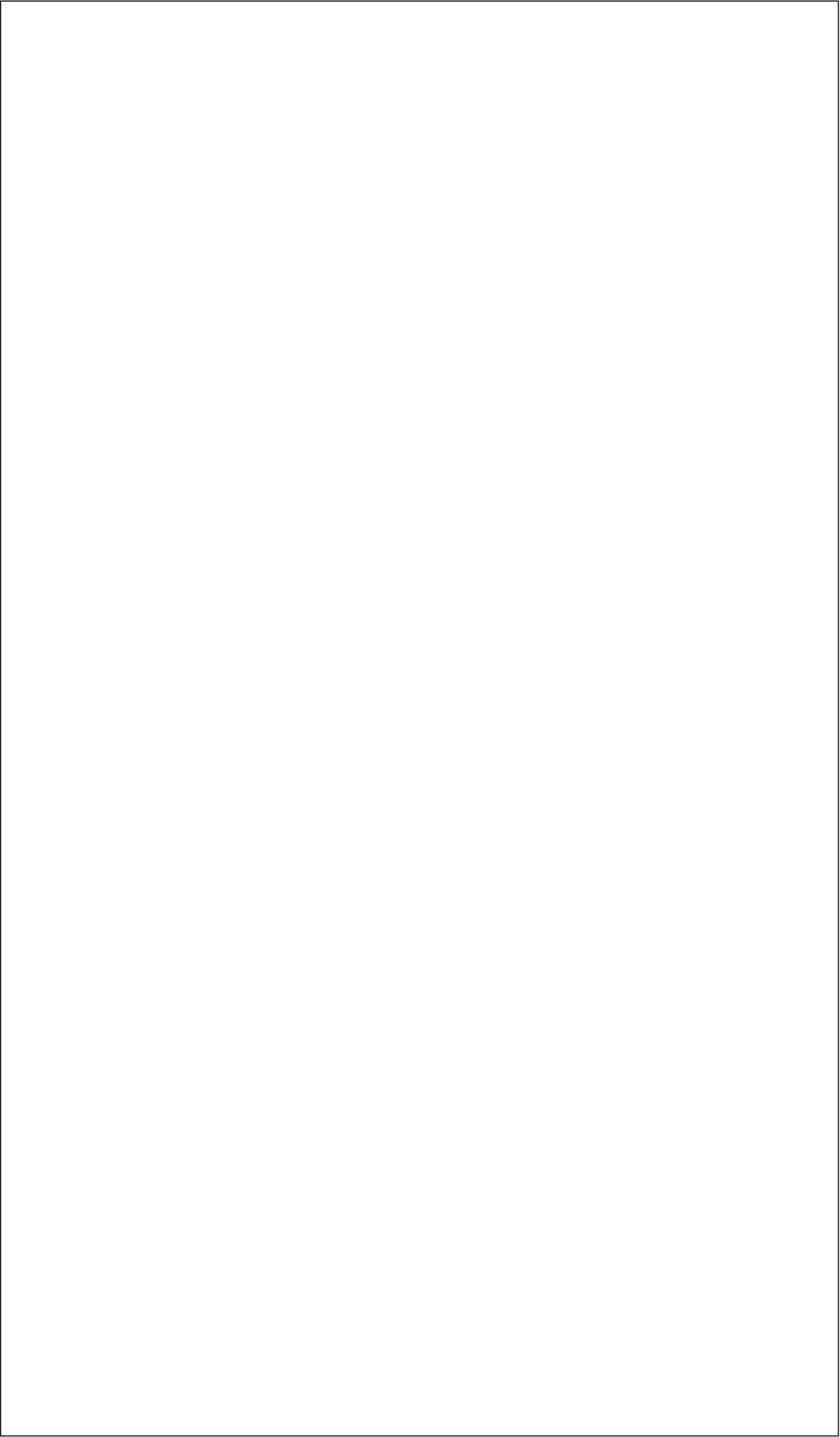
Imprimatur

Hieronymus Spinuccius Phil. ac Sacr. Theol. D. & S. Off. revis. pro R.A. P. Augustino

Inquisit Gen. vidit & approbat.

Imprimatur.

Pro Vic. S.Officii Mac.



BIBLIOGRAFIA

- ACCADEMICI CATENATI, *Athamante*, Macerata, Martellini, 1579.
- ALDO ADVERSI, *Gli scrittori*, in *Storia di Macerata*, Macerata, Compagnucci, 1974, vol. IV, pp. 567-571.
- ALDO ADVERSI, *Le scuole*, in *Storia di Macerata*, Macerata, Compagnucci, 1974, vol. IV, pp. 38-47.
- ALDO ADVERSI, *Accademie ed altre associazioni ed istituzioni culturali*, in AA.VV., *Storia di Macerata*, Macerata, Compagnucci, 1974, vol. IV, pp. 121 e ss.
- FEBO ALLEVI, *Poesia delle rovine*, Roma, 1956.
- GUIDO ARBIZZONI, "Un nodo di parole e di cose". *Storia e fortuna delle Imprese*, Roma, Salerno, 2002.
- PIRRO AURISPA, *Orazione e lode dell'eminentissimo e Reverendissimo Sig. Cardinale Mario Compagnoni Marefoschi*, Osimo, Quercetti, 1772.
- SANDRO BALDONCINI, *Dei Catenati e di altre accademie del Maceratese*, in «Studi Maceratesi», 34, *Istituzioni culturali del maceratese*, Macerata, Centro di Studi Storici maceratesi, 2000, pp. 1-9.
- FEDERICO BALSIMELLI, *Memorie storiche del convento e della chiesa di San Francesco dei minori conventuali a Macerata dall'origine alla loro demolizione*, in «Miscellanea Francescana», 1931, XXXII, fasc. I.
- JACOPO BESSONI, *Il Teatro degli Istrumenti & machine*, in Lione, per Bartholomaeus Vincenti, 1582.
- ENRICO BETTUCCI, *Torquato Tasso che sottopone al giudizio degli Accademici Catenati in Macerata la 'Gerusalemme liberata'*, Macerata, Cortesi, 1885.
- PIER CARLO BORGOGELLI OTTAVIANI, voce *Compagnoni*, in *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano, 1909-1935, vol. II, pp. 518-519.
- VINCENZO BROCCO, *Dizionario Bio-bibliografico dei maceratesi*, in *Storia di Macerata*, vol. II, Macerata, 1972.
- VINCENZO BROCCO, *Dizionario Bio-bibliografico dei maceratesi*, in *Storia di Macerata*, vol. V, Macerata, Grafica Maceratese, 1993.
- DANTE CECCHI, *Un letterato maceratese del sec. XVI: Fabio Ranucci*, in *Annuario 1962-1963 del Liceo Scientifico "G. Galilei" di Macerata*, Macerata, Tipografia San Giuseppe, 1963, pp. 11-92.
- GIUSEPPE COLUCCI, *Treia antica città picena, oggi Montecchio*

illustrata, Macerata, Luigi Chiappini ed Antonio Cortesi, 1780, pp. 229-231.

POMPEO COMPAGNONI, *La reggia picena ouero de' presidi della Marca. Historia vniuersale degli accidenti di tempo in tempo della prouincia; non meno che de' varj suoi reggimenti*, Macerata, per gli heredi di Agostino Grisei, e Giosepe Piccini, 1661.

POMPEO COMPAGNONI, *La reggia picena, ouero de' presidi della Marca*, a cura di Nicola Lorenzo Barile, Betto Salvucci, Lorenza Ionni, Macerata, Grafiche Ciocca, 2005.

POMPEO COMPAGNONI, *La reggia picena, ouero de' presidi della Marca: parte seconda inedita*, a cura di Nicola Lorenzo Barile, Betto Salvucci, Lorenza Ionni, Macerata, Grafiche Ciocca, 2006.

GIOVAN MARIO CRESCIMBENI, *Comentari intorno alla sua istoria della volgar poesia*, Roma, Antonio De' Rossi, 1710, vol. II, pp. 254-255.

GIOVAN MARIO CRESCIMBENI, *Istoria della volgar poesia*, Venezia, presso Lorenzo Basegio, 1730-1731.

GIOVANNI CROCIONI, *Le Marche, Letteratura, arte e storia*, Città di Castello, S. Lapi, 1914, pp. 213 e 273.

Elenco nobiltà ufficiale delle famiglie nobili e titolate della regione marchigiana, Roma, Civelli, 1908.

RAFFAELE FOGLIETTI, *Cenni storici sull'Università di Macerata*, Macerata, Stabilimento Tip. Bianchini, 1878.

CARLO HERCOLANI, *Memorie storiche dell'Accademia dei Catenati in un discorso recitato ai medesimi dal principe Carlo Can. Hercolani dei 30 agosto 1822*, Macerata, Co' Tipi di Giuseppe Mancini Cortesi, 1829.

LUIGI LANZI, *Storia pittorica d'Italia*, Bassano, dalla tipografia Remondini, 1818.

Libro d'oro della nobiltà italiana, Roma, Collegio Araldico, vol. XIX, pp. 672-673, 934-935.

CARLO CESARE MALVASIA, *Felsina pittrice*, Bologna, per l'erede di Domenico Barbieri, 1678.

MICHELE MAYLENDER, *Storia delle Accademie in Italia*, Bologna, Arnaldo Forni, 1926-30, vol. III, pp. 508-521.

GIOVANNI MARIA MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, presso Gianbatista Bossini, 1753-1763.

ALBERTO MERIGGI, *Un epigono del Tasso: Giulio Acquaticci*, Urbino, 1976.

ALBERTO MERIGGI, *Il Tempio Pellegrino di Giulio Acquaticci*, in «Piceno», Ascoli Piceno, Centro di Studi Storici et Etnografici del Piceno, vol. III, 1979, pp. 7-28.

ALBERTO MERIGGI, *Gli Acquaticci: una famiglia patrizia treiese nella cultura marchigiana (XVI-XX sec.)*, in *Quei battenti sempre aperti. Gli Acquaticci a Treia nella cultura Marchigiana*, Atti del Convegno di Studi, Treia 4 novembre 2000, Treia, Accademia Georgica, 2002, pp. 27-41.

ANGELA MONTIRONI, *Teatri maceratesi di un tempo*, in *La città sul palcoscenico: Arte, Spettacolo, pubblicità a Macerata, 1884-1944*, Macerata, Il Labirinto, 1997, pp. 21-28.

LIBERO PACI, *I teatri, la musica, gli spettacoli*, in *Storia di Macerata*, Macerata, Compagnucci, 1973, vol. III, pp. 328-329.

LIBERO PACI, *L'apporto alla vita sociale maceratese*, in «Studi maceratesi», 30, *Stranieri e forestieri nelle Marche nei sec. XIV-XVI*, Macerata, Centro di Studi Storici maceratesi, 1996, pp. 527-732.

MARIO PRAZ, *Studi sul concettismo*, Firenze, Sansoni, 1946.

FRANCESCO SAVERIO QUADRIO, *Istoria e ragione di ogni poesia*, Bologna-Milano, 1739, 1739-1752, tomo VI, p. 275.

AMEDEO QUONDAM, *L'Accademia*, in *Letteratura Italiana, Il Letterato e le Istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, vol. I, pp. 823-898.

Quei battenti sempre aperti: gli Acquaticci e Treia nella cultura marchigiana, Atti del Convegno di studi, Treia, 4 novembre 2000, Treia, Accademia georgica, 2002.

AMICO RICCI, *Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca di Ancona*, Macerata, Alessandro Mancini, 1834.

AMICO RICCI, *Degli uomini illustri di Macerata, commentario del Marchese cav. A. Ricci*, in «Giornale Arcadico», vol. 112, Roma, Tipografia Delle Belle Arti, 1847, p. 311.

AMICO RICCI, *Commentario degli uomini illustri di Macerata*, Roma, 1847.

AMEDEO RICCI, *Accademici Catenati dei secoli XVI-XIX, cenni biografici a cura di Amedeo Ricci*, estratto da «Annali della Accademia dei Catenati 1967-1968», Macerata, tipografia S. Giuseppe, 1968.

MATILDE ROSSI, *P. Compagnoni e la storiografia picena*, in «Atti e Memorie della Regia deputazione di Storia patria delle Marche»,

serie III, 1923, Ancona, Regia Deputazione di Soria Patria, fasc. III-IV, pp. 1-43.

GIUSEPPE SANTINI, *Picenorum Mathematicorum Elogia*, Macerata, Capitani, 1779, p. 16.

LUIGI SERRA, *Le Gallerie comunali delle Marche*, Roma, Soc. ed. d'arte illustrata, 1925.

GIOVANNI SPADONI, *La biblioteca Comunale Mozzi-Borgetti di Macerata*, Macerata, Unione tipografica operaia, 1937.

VITTORIO SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano, 1931, vol. III, pp. 114-115; vol. IV, pp. 102-103.

Storia di Macerata, a cura di ALDO ADVERSI, DANTE CECCHI, LIBERO PACI, Macerata, Compagnucci, 1971-1977.

Storia di Macerata, a cura di ALDO ADVERSI, DANTE CECCHI, LIBERO PACI, 2ª ed., Macerata, Grafica Maceratese, 1986-1993.

FRANCO TORRESI, *Due passi nel tempo*, in *La città sul palcoscenico: Arte, Spettacolo, pubblicità a Macerata, 1884-1944*, Macerata, Il Labirinto, 1997, pp. 139-144; 201-209.

FILIPPO VECCHIETTI, TOMMASO MORO, *Biblioteca Picena*, Osimo, Quercetti, 1793, pp. 269-270.

ROBERTO VOLPI, voce *Pompeo Compagnoni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1982.

FONTI MANOSCRITTE

BIBLIOTECA COMUNALE MOZZI-BORGETTI

- *Archivio storico della Biblioteca Comunale*, IV, 5 (I), *Verbali delle risoluzioni prese dagli Eccellentissimi Sig.ri Curatori della Biblioteca Comunale Mozzi-Borgetti di Macerata*.
- *Archivio storico della Biblioteca Comunale*, IV, 7, *Inventario dei Quadri, Incisioni, Acquarelli, Carte geografiche e Mobilia redatto da Don Cesare Capodacqua*.
- *Archivio storico della Pinacoteca Comunale*, V, 1.I. 2, *Inventario redatto il 20 febbraio 1908*.
- Ms. 203, *Miscellanea di scritti e di appunti sulle arti e sugli artisti delle Marche*, cc. 249-253.
- Ms. 463, G. ZOPPIO, *Gli amori di Girolamo Zoppio in lode dell'one-*

stissima e bellissima M. Giulia Fedele di Macerata.

- Ms. 482, C. HERCOLANI, *Rime e prose*, trascritte dal Nelli.
- Ms. 493, C. HERCOLANI, *Miscellanea di notizie patrie*.
- Ms. 526, P. COMPAGNONI, *Estratti dai libri di matrimoni, dei battesimi e dei morti di varie parrocchie e confraternite di Macerata dal 1565 al 1769*.
- Ms. 540, *Appunti storici sulla famiglia Aurispa scritti anche da Niccolò e Livio Aurispa, raccolti ed annotati da Pompeo Compagnoni*.
- Ms. 540 (XIV), f. 241 r e v, *Albero genealogico della famiglia Ciccolini*.
- Ms. 554, D. CARZINI, *Illustrazione di stampe e manoscritti inviati all'esposizione leopardiana del 1898*.
- Ms. 555, fasc. XVI, *Accademia dei Catenati. Funerali di Pirro Aurispa*, Macerata, 1575.
- Ms. 555, fasc. XXVI, I. AURISPA, *Che nell'impresa possa mettersi corpo favoloso*.
- Ms. 563, A. NATALI, *Dizionario Historico ovvero cenni biografici di tutti i cittadini maceratesi*, Macerata, 1842, pp. 68-69.
- Ms. 623, fasc. IX: *Atti dell'Accademia dei Catenati*. (gli Atti dal 1574 al 1592 furono compilati da Giovan Battista Boccolini e recuperati da Giovan Maria Crescimbeni).
- Ms. 624, fasc. X: *Elenchi dei soci dell'Accademia dei Catenati dal 1574 al 1846*.
- Ms. 624, fasc. XI: *Memorie storiche dell'Accademia dei Catenati*.
- Ms. 1103, A. RICCI, *Dizionario biografico di maceratesi illustri*.
- Ms. 1104 (I), *Notizie genealogiche delle famiglie maceratesi, Albero genealogico della famiglia Aurispa composto da A. Ricci (1957)*.
- Ms. 1204, G. NATALI, *Dizionario dei Marchigiani illustri*, voce *Pompeo Compagnoni*.

ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA

- *Archivio della Società del Casino e Filodrammatica di Macerata*, busta 83, n. 2; busta 92, n. 20, n. 138; busta 93, n. 44.
- *Notarile di Macerata*, vol. 5369, cc. 257-267, atto rogato il 12.12.1860 dal notaio F. Salustri).
- Fondo Amedeo Ricci, busta 2, n. 6.
- Fondo Amedeo Ricci, busta 7, n. 1.
- Fondo Ricci Petrocchini, Titolo IV, c. 216.

ARCHIVIO PRIORALE DI MACERATA

- Vol. 108 (ff. 109v, 206v, 259r); vol. 109 (ff. 34r, 36r, 64r, 100r, 148r); vol. 110 (f. 63v); vol. 111 (ff. 40v, 41v, 42r, 128 r e v); vol. 112 (ff. 40r,

231r); vol. 113 (ff. 53r, 118r); vol. 114 (ff. 49 r e v, 251r).

FONTI ICONOGRAFICHE

PAOLO ARESI, *Le imprese sacre*, Tortona, per Pietro Giovanni Calenzano e Eliseo Viola Compagni, 1630.

SCIPIONE BARGAGLI, *Dell'imprese*, Venezia, presso Francesco de' Franceschi Senese, 1594.

CARLO BOVIO, *Ignatius insignum, Epigrammatum, et Elogiorum centuriis expressus*, Romae, Typis Ignatii Lazaris, 1655.

JACOB BOSCH, *Symbolographia sive de Arte Symbolica, sermones septem*, Augustae Vindelicorum et Dilingae, Apud Joannem Casparum Bencard, 1702.

CAMILLO CAMILLI, *Imprese illustri di diversi et con le figure in rame intagliate da Girolamo Porro*, Venezia, presso Francesco Ziletti, 1586.

GIOVANNI FERRO, *Teatro d'imprese*, Venezia, presso Giacomo Sarzina, 1623.

PAOLO GIOVIO, *Dialogo delle imprese militari e amorose*, Lione, presso Guglielmo Rovillio, 1574.

PAOLO GIOVIO, *Ragionamento di Monsignor Paolo Giovio sopra i motti e disegni d'arme e d'amore che comunemente chiamano imprese*, Milano, G. Daelli e C., 1863.

FILIPPO PICINELLI, *Mondo simbolico, formato d'imprese scelte, spiegate et illustrate*, Milano, Francesco Vigone, 1680.

CESARE RIPA, *Iconologia nobilmente accresciuta d'immagini, di annotazioni e di fatti dall'Abate Cesare Orlandi*, Perugia, nella Stamperia di Piergiovanni Costantini, 1764-1767.

IERONIMO RUSCELLI, *Le imprese illustri*, Venezia, presso Francesco Rampazetto, 1566.

DIEGO SAAVEDRA, *Idea principis cristiano politici*, Amstelodami, Apud Joh. Jensonium juniorem, 1651.

GABRIELE SYMEONI, *Le imprese heroiche et morali*, Lyone, presso Guglielmo Rouillio, 1559.

Finito di stampare nel mese di giugno 2008
presso la